

ACHILLE CAMPANILE

In campagna è un'altra cosa

ROMANZO

RIZZOLI



Achille Campanile - In campagna e' un'altra cosa

(C'è più gusto)

Rizzoli

© Rizzoli 1961

© BUR 1999

ISBN 978-8817680417

Storia di albe radiose, di tramonti struggenti, di fuochi artificiali, di amori adolescenziali, di pittori dilettanti, di baci rubati.

INTRODUZIONE

Achille Campanile è uno scrittore il quale, per sua fortuna, è stato ignorato dalla critica universitaria ed accademica, sempre restia ad operare su un materiale che non sia già garantito dalla longevità di una tradizione. Campanile, che è «uno dei rarissimi inventori di un genere letterario», come afferma Carlo Bo, sconcertava - e ancora oggi sconcerta - il critico tradizionale che non sa come reagire di fronte alla sua eccentricità (il monocolo, segno distintivo della stravaganza dell'uomo Campanile, aveva dei corrispettivi stilistici e contenutistici nella produzione del romanziere e commediografo Campanile). Immune da ogni contaminazione accademica sia nei suoi romanzi che nelle sue opere teatrali, Campanile è riuscito a vivere una sua lunghissima stagione letteraria (dal terzo all'ottavo decennio del secolo) sempre al margine; quindi senza essere mai costretto a mantenere desto il mito di se stesso; senza mai dover rincorrere la sua grandezza e la sua fama passata; senza quel continuo raffronto fra ciò che si è fatto, ciò che si fa e ciò che si farà che ha condizionato ed angosciato l'esistenza di tanti scrittori - anche di quelli comici.

La cultura militante invece ha sempre seguito il lavoro di Campanile con curiosità e persino con simpatia sin dai tempi di Pancrazi e di Gargiulo, come osservava recentemente Enzo Siciliano. Negli ultimi anni, poi, si sono avute varie prefazioni di critici autorevolissimi (da Umberto Eco ai già citati Carlo Bo ed Enzo Siciliano) i quali sembrano tutti concordare sul fatto che Campanile è un "grande scrittore". Io non sono d'accordo.

Potrei semmai accettare la prima parola, "grande"; ma non la seconda, "scrittore". Campanile è un "grande" qualcosa d'altro.

A livello di struttura, quelli di Campanile non sono né romanzi né antiromanzi: sono pretesti, sotto forma di romanzo, perché l'artista possa manifestare la sua grazia: il luogo deputato della sua epifania. Il dono

dell'umorismo è sceso a Campanile direttamente dal cielo senza essere filtrato dalla sapienza linguistica e senza attraversare il tirocinio del Trivium (grammatica, logica e retorica). Se si pensa ad altri romanzieri del frammentario, si potrà sostenere che in loro non domina la "frammentarietà" bensì l'"effetto frammentarietà", che è un'altra cosa. Ma i romanzi di Campanile non hanno struttura; non si basano sulla frattura come struttura; non seguono una estetica del discontinuo; non sono romanzi senza soggetto, per dirla con Lotman. Avremo semmai il romanzo come raccogliarte; ovvero la struttura come frantumazione, un'opera programmata sul modello del caos, che è un modo di imbrogliare le parole. Perché non mi si venga a dire che la struttura può essere caotica: quattromila anni di cultura mi impongono di non credere a questo, nonostante l'insegnamento paradossale di Novalis. Campanile ubbidisce al genere romanzo così come Garibaldi ubbidisce a Vittorio Emanuele: con la bocca storta. Campanile si sottomette a una vetusta convenzione per mancanza di alternative più allettanti.

Ma, in fondo, Campanile è costretto a sottomettersi anche ad un'altra vetusta convenzione, che è quella della scrittura, perché non ha altra via di scelta. Ripeto: Campanile non è un vero "scrittore" (così come Magritte non è un vero "pittore"). E' un fenomeno di cui manchiamo ancora la definizione. Anche a livello di scrittura, manca a Campanile la preoccupazione precipua di uno scrittore: l'ansia di mettere una parola dietro l'altra in maniera appropriata. Uno scrittore, diceva Roland Barthes, è un uomo per cui la lingua è un problema; ne deriva come conseguenza che un non-scrittore è un uomo per cui la lingua non è un problema: come per Campanile. Gli manca un vero amore e un vero odio per la lingua, che non è mai importante per lui se non come ostacolo al fluire della sua comicità. Infatti, quando ha a che fare solamente con problemi linguistici, Campanile non rilutta ad effetti ed effettacci anche volgari senza per questo sentirsi sminuito nella sua specificità di artista - e a ragione, perché il suo ruolo è un altro. «E che fa la tale?»

«Si dice che seduce sedici sudici sadici.» E' una delle sue celebri Tragedie in due battute; e bisogna ammettere che non è nemmeno tanto divertente. Umberto Eco nella prefazione citata afferma che Campanile cede spesso al gusto a lui contemporaneo per l'elzeviro, e che la sua arte consisterebbe non tanto nell'elocutio quanto nella dispositio; cioè, nel caso specifico, nel modo in cui Campanile finge di accondiscendere al gusto letteristico (elocutio) per poi romperlo con una aggiunta o un intervento clamorosamente incongruo (dispositio). Eco quindi legge Campanile

secondo una chiave parodica che è essenziale nella cultura moderna (almeno da Stravinski in poi); ma a me sembra che questi effetti di dissonanza comica siano periferici nella strategia dell'umorismo campanile, che sfrutta soprattutto fattori extraletterari. A voler prestare attenzione minuta al modo in cui Campanile manipola la lingua, è inevitabile incappare in esempi macroscopici di sciatteria «Allora applicò l'occhio ai forellini della porta di comunicazione; quel che lo colpì subito fu un delizioso profumo...». Questo non sembra dovuto a una intenzionalità comica (il profumo che colpisce l'occhio invece del naso), ma a semplice noncuranza. Non sono tanto le «rivoluzioni minime del linguaggio», come affermava Carlo Bo, quelle che gli interessano, ma semmai le «rivoluzioni minime del pensiero». Campanile è un esperto di topsyturviness, del mondo alla rovescia; non un antiromanziere o uno stilista della dissonanza. A conclusioni abbastanza simili mi sembra arrivare anche Umberto Eco quando scrive che la maestria di Campanile non consiste «nel disporre parole ma nel montare e rimontare, secondo una logica Altra, gli avvenimenti». Campanile sembra agire direttamente sul pensiero e adoperare il linguaggio come un mezzo (indispensabile nella pratica, dispensabile nella teoria), per manifestare il suo senso del ludico.

Si faccia il confronto con uno scrittore (quindi un uomo preoccupato della "realtà irreal" della lingua) come Luigi Malerba che da Campanile ha mutuato un certo repertorio di artifici. In *Ma che cos'è quest'amore?* di Campanile un signore, di nome Carlo Alberto, entra in uno scompartimento ferroviario e scopre un secondo signore di nome Carlo Alberto; e poi un terzo, e un quarto, e un quinto, e così via secondo un modello interattivo della comicità. Un esempio di «realtà amplificata», secondo Umberto Eco, raccontata in maniera eccentricamente semplice e piana, che serve soprattutto a generare un pensiero bizzarro: che l'unico passeggero nello scompartimento che non si chiama Carlo Alberto bensì Filippo si sente a disagio perché è diverso dagli altri. «Signori» dice «m'accorgo che la mia presenza in questo scompartimento è di troppo.» La moltiplicazione dei nomi non serve ad evocare l'incubo del Doppio, ma non è sfruttato nemmeno per creare dei bisticci linguistici: serve solo a confondere le idee. Passiamo ora a Malerba. In *Salto mortale* c'è Giuseppe detto Giuseppe il commerciante e Giuseppe detto Giuseppe il demoscattore e Giuseppe detto Giuseppe il macellaio e Giuseppe detto Giuseppe il bagnino e Giuseppe detto Giuseppe il ragazzo. Il nome Giuseppe si accapiglia con tutti i suoi duplicati non solo all'interno della stessa persona (ogni Giuseppe detto Giuseppe) ma

in ogni incontro fra un Giuseppe detto Giuseppe e un altro Giuseppe detto Giuseppe. I Giuseppe detto Giuseppe moltiplicato cinque servono a mantenere la lingua in uno stato di conflitto, o di ebollizione.

Non si può stare tranquilli nel sacrario della lingua e nel conservatorio dell'anagrafe con tanti Giuseppe detto Giuseppe in giro. La parola Giuseppe non è mai quietamente posata sulla pagina, come il Carlo Alberto di Campanile, ma è la scintilla che provoca uno scontro verbale o una accozzaglia di suoni. «Kappa, dico, si chiama Giuseppe anche lui. Ma allora dove andiamo a finire? Ormai sono tanti questi Giuseppe. Tanti Giuseppe non sono pochi. Aspetta, il bello deve ancora venire non ti ho ancora detto tutto allora va avanti. Questo ragazzo è mio figlio. E' tuo figlio, dico, che bellezza. Vedi che sei contento? Sì che sono contento, sono proprio contento di sapere che questo ragazzo che si chiama Giuseppe è tuo figlio, ma speriamo cerchiamo di sperare speriamo bene che cosa dobbiamo sperare?» Malerba sfrutta la mono-onomastica di Giuseppe in una poetica del balbettio. Il Giuseppe detto Giuseppe seguito da tutti gli altri non è una trovata: è una necessità linguistica per ottenere certi effetti in quella parlata da finto tonto in cui Malerba ha raggiunto i suoi risultati più originali. Tutto questo è completamente estraneo al mondo di Campanile per il quale ciò che conta avviene in territorio extra-linguistico; non nella roccaforte della lingua, come in Malerba.

Se vogliamo rifugiarsi sotto le gonne di una autorità critica prima di leggere e discutere i romanzi di Campanile, il libro più utile sarà *Le comique des idées* di Judith Schlanger, non *Palimpsestes* di Gerard Genette, il massimo sforzo teorico mai compiuto sullo stile parodico. Linguisticamente, ideologicamente, stilisticamente, filosoficamente, Campanile è fuori di ogni scuola. C'è in lui «l'eco di un futurismo disinnescato da qualsiasi miccia superoministica», dice Siciliano; ed è annotazione giustissima sulla quale concordo.

Ma, a rileggere i testi alla luce di questa osservazione, viene quasi da pensare che si tratti di una eco stravagante come tutte le eco in Campanile che, tu le gridi «Ecoooooo!», e quella ti risponde «Asino, cretino, becco!». Ci sono in Campanile delle scorie surrealistiche, ma «nel surrealismo c'è sempre un dato di provocazione e di eccesso che in Campanile manca», come afferma Carlo Bo. La celebre affermazione di Campanile, «Ci sono regole fatte di sole eccezioni. Sono confermatissime.», è sia un «esempio telegrafico di amplificazione del luogo comune», come scrive Eco; sia una dichiarazione, di principio della patafisica, la scienza che si occupa delle

eccezioni, (ma una dichiarazione fatta di sbieco, quasi per sbaglio). In Campanile manca però la chiassosità e il giovanilismo delle manifestazioni patafisiche, che sembrano quasi emergere da una riunione di teenagers (e questo è uno dei punti di forza della patafisica). Campanile, quindi, non ha una sua teoria; e nemmeno la teoria del proprio non avere una teoria. Ecco, sono già cascato in una trappola campanilescia, perché il maestro aggiungerebbe che lui conosce qualcuno il quale non aveva la teoria del non avere una teoria del proprio non avere una teoria. E quel tale aveva un cugino il quale si vantava di non avere una teoria... E così via, sul modello del suo trattato di volontarismo potenziale: «Non può volere? Deve "voler volere". Dica: "voglio volere la tal cosa"...

Può darsi che non si riesca a voler volere... Se non riuscite a voler volere, dovete senz'altro "voler volere volere"... Ma ci potrebbero essere degli abulici al terzo stadio, per i quali non sia possibile nemmeno voler volere volere. Per essi consiglio un sistema infallibile: provino a "voler volere volere volere"».

Campanile ha modi abbastanza sbrigativi ed efficaci per mettere in posizione di stallo i critici che vogliono leggere in lui una idea della letteratura.

Ma la tentazione perdura perché non si può lasciare un così raffinato manipolatore dell'assurdo nelle mani di certi critici, come Martin Esslin, che si sono occupati di "teatro dell'assurdo" operando con una ascia di guerra su un materiale cesellato col bulino. Meglio quindi ricorrere a un grande esegeta dell'assurdo, Michel Foucault. All'origine abbiamo l'enciclopedia cinese citata da Borges in cui gli animali si dividono in: a) appartenenti all'Imperatore, b) imbalsamati, c) domi, d) maialini da latte, e) sirene, f) favolosi, g) cani in libertà, h) inclusi nella presente classificazione, i) che si agitano come dei pazzi, j) innumerevoli, k) disegnati con un pennello sottilissimo di peli di cammello...», e via su questo tono. Su questo campione così divertente e così inquietante discende il bisturi di Foucault:

Questo testo di Borges mi ha fatto ridere a lungo, non senza un certo malessere difficile da superare. Forse perché sulla sua scia spuntava il sospetto di un disordine peggiore che non l'incongruo e l'accostamento di ciò che non concorda; sarebbe il disordine che fa scintillare i frammenti di un gran numero di ordini possibili nella dimensione senza legge e senza geometria dell'eteroclitico; e occorre intendere questa parola il più vicino possibile alla sua etimologia: nell'eteroclitico le cose sono "coricate", "posate", "disposte" in luoghi tanto diversi che è impossibile trovare per essi uno

spazio che li accolga, definire sotto gli uni e gli altri un luogo comune.

Foucault insiste sul carattere negativo del disordine eteroclitico, sull'oltranza anarchica delle sue inquietanti alternative (quelle che lui chiama eterotopie) che non procedono contro la logica ma mirano alla fondazione di una eterologica. Ma, calando verso zone meno stratosferiche, sarebbe forse possibile ritagliare un'area del comico in cui trionfa, gioiosamente anche se con nuvole minacciose, l'assurdo dell'eteroclitico invece che l'assurdo dell'incongruo. Si potrebbe, per esempio, immaginare una opposizione, o addirittura uno scontro, fra il mondo di Eugène Ionesco e il mondo dei fratelli Marx secondo la dicotomia di Foucault: l'incongruo di Ionesco e l'eteroclitico dei fratelli Marx. Ionesco tende a forzare la logica con una serie di strappi, slittate, scossoni, costringendola ad affrontare faccia a faccia la propria inettitudine. Il commediografo ci dà una struttura logica (nei discorsi del logicien in *Rhinocéros*); o un modello linguistico (nella *Cantatrice Chauve*); o esempi di criteri tassonomici (nella *Leçon*); e poi ne dimostra le aporie. Gli universi drammatici di Ionesco sono utopie negative, distopie, perché i frammenti di cui sono composti non si tengono insieme: la loro incongruità li rende invivibili. I fratelli Marx invece sembrano essere in una posizione differente perché, con loro, ogni operazione cerebrale è locata all'interno di un universo che chiameremo assurdo per mancanza di un termine migliore. Pensare significa per loro pensare male, o strapensare (sul modello di straparlare). «Je pense donc je déconne.» In questo caso il mondo marxiano non sarà né una utopia né una distopia bensì una eterotopia. Per loro, il corso del comportamento umano, la catena delle sequenze logiche, il determinismo della causalità, la legge statistica delle probabilità seguono un circuito eteroclitico (non posso nemmeno adoperare l'aggettivo eccentrico perché il concetto stesso di centralità è assente). In questa area le parole e le cose, che in Foucault sono in fiera disarmonia, si ritrovano in una temporanea collaborazione ma fuori del territorio della lingua normativa.

«Taglia!», dice l'avventore indicando un mazzo di carte; e Harpo Marx estrae una accetta dalla tasca del pastrano (la sua famosa e cornucopiesca tasca del pastrano) e taglia il mazzo di carte in due. L'idea di torturare Benny Goodman per estirpargli il segreto di come fa a suonare il clarinetto (in un raccontino di S. J.

Perelman, che è stato uno degli sceneggiatori dei fratelli Marx) non è né incongrua né impertinente: appartiene a un mondo eteroclitico che segue

convenzioni diverse e diversi modi di infrangere le convenzioni. Nel marxismo le leggi non vengono sfidate - come in Ionesco - bensì ignorate.

A mo' di ipotesi: il mondo ioneschiano sembra basato su una scelta dell'assurdo come un rifiuto deliberato dei postulati della cultura razionale post-illuministica. Provatevi ad essere razionalisti, a credere ai lumi e alla Dea ragione, sembra dire Ionesco, e guardate che cosa vi succede. Al contrario il folleggiare e il delirare di Groucho, Chico e Harpo non sono un rifugio nell'assurdo come fuga dalle strettoie della ragione, ma un establishment dell'assurdo (cioè un rovesciamento radicale del concetto di gerarchia perché l'establishment ha sempre cercato di rifiutare l'assurdo). Sono i sani che devono scappare per non farsi travolgere dalla forza persuasiva della demenzialità marxiana.

E Campanile? A me sembra che Campanile giochi su entrambi i fronti, sfruttando per lo più l'assurdo secondo una logica dell'incongruità, ma esplorando a volte i più remoti territori dell'eteroclitico. Il giornale del 27 agosto 1930 avanti Cristo è una invenzione tipicamente ioneschiana; così come la storia di Gianni Gianni «che nel fisico era un Leonardo da Vinci più grasso, più basso, calvo, senza barba, più giovane e che non assomigliava affatto a Leonardo da Vinci». Provatevi a prestar fede alle leggi della rassomiglianza, sembra dire Campanile, e vedrete che cosa vi succede. Ulteriori esempi: il cane serve per andare a caccia; il pechinese appartiene alla razza canina; quindi si potrà, incongruamente, andare a caccia con un pechinese (p. 231). Un cacciatore può essere lento nella mira; quando si è lenti nel fare qualcosa, tante cose possono succedere nel frattempo; quindi potremo avere la selvaggina che decede di morte naturale mentre egli prende la mira (p. 86). Se è lecito "volere volere", perché non "volere volere volere" come abbiamo visto; se si può dimenticare l'ombrello, o una valigia, ovvero ci si scorda di caricare l'orologio, perché non ci si dovrebbe dimenticare di dimenticare (p. 137). Si parla di passione per la lettura così come esiste la passione per il gioco del calcio. Basterà quindi interpolare le due cose in modo incongruo per avere una ressa in biblioteca in cui una folla di appassionati leggono tempestuosamente «il poema eterno», e «al canto di Francesca non mancano mai applausi fragorosi e grida di: "Abbasso Gianciotto!"

Bravo Paolino!"» (ma qui il diminutivo, Paolino, rappresenta una genuina invenzione linguistica e non solo cerebrale). Tutti questi esempi, fino al caso estremo della storia d'amore "gonfiata" in un romanzo di trecento pagine con un corteggiatore balbuziente che non riesce a

pronunciare la richiesta «Dimmi che m'ami» e una corteggiata dura d'orecchi (si veda oltre, pp. 5760), sono esempi di incongruità che spaziano fra lo stravagante e il delirante nell'area che abbiamo definito ioneschiana.

Ci sono comunque degli altri esempi di humour nelle opere di Campanile, e fra i più strepitosi, dove il concetto di incongruo non è più sufficiente. La problematica circa l'età del cucco (se si dice vecchio come il cucco, il cucco deve essere vecchio; ma quanto vecchio? Ci sono documenti antecedenti al 1200 che attestino la presenza del cucco?) si basa su una tecnica dell'incongruità umoristica che astrae la parola "cucco" dalla sua fonte linguistica (un cucco è un cuculo, ma è anche un vecchio barboglio che assume di conseguenza una valenza esemplare di estrema vecchiezza) e gli concede una realtà assoluta. Ma già questo mi sembra l'ipotesi di un universo alternativo dove "parole" e "cose" si confondono. Non è più solo il gioco di intreccio di un universo incongruo, ma il gioco di sganciamento di un universo eteroclitico, in cui gli animali favolosi, quelli appartenenti all'imperatore e quelli innumerevoli compongono tre specie contigue; e il cucco assoluto, l'idea platonica del cucco, assume una sua realtà nella pagina. Insomma il pechinese che funge da cane da caccia mi fa solo ridere; il cucco mi spaventa anche un po'. Non vorrei incontrarlo da solo di notte in un vicolo buio. Così come non vorrei incontrare il cane Lampone che fa pipì sul tappeto quando ci sono degli ospiti; il padrone gli strofina il muso contro il bagnato, e Lampone si rivela dotato di favella, apre la bocca e dice: «Come, signor padrone, non se ne ricorda? E' stato lei prima che arrivassero gli invitati» (si veda p. 241). Esiste il gioco della briscola, da giocare secondo le regole; poi io posso giocare a briscola barando, ovvero posso fingere di giocare a briscola mentre in realtà sto giocando a scopa d'assi, con gran sorpresa degli altri giocatori. Ecco, questi due esempi mi sembrano rappresentare la differenza fra l'incongruo, che bara sulle sequenze logiche; e l'eteroclitico, che le ignora. Partire per l'Africa a combattere l'antropologia fra i selvaggi invece che l'antropofagia (p. 152) non significa solo barare, ma ignorare spavalidamente la realtà della lingua. Un altro caso significativo è il bottoncino da colletto che sparisce davanti agli occhi esterrefatti del padrone e del servitore Orazio che lo stavano cercando: «Orazio assicura d'aver sentito, a un certo punto, una risatina stridula in un angolo della stanza».

Ahi, ah, qui non sono solo le parole ma anche le cose che si ribellano all'ordine del mondo. Pure Campanile è un umorista integrale a cui non verrebbe mai in mente di approfittare di queste scorriere nell'eteroclitico per dire un qualcosa di più di ciò che è necessario alla sua strategia del comico.

In questo, Campanile mi sembra abbastanza vicino a quello straordinario scrittore dianzi citato, S. J. Perelman. C'è un cane in In campagna è un'altra cosa «che sarebbe stato benissimo con un sigaro in bocca» (p. 231); c'è in Perelman una casa in cui tutti sono in abito da sera compreso il Dobermann. C'è in Campanile «il vecchio ecclesiastico» che non è un uomo di chiesa perché ecclesiastico è il cognome, don Alessio Ecclesiastico; in Perelman, nel bel mezzo di una festa, si sente un segnale: Pandemonium! E' la ragazza del piano di sopra che si chiama, appunto, Pandemonium. Perelman segue alla lettera il consiglio di una rubrica di consigli domestici di decorare l'albero di Natale con lanterne gotiche fatte con grattugie da cucina; e immagina le donne di casa e le domestiche, appollaiate su scale a pioli, che affettano le carote o grattano il formaggio sopra l'alberello e sopra le teste degli ospiti: questo è puro marxismo, e potrebbe essere firmato da Campanile (anche se c'è in questo episodio una vena satirica che in Campanile è assente). Altrove, invece, Perelman dimostra un furore anarchico di cui Campanile sarebbe incapace: per esempio, l'infermiera del dentista che si aggiusta civettuolmente una spira di serpente sotto la cuffia (joke tipicamente perelmaniano, in sintonia con l'umorismo feroce dei fratelli Marx, a cui Perelman forniva tante idee); ma Campanile non sarebbe mai stato capace, e non avrebbe mai voluto, arrivare a tanto. Nonostante le ampie volute della sua fantasia, quello di Campanile rimane un umorismo bonario, domestico, innocente: forse il solo umorismo che poteva fiorire nei tristi decenni, fra il 1924 (l'anno di Ma che cos'è quest'amore) e il 1942 (data di pubblicazione di Celestino e la famiglia Gentilissimi), in cui Campanile scriveva le sue opere migliori.

Rimane da osservare un'ultima, altissima qualità di Achille Campanile: la sua enorme generosità, la tumultuosa prodigalità di scrittore. Campanile spara a raffiche le sue battute e le distribuisce sulla pagina, spesso alla rinfusa ma senza tirchieria, con un ampio gesto da mecenate o da scialacquatore.

Ci sono scrittori che amministrano il patrimonio del loro humour come lo scozzese delle barzellette distribuisce ai parenti poveri cucchiariate di porridge: tenendone sempre un po' in riserva per il pasto di domani. Campanile versa nei suoi scritti tutti i pensieri, giorno per giorno, forse perché è sempre sicuro che l'indomani altre centinaia di idee gli si affolleranno nel cervello.

Questo ha per conseguenza che Campanile non ha il senso della gerarchia in quello che scrive; quindi non sa e non vuole sfruttare le sue

cose migliori. Si tratta di uno spreco nella produzione di spirito di proporzioni colossali: una Cassa del Mezzogiorno che assorbe e vanifica questo gettito continuo di parole spiritose. Le battute di Campanile basterebbero a mantenere in vita dieci umoristi a pieno servizio e di livello abbastanza alto. Così male amministrate, ne bastano a mala pena per uno, l'autore stesso, il quale ha passato la sua vita a sfiorare la grandezza. Ma non possiamo lamentarcene: in *In campagna* è un'altra cosa c'è un magazzino pieno di riso da soddisfare una città di cinesi durante un lungo assedio (ecco, lo spettro di Achille Campanile ha colpito ancora il suo prefatore).

GUIDO ALMANSI

I - IN VACANZA DALLO ZIO

Giovedì.

Eccomi in campagna a visitare i miei possedimenti.

(Posseggo, difatti, in questa ubertosa regione, uno zio, una zia e due cugini).

LO ZIO ALESSANDRO

Mio zio vorrebbe che m'alzassi presto la mattina, per godere lo spettacolo della natura. Benedetto uomo. Gli dico: «Guardalo tu e riferiscimi». Ma non ci sente da quest'orecchio e insiste.

L'umanità si divide in due categorie: quelli che s'alzan tardi e quelli che s'alzan presto. I primi se ne stanno tranquilli e buoni. Gli altri, invece, sostengono a spada tratta la necessità per tutti d'alzarsi presto. Biasimano quelli che non lo fanno e cercano di crear proseliti e ingrossar la loro falange.

Disgraziati. Potrebbero esser soli nelle prime ore e, profittando dell'assenza dei poltroni, spadroneggiar nel mondo. Invece, no.

Voglion che tutti, ai primi chicchirichì di quelle insopportabili bestie che sono i galli, balzino dal letto. Ma perché? Chi li prega di prendersi tanta pena? Sosteniamo forse, noi che ci alziamo tardi, la necessità che tutti s'alzino tardi? C'è qualcuno di noi che ambisca d'avere imitatori e seguaci? Nemmen per sogno. Chi s'alza tardi si contenterebbe anche d'esser l'unico nel mondo a farlo. Purché lo lascino dormire, non cerca d'imporre teorie. Al contrario, mio zio mi riempie la testa con le sue: «Devi mutar vita, Serenello, ti rovini ad alzarti a quest'ora. Lèvati la mattina presto. Fa' una bella passeggiata».

Coi figli ci ha rinunziato, ma, quanto a me, vorrebbe assolutamente "salvarmi" dai pericoli e danni dell'alzarsi tardi.

Ma perché, se non voglio esser salvato? Pretendo io di salvarlo dai pericoli dell'alzarsi presto? E allora mi lasci dormire.

Ma lo zio Alessandro è uno dei così detti "attivissimi", che non sanno stare un momento senza far qualcosa. Saltan dal letto (ma "salteranno" poi davvero?) e cominciano a telefonare a destra e a manca, chiamano, suonano i campanelli, sveglian mezzo mondo, maltrattan la fantesca, spargono il panico e la desolazione, sorbiscono il caffè in fretta e finalmente escon di casa e si slanciano baldanzosi per la città torpida della nebbia mattutina e frusciante di spazzini. E han già guadagnato fior di quattrini, quando gli altri si crogiolano ancora nel tiepido letto, facendo castelli in aria, e chi si vede ricco, chi celebre, chi fortunato in amore, chi ministro, e chi banchiere, ma nessuno si decide a lasciar le dolci lenzuola.

Mio zio ripete spesso: «Il mattino ha l'oro in bocca».

E' vero. Ma è una gran verità che apprezzo verso sera. Di mattina, essa non ha alcuna presa su di me, al pari della sveglia. In città, talvolta mi desta un telegramma (chi sa perché, quasi tutti i telegrammi mi arrivano mentre dormo. Si dice che la fortuna viene dormendo; per me, dormendo, viene il telegramma; su dieci che ne ricevo, nove mi svegliano. Il decimo non ci riesce).

Ma qualche volta mi capita di svegliarmi esageratamente presto.

Imprecando per la mancanza di sonno, m'alzo; l'aria fresca mi riempie di gioia e formulo il proponimento di perseverar nell'abitudine mattiniera. Fo toletta, ma, quando son pronto, mi trovo nell'imbarazzante situazione di non aver la minima idea del come impiegare le preziose ore del mattino. Per fortuna, a un certo punto comincio a sentire una sonnolenza. Quando riapro gli occhi è mezzogiorno.

In vacanza quelle dello zio, e in città debbo subire LE PERSECUZIONI DI CALANDRONE, il direttore de L'Eco, che s'è fitto in capo di "salvarmi". Non ha lasciato nulla intentato e - debbo aggiungere a suo disdoro non ci è riuscito: lusinghe, minacce, lettere passate al copialettere, appostamenti per le scale, tutto è stato vano.

Certe volte mi rimprovera perché arrivo tardi al giornale.

«Come si permette», mi gridò giorni or sono, vedendomi arrivare con un paio d'ore di ritardo, «come si permette di venire in ufficio a quest'ora?».

«Calma, calma», gli dissi, «non sono affatto in ritardo, anzi sono in anticipo, perché non vengo per oggi, vengo per domani».

Per oggi ero già venuto ieri».

Un giorno m'investì: «Come mai ieri non è venuto?».

«Temo sempre di disturbare».

Un'altra volta mi vede arrivare con un ritardo colossale. Tira fuori l'orologio e me lo mette sotto gli occhi.

«Grazie», dissi credendo che volesse farmi un regalo. «Com'è bello!».

Non seppe dirmi di no. Così ci guadagnai anche un orologio.

C'è qui, poi, un certo NORBERTO POLIGNAC.

E' un antico campione di scherma, che abita vicino alla villa dello zio.

«Prendete esempio da me», ripete a me e ai miei cugini Amleto e Ambrogio, «che alle sei sono in piedi. Voi non ci riuscirete mai».

«Eppure», gli ha detto ieri l'altro Ambrogio, «una di queste mattine verremo a svegliarla».

«Non ci crederei nemmeno se lo vedessi».

Ieri alle quattro del mattino sonavamo il suo campanello.

Silenzio. Calci alla porta, sassi alle persiane e finalmente il nostro persecutore s'affaccia.

Era felice.

«Ma bravi», ripeteva sbadigliando, «non me lo sarei mai aspettato».

«E pensi», dico, «che non ci siamo mica alzati da pochi minuti».

«Siete da molto in piedi?».

«Da ieri a mezzogiorno».

«Come sarebbe a dire?».

«Sarebbe a dire che ancora dobbiamo andare a letto. Anzi, giacché è quasi l'alba, converrà andare. Buona notte».

MIO CUGINO AMLETO.

Perché questa è la stagione di passeggiar la notte. Di giorno fa troppo caldo, ma di notte non s'andrebbe più a letto, tanto è piacevole andarsene a passeggio per le vie deserte, sotto gli alberi impolverati, a respirar l'aria, che a quest'ora è fresca come un bicchier d'acqua quando s'ha sete.

Spesso, nelle peregrinazioni notturne, m'accompagna mio cugino Amleto. E' un giovane strano. Fino al pomeriggio non è in grado di capire.

Se s'alza la mattina, avrete un bel discutere con lui: pallido e imbambolato, v'ascolta senza afferrare quello che dite, incapace di polemizzare, di rispondere addirittura. Soltanto verso le diciotto il suo cervello comincia a funzionare. Più l'aria si oscura, più gli si schiariscono le

idee. Verso sera diventa normale. Alle venti è quasi brillante. A notte fonda, genialoide.

Da ragazzo, i genitori pensavano di farne un medico, ma la sua vocazione era di non far niente.

Appena aveva un po' di libertà, andava di nascosto a non far niente. Certe volte lasciava la scuola per correre da don Alessio, il vecchio ecclesiastico, col quale non faceva niente.

Mentre i suoi coetanei si trastullavano, egli, in disparte, non faceva niente. Contrariata, la sua vocazione divenne più forte e alla fine trionfò.

Amleto crebbe rapidamente. Tanto che, quando in casa passava da una stanza all'altra, i suoi non lo riconoscevano e si chiedevano l'un l'altro: «Ma chi è quel ragazzo? Lo conosci?».

Notti or sono io e Amleto passeggiavamo, quando ci venne fame.

«Conosco un caffè che s'apre alle tre del mattino», mi disse Amleto.

«Non mi sembra possibile; perché dovrebbe aprirsi così presto?

Che fretta c'è?».

«Eppure, m'è stato assicurato che s'apre alle tre».

«Andiamoci subito».

Seguii Amleto fino a un locale, che trovammo oscuro e chiuso ermeticamente.

Erano le due e mezzo del mattino.

«Bisognerà aspettare una mezz'ora», disse Amleto.

Sedemmo per terra e aspettammo. Alle tre in punto, nessun segno di vita.

«Ma sei sicuro che s'apre a quest'ora?» chiesi.

«Certissimo».

«Mi sembra strano che non si senta il minimo rumore».

Tendemmo l'orecchio e ci parve udire un rumore non dubbio: qualcuno che russava.

«Forse», mormorò Amleto, «il caffettiere dorme ancora.

Svegliamolo. Son già le tre e dieci».

Picchiò alla porta. Silenzio. Tornò a picchiar più forte. Sempre più forte. Finalmente si vide un filo di luce.

«Ci siamo», mormorò mio cugino, «fra poco si apre».

Aspettammo qualche minuto, poi Amleto volle sollecitare le operazioni di levata del caffettiere. Dette alcuni calci alla porta.

«Sveglia!», gridò.

S'udì una voce indignata: «Chi è? Che volete?».

Fu un lampo nelle tenebre: confuso e interdetto, Amleto capì d'essere

stato male informato circa l'apertura, la quale, probabilmente, doveva avvenire tre o quattro ore dopo. Ma come spiegare l'equivoco al caffettiere? E come tranquillizzarlo circa le nostre oneste intenzioni? Curvo davanti alla porta chiusa, nelle tenebre notturne, Amleto non sapeva che cosa rispondere al caffettiere, che continuava a gridare: «Che volete?».

Finalmente, Amleto cercò di dare un tono conciliante e gentile alla sua voce.

«Scusi», disse, per spiegar le nostre intenzioni in poche parole, «ci fa uno zabajone?».

«Pezzi di mascalzoni», gridò la voce, «adesso m'alzo e vi faccio uno zabajone di calci, se non ve ne andate subito».

Ci dileguammo in punta di piedi, mentre il caffettiere continuava a lanciar male parole all'indirizzo dei disturbatori notturni in genere.

«Eppure», borbottava Amleto, «Ambrogio m'ha assicurato che questo caffè s'apre alle tre di notte».

AMBROGIO è il fratello di Amleto e ha la mania degli scherzi.

Quando la sorella Amarilli sposò Gianfranco Rotelli, redattore viaggiante de L'Eco, ne architettò uno carino. Si vestì da donna e, con un poppante in braccio, si mise fuori della chiesa.

All'uscita del corteo, affronta lo sposo: «Seduttore!».

A Gianfranco stava per venire un accidente. Poco mancò che Ambrogio, rivelatosi - raggianti per la riuscita dello scherzo -, non fosse linciato.

Anche lo zio Alessandro è un capo scarico. Un giorno Ambrogio lo piglia da parte: «Facciamo uno scherzo al dottor Pagliuca, andiamo a chiedergli la mano di sua figlia».

«Bellissimo».

Si vestono in pompa magna e vanno a far la domanda ufficiale.

Figurarsi l'emozione della signorina Evelina, non più tanto giovane! Sul più bello, Ambrogio scoppia in una risata.

«Era uno scherzo», esclama tutto allegro.

«Ah» grida il dottor Pagliuca, «questi non sono scherzi da farsi.

Ora deve sposarla».

Ma poi tutto s'accomodò, data l'amicizia del dottore con lo zio.

IL DOTTOR PAGLIUCA

Finora di persone che accompagnassero il proprio lavoro col canto conoscevo i contadini - che, com'è noto agli amatori della musica leggera,

colgono tutte le occasioni per innalzare cori di gioia; il fabbro ferraio, il quale, a quanto assicurano i poeti, suole intonare un inno al lavoro picchiando sull'incudine; nonché i cantanti, durante la rappresentazione.

Debbo aggiungere all'elenco il dottor Pagliuca, il quale ama tenersi al corrente con le novità medico-chirurgiche. Avendo letto che in America si addormentano i pazienti con la musica, ed essendo fornito d'una buona voce di baritono, mentre esegue le operazioni, canta.

Ma le canzonette leggere non sono adatte alla circostanza, una musica triste deprimerebbe l'infermo, e perciò il dottore canta romanze d'occasione, composte da lui, come: Appendice, appendice, vieni fuor, ché son felice, se ti posso dare un taglio dolcemente e senza sbaglio, con le pinze e il bisturi.

A te innalzo il mio strambotto, traditor d'un cancerotto, per tagliarti alla radice: che ci sia ciascun lo dice, cosa sia nessun lo sa.

Fior d'ogni fiore, col bisturi è piacevole cantare, mentre si taglia il maligno tumore.

Là, sotto il cielo delle Antille, bello è tagliare le tonsille.

Spesso il paziente applaude.

Un tale s'è fatto operare perché ama la musica.

SOGNI D'UNA NOTTE D'ESTATE

In fondo al paese, su bancarelle illuminate ad acetilene, si vendon fette di cocomero ai contadini venuti per la mietitura.

Cioè, non so con precisione se siano venuti per la mietitura, per la trebbiatura, o per la semina, perché non sono molto forte in agricoltura. Non so nemmeno se siano contadini. Forse sono malviventi in villeggiatura. Certe facce da fare spavento.

Costoro, mentre addentano le rosse fette, fraternizzando col cocomeraro, fanno strani discorsi. Vantano primati singolari: quello, per esempio, di sputare a distanza; chi asserisce di conoscere un tale che arriva fino a quattro metri a piè fermo, chi assicura d'aver visto un altro che giungeva a cinque metri; l'eroe dei discorsi, che viene nominato tra la generale ammirazione, è un certo Brambilla, macchiettista che "lavora", com' egli dice, nel teatrino del paese. Egli pare riesca a superare i dieci metri di distanza. Forse c'è dell'esagerazione, ma la figura di questo grande assente giganteggia al rosso riverbero dei cocomeri spaccati.

Io, Amleto e Ambrogio, temendo d'esser presi per signorini schizzinosi e fatti segno al lancio delle cocce di cocomero, ci fingiamo ammiratori delle strane prodezze e, per non essere da meno, siamo costretti a raccontare

anche noi di avere amici capaci di sputare fino alla distanza di sette od otto metri.

Attribuiamo questa abilità di preferenza agli amici dello zio, che non se l'immaginano. Il dottor Pagliuca s'è conquistata una fama invidiabile.

Questo ci procura la stima di quei rozzi nottambuli e ci permette di consumare senza pericolo le fette di cocomero.

A proposito delle quali, mi viene in mente il cartello che vidi affisso in un teatrino suburbano a Roma: E' severamente proibito il lancio delle cocce di cocomero.

LA FORTUNA VIENE DORMENDO

Del resto, giova alzarsi tardi. Ogni volta che mi sono alzato presto, ho combinato un monte di pasticci. Mentre dormo, i miei affari marciano per conto loro. Se ci metto le mani, addio!

Scrivo lettere che non dovevo scrivere, prendo iniziative, e ci vogliono mesi perché cessino i disastrosi effetti.

"Fermo, per l'amor del cielo", ecco il motto che contrapporrei alle teorie delle persone attivissime. E, se è vero che la fortuna viene dormendo, chi s'alza presto le taglia la strada.

Non si può pretendere che la fortuna abbia le abitudini dello zio Alessandro. Calcolate che s'alzi verso le dieci. Toletta, caffèlatte; due ore almeno. Per quanto veloce giri la sua ruota, datele, con gl' impacci del traffico, mezz'ora per arrivare. Io, quando vedo che son le undici o mezzogiorno, m'alzo. Ormai non verrà più, oggi. Sarà per domani. Per il caso che voglia venire nel pomeriggio, schiaccio un sonnellino dopo mangiato.

Quanto ad Ambrogio è costretto ad alzarsi tardi per un'altra ragione: va a letto bello e s'alza brutto. Piuttosto che vedersi con quella faccia rigonfia, giallastra e mezzo storta, preferisce indugiarsi fra le coltri. A me, poi, capita una cosa stranissima.

La notte, quando vado a letto dopo una giornata di lavoro, dovrei cascar dal sonno. Niente. Non ho sonno affatto. Quando mi sveglio, dopo otto ore di sonno, dovrei essere vispo: ho un sonno del diavolo. Come spiegate il fenomeno? E' una fatica dormire?

Forse sono stanco per aver tenuto tanto tempo gli occhi chiusi?

Misteri della natura.

GINNASTICA DA CAMERA

Norberto Polignac s'alza sul far dell'alba e comincia la ginnastica da camera. Nel segreto della sua cameretta, fa le flessioni, si rivoltola per terra, corre in mutande. Mio zio ci ripete: «Fa bene alla salute».

Fa bene anche indugiarsi a letto. Ho conosciuto fior di pancioni che stavan molto bene a settant'anni, senza aver fatto mai queste sfacchinate.

Anche i ginnasti non si contentano di farla essi, la ginnastica.

Pretenderebbero che tutto il mondo, la mattina, si desse a sollevare palle di piombo e a tirare strisce d'elastico resistentissimo. V'incontrano: «Dovresti fare un po' di ginnastica». Ma che s'occupino dei fatti loro.

Vero è che anch'io, quando m'alzo e debbo agire prontamente, trovo opportuno fare un po' di ginnastica da camera. E' allora che avverto la mancanza d'attrezzi e mi tocca sollevare oggetti domestici. Ma non è una cosa facile. I ferri da stiro mi son contesi dalla donna di servizio; altri utensili non sono abbastanza pesanti. Un giorno utilizzai l'Enciclopedia Italiana.

Purtroppo era uscito soltanto il primo volume e, per fare un'utile ginnastica, dovetti aspettare alcuni anni.

Norberto Polignac che, a circa settant'anni, fa ogni mattina le corse sulla loggetta, fra l'ammirazione del vicinato, non si regge quasi in piedi, ma non può a meno di passar due ore, la sera, invece che a leggere il giornale, a sciabolare.

«Soltanto così», mi dice, «ho potuto evitare il pericolo della pancia».

O che pericolo è la pancia a settant'anni? Non pretenderà d'esser scambiato con uno zerbinotto, sol perché non ha la pancia. Anzi, a quell'età, un po' di pancia sta bene. Dice Gogol: "Ahimè, questo mondo è fatto pei grassi anzi che pei magri!" ("Ahimè", perché lui era magro). E del resto, lo stesso Polignac ha una rispettabile pancia. (Notare come l'aggettivo "rispettabile" si usi soltanto per una pancia prominente e mai per una pancia piatta o rientrante. Che in questi due ultimi tipi di pance vi sia qualcosa di poco rispettabile?).

Del resto, presso gli orientali la pancia è considerata una bellezza. Come la pappagorgia. Un pascià senza questi due accessori è considerato un disgraziato.

Quando tutto manca, ci si trasferisce in Oriente.

FARE O NON FARE IL MOTO?

Io non sono né grasso né magro. Anche in questo sono giusto. Ma il mondo non la pensa così.

Zio Alessandro dice: «Dovresti dimagrire». E la zia: «Non dar retta: cerca

d'ingrassare». Io mi sforzo di contentar tutti. Ma esco di casa.

«Sei un po' dimagrito», mi dice un amico gentile, che vuol farmi piacere.

«Oh, grazie, anche tu».

Dopo pochi passi, incontro un altro.

«Ohé, tu ingrassi. Quasi non ti riconoscevo».

Passa un terzo.

«Sono ingrassato o dimagrito?», fo, «indovina».

«Sempre lo stesso».

Tempo fa decisi di far contenti quelli che mi pregavano di dimagrire. Consultai un medico.

«Tu», mi disse, «fai una vita troppo sedentaria. Moto, e dormir meno».

Provai.

Non ottenni nulla. L'altro ieri, il dottor Pagliuca, che viene sempre a passar la sera dallo zio, mi osserva con occhio clinico.

«La sua», mi dice, «è stanchezza fisiologica: le cellule si rilassano, ecco perché è ingrassato. Dovrebbe fare una vita meno attiva e dormir molto; e bere acqua minerale. I vuoti poi li mandi a me».

(Ordina a tutti di bere acqua minerale e mandargli i vuoti, perché la moglie se ne serve per la conserva di pomodoro).

Ho chiesto consiglio ad Amleto, che, essendo mezzanotte, era in grado di capire.

«Niente di più facile», m'ha detto; «basta fare il contrario di quello che ordinano i medici».

A me hanno ordinato: far moto, non far moto, dormir molto e dormir poco.

Mi sono rimesso al caso. Sorteggiate le ricette, è venuto fuori il moto.

Ma Norberto Polignac, non soddisfatto di me, continua a pregarmi di dimagrire.

«E' naturale che non ci riesci», mi ha detto Amleto; «tu fai il moto la mattina e ti mette appetito».

Ho fatto il moto nel pomeriggio, ma mi mette appetito per la cena. Dovrei farlo di notte, ma ruberei ore al sonno, cosa che il medico sconsiglia. D'altronde, se non rubo ore al sonno, dormo troppo, cosa che un altro medico m'ha proibito, pena la morte.

«Non beva a tavola», m'ha sussurrato Orazio, il servitore dello zio.

E Ambrogio: «Bevi, così ti passa l'appetito».

La signorina Evelina, stasera, m'ha guardato arrossendo.

«Non dia retta a nessuno», mi ha bisbigliato, «sta bene così».

Lo sport.

Il discorso dal moto è passato allo sport, che entra sempre più nella vita, e tutti si sono messi a raccontar qualche caso. Zio Alessandro e Norberto Polignac si raccontavano reciprocamente un fatto senza curare di darsi l'un l'altro ascolto. Il dottore, la signora e la signorina Pagliuca s' eran coalizzati per raccontarne a tre voci uno ad Amleto, e, mentre questo se ne disinteressava palesemente, aggiungevan sempre nuovi particolari, cercando di sopraffarsi e ripetendo: «Ma aspetti... C'è di più... Non solo...».

Ecco quel che m'è riuscito d'afferrare: Zio Alessandro: l'ultima volta che ha fatto una corsa a Roma, in trattoria non era servito. «Come mai», grida, «i camerieri tardano tanto?». E il padrone: «Stanno facendo la gara di velocità».

Signora Pagliuca: le massaie americane han trovato un grazioso passatempo: la trasvolata dell'Atlantico.

Signorina Pagliuca: la farebbe volentieri anche lei, ma ormai non c'è sugo. L'han fatta tutte: la prima, fu la "prima"; poi venne "la prima bionda", indi "la prima bionda con un neo".

(Lei potrebb' esser la prima bionda con neo e un dente d'oro).

Ambrogio: vide un vecchio che indicava al figlioletto un aeroplano in volo, dicendo: «Vola da quand'ero bambino, per battere il record di durata»; e il figlioletto: «Pensare che soltanto i miei nipoti potranno vedere se ci riuscirà».

Dottor Pagliuca: due commercianti suoi carissimi amici ebbero una controversia d'affari; l'uno scrisse: A sua pregiata . Ci duole ch'ella abbia trovato avariata la merce, ma non possiamo riprenderla indietro. Le facciamo, invece, una proposta migliore: una corsa in bicicletta. S' ella arriva al traguardo prima della ns. accreditata ditta, avrà una bella soddisfazione.

Distintamente, ecc. P.S. Se non le va la bicicletta, salto con l'asta. Dopo uno scambio d' epistole passate al copialettere, decisero di "adire" la corsa ad ostacoli. Uno dei due vinse, ma, per la fatica, morì.

Zio: non crede che lo sport potrà in tutto e per tutto sostituire il tribunale civile.

Norberto Polignac: nel suo recente viaggio in America, il presidente degli Stati Uniti volle accompagnarlo a visitare la Fiera di Chicago. (Norberto Polignac non sa rievocare episodi della propria vita, i quali son tutti romanzeschi, senza aggiungere che si trovava con lo zar di Russia o almeno con un presidente di repubblica; le sue frasi argute furono da lui dette sempre a teste coronate, i suoi paradossi ad ambasciatori e, mercé risposte

pepate, ha confuso principi del sangue e porporati. A sentir lui. A sentirlo - giova aggiungere - a debita distanza. Perché ha la dentiera. Egli sarebbe una provvidenza per la campagna nei periodi di siccità, sol che lo si invitasse a tener conferenze nei campi).

Alla Fiera di Chicago conobbe un tale che voleva assistere a una competizione di tiro a volo fra due campioni; costui, poiché non aveva i quattrini per il biglietto, si presentò alla porta dicendo che sfidava il vincitore. Il che dà diritto a un posto gratuito in prima fila, a patto di misurarsi poi col vincitore.

Entra e s'accorge di avere sbagliato baraccone: era entrato in quello del pugilato.

Tutti: però non è bello; la passione sportiva toglie alla folla il tempo e i quattrini per la lettura; è una cosa insopportabile; se il mondo andasse dritto, ci dovrebb' essere, per legger la Divina Commedia, almeno la passione che c'è per assistere a una partita di calcio.

«Ebbene? E con questo?», ho gridato dominando il tumulto; «basta!».

Tutti sono ammutoliti e, nel silenzio generale, ho proseguito: «Se volete saperlo, signori brontoloni, esiste una città dove c'è una passione per la lettura pari a quella che da noi c'è per il giuoco del calcio».

LA CITTA' DI CUCCAGNA PER GLI APPASSIONATI DELLA LETTURA.

Non ricordo come si chiama né dove stia. Ma è un fatto che esiste e io stesso mi son trovato ad abitarla per qualche tempo e vi so dir che ci stavo come un pascià.

Lì, ogni domenica, una folla enorme si dirige dai punti più lontani verso la Biblioteca nazionale, dove, per essere ammessi alla lettura, si paga come a una partita di calcio. La gente fa a pugni per entrare, si sobbarca a far la fila davanti agli ingressi e ai botteghini, spesso sotto la pioggia torrenziale.

Arriva alla Biblioteca con un anticipo di alcune ore, per poter esser pronta ad accaparrare le copie del poema dantesco appena s'inizia la distribuzione. Molti ci vanno in automobile, con ragazze che fanno sfoggio di eleganza, e i vigili diventan matti per regolar la circolazione.

Dentro, stretti come sardelle, i fortunati che son riusciti a trovar posto, dopo aver pagato il cospicuo prezzo del biglietto, leggono ansiosamente il poema eterno, entusiasmandosi ai passi più belli.

Al canto di Francesca non mancano mai applausi fragorosi e grida di: «Abbasso Gianciotto! Bravo Paolino!».

Non vi dico quel che succede al canto del conte Ugolino. Le invettive contro l'arcivescovo Ruggeri non si contano. Si sente gridare: «Venduto! Camorrista! Fanatico!».

E un subisso di solidali fischi accoglie l'invettiva contro Pisa, mentre i pochi partigiani della città in parola si sgolano a urlare: «Forza, Pisa!».

Ecco quel che succede in questa città di cuccagna, di cui non rammento il nome. E là dovrebbero andare a stabilirsi i brontoloni.

A proposito di giuoco del calcio, ho saputo il caso di un portiere distratto. Abituato col portiere di casa sua - che faceva anche il calzolaio in una bottega vicina - durante una partita lasciò la porta incustodita e un cartello attaccato al palo: Il portiere trovasi al n. 71.

Il bello è che gli avversari cercarono di fare i punti lanciando il pallone nella porta dello stabile n. 71, nei pressi del campo.

PIPISTRELLO

Era presente alla conversazione anche Pipistrello, il cane dello zio.

Ho sempre ammirato la disinvoltura dei cani che entrano in un salotto, in pieno ricevimento. Il contegno dei più abituati frequentatori di riunioni mondane è goffo e impacciato, al paragone con l'entrata semplice e sicura di un cane in un salotto.

L'animale, per nulla intimidito dalla presenza di tante belle e importanti persone, entra, va difilato qua e là, ha l'aria di creder che non si aspetti che lui, e questo non lo turba affatto.

Pipistrello, poi, è un prodigio di mondanità. Si presenta nei ricevimenti con fare festoso e cordiale, sempre molto distinto, e simpatizza subito coi visitatori, alcuni dei quali pretendono tenerlo stretto al loro petto per alcune ore, durante la conversazione.

Certe volte viene scacciato indecorosamente dai padroni con male parole. Allora il sensibile animale s'affretta ad andarsene, ma non in fuga; a testa alta, lento, fingendo di farlo spontaneamente, perché chiamato altrove da importanti cure.

A PROPOSITO DI PIPISTRELLO

Ieri sera, mentre prendevo il fresco sulla via che porta al paese, insieme con lui, questa bestiaccia s'azzuffa con un minuscolo cagnolino e vedo una bellissima signorina che se la prende con me: «Quando si ha una belva, invece d'un cane», strepitava, «non si porta in giro».

E si teneva in braccio il suo cagnolino, che continuava ad abbaiare con fare provocatorio contro Pipistrello.

«Ma anche quel microbo», osservai, «non scherza».

«Microbo! E' bello quel suo cavallo!».

Il cavallo sarebbe Pipistrello.

«Via» dissi, «non si riscaldi. Per farle piacere, darò quattro calci al mio cane».

«Lui non ha colpa. La colpa è del padrone, che dovrebbe badarci».

«Va bene», dico, «darò quattro calci a mio zio, che è il padrone».

Intanto camminavamo insieme.

In realtà, questo Pipistrello è un cagnaccio. Si chiama Pipistrello a causa della forma dei suoi piedi, che ricordano un po' le ali dei pipistrelli.

Questo cane ha avuto il suo quarto d'ora di celebrità. Lo zio voleva trovargli un impiego, ma Pipistrello non ha voglia di far niente. I primi tempi fu usato come cane da guardia, ma in casa avevano di lui una paura del diavolo: non potevano più avvicinarsi alla porta per uscire; quella belva credeva di dover fare la guardia all'esterno, invece che all'interno, e aggrediva chiunque, dalla casa, s'arrischiasse a varcar la soglia per "entrare" nella strada. Per mesi non fu possibile fargli capire che la sua mansione era l'opposta.

«Anche questo», disse la signorina, tenendosi in braccio il suo cagnolino epilettoide, «dovrebbe far la guardia. Ma se ne sta dietro le sbarre del cancello e, invece che all'avvicinarsi dei malviventi, abbaia soltanto al passaggio d'altri cani. La cosa ci maravigliò per un certo tempo. Poi abbiamo capito: li crede cani ladri».

Questa signorina era davvero incantevole. Parlava con una grazia che toccava il mio vecchio cuore corrotto. Vecchio, non per l'età, ma per lo scetticismo (la parola non è questa, ma m'intendo io).

L'avrei abbracciata. E, poi, quegli occhioni che si fingevano pieni di spavento quando, nei punti scoscesi, facevo per prenderle il braccio. Insomma, fra tutti e due recitavamo una bella commedia: lei quella di far l'ingenua e io quella di far credere che ci credevo. Sempre così.

DON FOFO'

Non mi volle dire come si chiama; suo padre ha comperato qui una villa per passarvi l'estate.

«La prima volta che venimmo», mi disse, «Michele, che è il custode della villa, ci fece girar la casa, illustrandoci le abitudini dei precedenti proprietari.

Spiegazioni inutili perché la casa era stata comperata coi mobili e le stanze si trovavano come le avean lasciate. In salotto, il babbo stava per sedersi in una poltrona, ma Michele lo fermò. "E' il posto di don Fofò", disse. Mio padre suppose che con gli antichi padroni un vecchio prete solesse passar la sera qui. In quel momento entrò un grossissimo soriano e balzò sulla poltrona. Feci per iscacciarlo, ma il custode mi spiegò che don Fofò era il gatto. Al momento d'andare a tavola, stavamo per sederci. Ma il guardiano, che faceva anche da cameriere, ci pregò di aspettare don Fofò, altrimenti questi - che mangiava a tavola coi padroni - se ne sarebbe offeso: "E' un'abitudine che avevano gli antichi padroni di casa".

Un po' seccati, ci mettemmo a tavola e stavo per servirmi, ma il guardiano mi fermò: "Prima don Fofò; è un'abitudine che gli hanno dato gli antichi proprietari".

Il babbo propose di scacciare don Fofò a pedate. "Per carità!", fece il guardiano. "E' ferocissimo. Guai a non contentarlo". Per don Fofò furono i migliori bocconi, la più grossa bistecca, il miglior pezzo di formaggio. Dopo colazione, volevamo far quattro chiacchiere, ma il guardiano si mise l'indice sulle labbra con aria allarmata: "Don Fofò dorme", disse».

Alle prime case, la signorina si fermò.

«Ora mi lasci andar sola».

«Avrò il piacere di rivederla?».

«A che scopo?».

A che scopo! Le donne domandano sempre a che scopo un uomo desidera di rivederle. Oh, non se l'immaginano lo scopo?

Basta, mi diè appuntamento per stasera, ma non ci sono andato.

L'avevo chiesto per dirle una cosa gentile, ma non ci tengo affatto a intrecciare un romanzetto galante. Son venuto qui per riposarmi.

Tante volte, in questi casi, ho dato un appuntamento e non sono andato. Forse non è gentile. Ma non sarebbe gentile nemmeno separarsi da una così graziosa signorina senza dimostrarle il desiderio di rivederla.

SEMPRE QUEL PIPISTRELLACCIO

Stasera, poi, Pipistrello ha azzannato il polpaccio del dottor Pagliuca.

«Oh, sì, bravo», ha detto il dottore, «proprio te ci volevi. Io tengo il polpaccio per farlo addentar da te».

Lo zio era furioso.

«Maledetta bestiaccia», gridava, «bisogna che mi decida a scacciarla».

In verità, non so perché si tengan questa bestia che dà più noie che

vantaggi alla famiglia. Il suo gran pensiero è di muover la coda. Si sveglia la mattina e comincia a muover la coda; e non cessa di muoverla fino a tarda ora, quando si rimette a dormire.

Certe volte si sveglia un momento e non manca di mettersi a muover la coda. Se, mentre dorme, lo chiamano, prima ancora di aprire gli occhi comincia ad agitar la coda. E sì che spesso questa storia di muover la coda gli è fatale; come quelle volte che si nasconde sotto la tavola, per aver dai più pietosi qualche buon boccone: cosa che gli è stata proibita dalla zia; ebbene, in queste occasioni quell'asino si ficca zitto zitto sotto la tavola, colloca il testone sulle ginocchia d'un commensale pietoso, certo di farla in barba alla padrona, e non s'accorge, il disgraziato, che, con la coda, sta tempestando di colpi proprio le gambe di lei; e la cosa finisce a calci.

A furia di muoverla, la coda gli si è straordinariamente irrobustita. E' diventata una coda da atleta, da canguro. Bisogna aggiungere che Pipistrello non si limita a muover soltanto la coda, ma dolcemente accompagna il movimento con un ondeggiare dei quarti posteriori.

Più volte abbiamo pensato di sfruttare l'energia di questo moto perpetuo; nei giorni della calura gli abbiám legato alla coda un ventaglietto, con la speranza che ci rinfrescasse un po' la casa; non è servito a nulla. Allora, per alleggerire le fatiche della donna di servizio, gli è stato applicato alla coda, nelle mattine di fretta, un pennacchio per la polvere.

Ma, di fronte ai risultati insignificanti, s'è abbandonata l'idea d'utilizzar la coda di Pipistrello.

«Sicuro», ha ripetuto lo zio dopo una lunga riflessione; «finirò per iscacciarlo e attuare una mia vecchia idea: l'Associazione fra ex proprietari di cani».

II - ORAZIO

Venerdì.

Io sono molto attivo. Tanto che, qualche anno fa, per non soccombere, mi misi alla ricerca d'un sosia.

IL SOSIA

Non ebbi che l'imbarazzo della scelta; di miei sosia ce n'erano a bizzeffe: biondi, bruni, grassi, magri. Ce n'era persino uno negro; un simpatico sosia, che mi somigliava perfettamente, ove non si voglia dar troppo peso alla statura e alla forma del naso; e se il poveretto non avesse avuto la disgrazia d'una piccola gobba, la somiglianza non sarebbe stata perfetta, ma eccessiva.

Scelsi questo e lo incaricai di sostituirmi per molte ore del giorno, fingendosi me. Così, ogni mattina, lui s'alzava presto e andava a lavorare, mentre io restavo a letto fino a mezzogiorno.

Poi andavo a dargli il cambio. La cosa andò liscia per un certo tempo. Ma dopo qualche mese m'accorsi che continuavo a deperire, a essere stanchissimo, e finalmente scopersi il mistero: per un deplorabile scambio, comprensibile a causa della rassomiglianza, ero io quello che s'alzava presto e andava a sfacchinare, mentre il sosia restava a dormire beatamente fino a mezzogiorno.

Lo licenziai.

Inutile dire che, per un altro deplorabile equivoco, licenziai me stesso.

Malgrado questo, il dottor Pagliuca mi esorta spesso a una maggiore attività.

«Ma io», gli spiegai ieri, «lavoro molto; lavoro sempre; studio i tipi con cui parlo. Anche ora sembro ozioso e invece sto studiando un tipo».

«Ah, sì? Che tipo?».

Non glielo dissi, perché non si svelano i segreti della creazione artistica. E anche perché stavo studiando il tipo del cretino.

L'ASSOCIAZIONE CHE VORREI FONDARE IO

In questi giorni, poi, vagheggio un disegno grandioso a cui dedico molte ore di studio: fondare l'Associazione tra quelli che non han voglia di far niente.

Dovrebbe essere una vasta organizzazione che riunisse tutti quelli che non

han voglia di far niente.

Ci sarebbe un comitato direttivo, col compito di non far niente.

Scopo: la difesa della classe contro gli affaccendati, difesa che si concreterebbe in una resistenza passiva di fronte a ogni esortazione all'attività. Si nominerebbe una commissione per presentare al governo i desiderata della classe; quelli che non hanno voglia di far niente, han bisogno di grandi facilitazioni: biglietti gratis, ribassi in ferrovia, prestiti, sconti, eccetera. Ogni tanto si riunirebbe l'assemblea generale. Ognuno dovrebbe riferir sull'opera che non ha svolto ed esporre il programma che si propone di non attuare: si eleggerebbe un comitato di propaganda incaricato di non tener conferenze e di non diramar proclami. Infine, si potrebbe non procedere alla votazione di o. d. g.

Bisognerebbe non dividersi i compiti e non far presto, perché chi non ha tempo deve aspettar tempo.

La mia idea sarebbe questa: la settimana prossima Amleto non...

O, forse, è meglio che sia io a non... Sì, la settimana prossima io non partirò per un ciclo di conferenze, e Ambrogio non mi seguirà per stendere i verbali. Chi non fa da sé non fa per tre.

SCRIVERE E' UN LAVORO?

Orazio, il servitore dello zio, è un vecchio selvatico. I primi giorni ch'ero qui e mi vedeva scriver per ore ed ore, non riusciva a capir che razza di lavoro fosse il mio, a che cosa servisse e chi fosse il pazzo che mi paga per questo. Spesso stava a spiarmi, convinto che, in segreto, facessi un altro lavoro, un "vero" lavoro, e che avrebbe finito per sorprendermi.

Era certo che quel dirgli che lavoravo, quando stavo scrivendo, fosse una commedia che in casa recitavamo per divertirci alle sue spalle. Quando lo zio diceva: «Zitti, lavora», Orazio strizzava l'occhio mormorando: «Sì, sì, lo so, lavora». E mi guardava con un'aria di: "A me non la dà a bere. Sì, va bene, ho capito. Ti conosco, mascherina".

Però, ha dovuto convincersi e più che mai è cresciuta la sua meraviglia. Ora osserva la mia mano correr sulle cartelle e si sforza d'afferrare il segreto dello strano lavoro. Giorni fa mi disse: «Lei dev'essere un furbo di tre cotte. Riesce a guadagnare con quell'asticciuola» (la penna).

Un'altra volta se n' esce a dire: «Se lei sa far quattrini con quell'asticciuola, figuriamoci che farebbe con uno strumento più grande e perfezionato. Perché non prova?».

Quando la mattina spolvera la scrivania, lo spio che si rigira la penna tra

le mani, cercando di capire.

Ieri l'ho trovato carponi che stava lavando il pavimento.

Vedendosi osservato, ci ha dato dentro con maggior lena e m'ha detto: «Questi son lavori, caro lei. Altro che il suo!».

E stamani? Non mi piglia a quattrocchi?

«In confidenza», mi dice, «come si scrive un romanzo? Vorrei provare anch'io, perché sono stanco di questa vita».

«Ma sei matto?», dico; «alla tua età, cambiar mestiere, incamminarti per una via irta di difficoltà. Lascia andare».

Ma Orazio, quando si mette una cosa in testa, è un mulo.

«Ho deciso», fa; «via, m'insegni i segreti. In ogni caso, non comincerei oggi che è venerdì. E poi non farei mai concorrenza a lei».

«Caro Orazio, non ci son segreti. Ma non è nemmeno una cosa tanto semplice. Io, per esempio, lavoro in un modo stranissimo».

«Con la testa in giù e le gambe per aria?».

«Peggio».

«Attorcigliato alla gamba del tavolino?».

«Peggio ancora. Prendo carta e penna e mi metto a scrivere».

«E quante ore lavora al giorno?».

«Finché me lo permette il mio domestico».

«Forse fa come Vittorio Alfieri, che dal domestico si faceva legare alla scrivania?».

«Mai più. Lavoro finché il mio domestico non viene a dirmi che il pranzo è in tavola. Cosa che accade, di regola, appena comincio a lavorare. Ho il sospetto che quel vecchio infedele mi stia a guardar dalla serratura».

«Ma allora come fa a scriver tanti romanzi?».

«Ti dirò, caro Orazio: posso lavorare un po' in virtù d'una trovata; quando debbo scrivere un romanzo, ordino alla cuoca manicaretti lunghi a prepararsi e raccomando la puntualità. Così unisco l'utile al dilettevole. Qui, poi, lavoro profittando dell'assenza del mio domestico, ma non ti nascondo, Orazio, che mi sento poco tranquillo. Da un momento all'altro potrebbe apparire ad annunziarmi che il pranzo è in tavola».

«Bene, bene», ha interrotto il bravo servitore, «intanto non mi vuol dire come si fa a scrivere un romanzo. Ma ha torto. Il mondo è tanto grande che c'è posto per tutti».

«Tutt'altro, amico mio. Te lo direi volentieri, se lo sapessi. Ma il fatto è che io non ho mai scritto un romanzo. Tutto si riduce a una questione di taccuini. Sarebbe lungo spiegarti».

Basta. Orazio ha tanto insistito, che ho dovuto promettergli di buttar giù un metodino per scrivere un romanzo, ch'egli manderà a memoria. Lo farò subito dopo avere annotato gli avvenimenti notevoli di oggi.

Mentre prendevo il fresco sulla strada, m'è passata vicino un'automobile a due posti che per poco non m'investiva.

«La tromba!», grido.

Il guidatore - un giovanotto - s'affaccia e: «Non so suonare la tromba», dice; «so suonare il violoncello».

In quel momento vedo che accanto a lui c'è una signorina.

Lei. La signorina del cane.

Che cosa strana. Non sono andato al suo appuntamento, me ne sono infischiato, eppure, a rivederla con quell'imbecille, mi son sentito geloso.

LA GELOSIA

La gelosia è una cosa sciocca, come cercai di far intendere a Gianfranco Rotelli, il giorno che mi trovò in costume succinto nella camera di mia cugina Amarilli. (Ricordo che a un certo punto mi gridò: «Ma come, neghi che stavi spogliandoti in camera di mia moglie? E che facevi in quest'abbigliamento?»). «Mi rivestivo»).

Brutta civetta. Si fa scarrozzare dai giovanotti in automobile.

Mentre tornavo a casa lento lento, pensieri di rivincita mi rodevano. Oh, se avessi un aeroplano!

(SENSAZIONALE SCOPERTA CHE ABOLISCE IN TUTTI LA PAURA DI VOLARE

Io, sull'aeroplano, ho fatto una scoperta destinata a capovolgere l'apparecchio, volevo dire la situazione: non è il fatto di sollevarsi dalla terra verso il cielo che fa paura, ma il fatto di tornare dal cielo verso la terra, con una velocità che al pilota non faccia presagire nulla di buono e secondo una linea troppo verticale. Che se ne deduce? Che se non ci fosse l'eventualità di tornare sulla terra all'improvviso, non s'avrebbe la menoma paura a volare. Dunque, non è il cielo che fa paura a volare, ma la terra; e se qualcuno crede d'aver paura di volare, sbaglia; ha paura di cessar di volare. Cioè, di cessar di volare quando meno se l'aspetta.

Ora, che sentimento prova chi ha paura di cessar di fare una certa cosa? Un vivo desiderio di continuare a farla. Ergo, chi ha paura di cessar di volare, desidera ardentemente di volare. E, poiché ho dimostrato che chi ha paura di volare in realtà non ha paura che di cessar di volare, se ne deduce che chi ha paura di volare desidera ardentemente di volare.

Ora, l'umanità si divide in quelli che non hanno paura di volare e quelli che hanno paura di volare.

I primi desiderano di volare, perché non hanno paura; i secondi desiderano di volare, perché hanno paura.

DIFFERENZA FRA I GUSTI IN TERRA E IN ARIA NEI RIGUARDI DELLA CAMPAGNA.

La serie delle mie scoperte non si ferma qui. Ho scoperto anche che in aeroplano si modificano straordinariamente i gusti nei riguardi dei panorami campestri. Io, per esempio, quando sto sulla terra ho una spiccata preferenza per le campagne un po' selvagge, adoro i boschi folti e intricati, i luoghi rocciosi, aspri e inospiti, mentre detesto le praterie uniformi. Ebbene, in aeroplano mi avviene una cosa stranissima: i miei gusti si capovolgono. Odio i luoghi rocciosi, i boschi, e, quando do un'occhiata fuori del finestrino, non desidero che vedere delle praterie senza alberi, e arrivo persino a dolermi che il mondo non sia tutto un'immensa prateria. Sulla terra penso: oh, queste insopportabili pianure brulle e assolate! E in aria: care, deliziose pianure, simili al deserto del Sahara! Sulla terra: dolci boschetti densi e ombrosi! In aria: maledetti boschetti, vi venga un accidente.

Perché questa differenza di gusti?

Misteri della psiche umana).

VORREI PROPRIO UN AEROPLANO

Sì, vorrei un aeroplano.

Non per fare presto. Anzi, da questo punto di vista l'aeroplano mi scombinerebbe le faccende. Ormai tutte le persone che mi conoscono si sono abituate ai ritardi con cui arrivo agli appuntamenti e calcolano su questi ritardi per uscir di casa. Se all'improvviso cominciassi ad arrivare, non dico in anticipo, ma in orario, le metterei in un grave imbarazzo.

Ma che lezione, per la signorina del cane!

UN ARRIVO SENSAZIONALE

Nessuno sa che ho l'aeroplano. Sto a Roma, quando lo zio riceve un telegramma: Arrivo domani. Serenello.

«Arriva domani!». La notizia circola, e l'indomani tutto il paese si riversa nella stazioncina ad aspettar l'unico treno.

La banda prova in sordina la marcia che dovrà intonare al mio apparire, e qua e là si spiegano bandiere e gonfaloni, mentre la folla cresce e i

venditori ambulanti fanno affari d'oro. Ecco che il treno è segnalato, il campanello tintinna dolcemente, a lungo.

Largo! Ecco il treno.

Un minuto di fermata e nessuno scende.

Il treno riparte.

Tutti si guardano in faccia.

«Ci ha ingannato», mormorano le signore.

«E' strano», dice lo zio, «per solito è così di parola».

«Eppure, non ci sono altri treni, per oggi».

Tutti escono dalla stazione mogli mogli. Ma, a un tratto, qualcuno dà l'allarme: «Che c'è lassù?».

Un puntolino nel cielo, che ingrandisce a vista d'occhio. Ma sì, è un aeroplano. Si sente, prima fioco, poi sempre più forte, il rombo del motore. L'aeroplano s'avvicina sempre più, s'ingrandisce, passa due volte roteando sulle teste dei paesani come una freccia, con un rombo gigantesco.

«Ma è pazzo quest'aviatore?», gridano le signore.

E' passato quasi rasente le case del paese. Ecco che volteggia, si abbassa e finalmente si posa con dolcezza su un prato e l'aviatore balza a terra. Tutti accorrono attorno all'eroe. Oh, meraviglia! E' lui!

Sono io. Venuto col mio aereo. Un grido solo scoppia da mille petti: «Evviva il nostro beneamato romanziere!».

E già tutte le signore si prenotano per una volatina.

La signorina del cane si rode dalla rabbia e tratta male il suo automobilista.

UNA PARTENZA IMPRESSIONANTE

Oppure: io sono qui col mio apparecchio da turismo, di cui nessuno sospetta la presenza.

Un romanzetto d'amore con la signorina del cane e, in una bella notte di luna, un litigio.

«Vattene!», grida lei, gelosa. «Vattene dalla mia vita».

M'alzo, freddo come ghiaccio: «Addio».

Lei, perfida, ride: «Non ci credo. Lo dici per farmi paura».

«Addio per sempre», mormoro con triste fermezza.

Prendo la mia valigetta e m'avvio lungo il viottolo fiancheggiato dalla siepe odorosa. La donna, che, con un gesto, un grido, una parola sola, avrebbe potuto richiamarmi, e non l'ha fatto, mi vede svoltare in fondo e scomparire. Scrolla le spalle, crudele.

«A quest'ora», dice, «non ci son treni né automobili per partire».

Aspetta di vedermi tornare indietro: tende l'orecchio se mai oda i miei passi, quand'ecco che un rombo terribile s'alza a poca distanza e qualche istante dopo si leva nel cielo una candida forma leggera che sale. Un aeroplano! Con gli occhi sbarrati la signorina vede al volante la mia figura: triste ma risoluta.

Ha uno schianto al cuore, la donna, e cade in terra.

«Infame», grida, «aveva un piccolo apparecchio da turismo biposto ad ali ripiegabili, cinquanta HP!».

E con l'occhio bagnato di lagrime segue nella luce lunare quel lumicino, sempre più lontano, sempre più piccolo, che vaga nel cielo come una stella filante, come una lucciola, e si porta via il suo amore.

Basta, ora contenterò Orazio. Spero di finir stanotte, così domattina, quando mi porta il caffè, gli fo la sorpresa di dargli il "metodo" e un dizionarietto letterario che vi aggiungerò, perché gli sia di guida nei primi passi. Così potrà subito mettersi a scrivere qualche romanzo.

III - COME SI SCRIVE UN ROMANZO

A Orazio, il vecchio e affezionato servitore di mio zio Alessandro, coi migliori auguri per la sua carriera letteraria.

Posseggo un taccuino, nel quale annoto tutto quel che mi passa per la testa. Il taccuino si riempie.

Non posso averne più d'uno, perché le mie tasche son piene.

LA MALEDUCAZIONE

Non sta bene guardar nelle tasche altrui, ma voglio che tu faccia un atto di maleducazione, Orazio.

Son così simpatici i maleducati! Guardati dalle persone bene educate. Te ne fanno di tutti i colori senza che te ne accorgi.

Viva la faccia dei maleducati. Son sinceri, divertenti e spesso leali. Per renderti maleducato, ti farò ficcar l'occhio nelle mie tasche. Giacca; tasca interna: un rigonfio portafogli; rigonfio di tutto meno che di denaro. I denari li porto nella tasca sinistra dei pantaloni, per trarre in inganno i ladri che, concentrando le loro mire sul rigonfio portafogli, si troverebbero, fatto il colpo, con un pugno di mosche in mano, e precisamente con alcuni ricordi personali, un paio di ciocche di capelli e carte. Oh, ma, Orazio, non mi tradire. Che non debba pentirmi d'averti fatto questa confidenza. Acqua in bocca con tutti.

Altre tasche: la carta d'identità, ridotta in uno stato da rendere assolutamente impossibile la mia identificazione; il famoso taccuino.

Dimenticavo: in un taschino del panciotto, un elefante. Un piccolo elefante d'avorio, portafortuna.

Come vedi, non c'è nulla di cui possa fare a meno. Quando vien l'estate e mi tolgo il panciotto, è un disastro. Non so più come distribuir la materia.

Bisognerebbe farsi una bisaccia per l'estate.

LA MIA TERRIBILE BORSA DI CUIOIO

Una volta comperai una borsa di cuoio. Non l'avessi mai fatto!

Non già che i ladri me l'abbian rubata, o che io l'abbia perduta.

Magari! E nemmeno alludo all'essere scambiato da tutti per l'esattore del gas.

Incominciamo col dire che molte cose, di cui prima potevo fare a meno, mi sembrarono indispensabili da che ebbi la borsa; poi, quello che finiva nella borsa, non veniva mai più fuori. La vorace borsa ingoiava tutto quel che le passava a tiro e nulla restituiva: finire nella borsa e scomparire per sempre, era tutt'uno, per il più importante dei documenti.

Con tutto questo, la borsa penetrò talmente nella mia vita, che non potetti più staccarmene. Mi pareva che uscire senza essa fosse come andare in viaggio dimenticando la valigia a casa.

Così l'orribile borsa rigonfia fu la mia tiranna; arrivavo dovunque con questo pesante fardello.

«Ma che c'è là dentro?», mi chiedevano. Io mi mostravo riservatissimo. Il fatto è che non avevo ormai la più lontana idea di quello che ci fosse. Ricordo soltanto che c'era persino una camicia.

Speravo d'esserne liberato da ladri audaci e per questo mi avventurai di notte per strade mal frequentate. Ma forse i ladri pensarono che era un troppo ingombrante fardello. O credettero che io stesso fossi un ladro col bottino. Mi passavano accanto e guardavan la borsa sogghignando, come per dirmi: "Non ci caschiamo, caro, quella borsa te la porti tu".

Giunsi ad architettare un piano per disarmare: andare alla stazione, affidarla a un facchino e poi confondermi tra la folla e dileguarmi. Mi fu impossibile. Il facchino dette l'allarme e fui inseguito e raggiunto da poliziotti che mi costrinsero a riprendere la borsa.

Cercai di dimenticarla. Ma al mondo non mancano, purtroppo, le persone gentili, pronte a richiamare la vostra attenzione sugli oggetti che vi cadono. Così mi toccava di ringraziare per giunta, e continuavo a girare la città sotto il pesante fardello e trascinar con esso il mio corpo stanco lungo le vie polverose, in mezzo alla folla frettolosa e ignota.

Finché un giorno, quando meno me l'aspettavo, riuscii a liberarmene: mi cadde sul marciapiedi. Un passante si volta, al tonfo.

«Signore», dico, «è caduta a lei questa borsa?».

Parve titubante; ma si assicurò, vedendo la mia fisionomia leale e il sorriso incoraggiante.

«Sì, grazie», disse.

Se ne andò con la borsa. "Disonesto", pensai, "sarai punito".

Infatti, lo incontro di quando in quando, che si trascina per le vie stanco e sudato, con la mia borsa gonfia come una fisarmonica.

A proposito di FISARMONICA, debbo dirti che da tempo ne desideravo

una.

Il direttore del giornale L'Eco, di cui - come sai - son redattore per la parte politica, mi disse: «Se mi farà dei begli articoli, gliela regalerò io».

Gli feci dei begli articoli, e Calandrone me la regalò.

La tenni al giornale, dove, non sapendo ancora sonarla, mi esercitavo, per fare una sorpresa a casa.

Singolare strumento! Dal giorno in cui entrò in redazione, cominciò una nuova vita per il giornale.

Per dirla in poche parole: da quel giorno io fui l'unico a frequentarne i locali.

Di fronte all'impossibilità di far uscire dalla fisarmonica qualcosa che non somigliasse troppo a un miscuglio di guaiti, ruggiti, barriti e soffi misteriosi, misi lo strumento in riposo e non tardai a dimenticarlo. Il giornale prosperò, s'ingrandirono i locali; il direttore, durante lo sgombero, trovò la fisarmonica.

«Se la porti a casa», mi disse.

Io, che volevo fare una sorpresa ai miei, presentandomi come eccellente suonatore di fisarmonica, e che ancora non sapevo suonarla, pregai un amico di accoglierla e custodirla.

La sera mi presentai in casa sua con la fisarmonica. Il fascino di questo strumento è una cosa stranissima. Quando non si vede, a nessuno viene il desiderio di suonarlo, salvo casi rari quanto gravi. Non appena capita sott'occhio, viene una certa voglia di "provare un po". Si comincia a far qualche nota tenuta, poi qualche accordo strepitoso, e, a questo punto, è finita: si cade in balia della fisarmonica, dalla quale non ci si può più staccare per qualche ora. Si tentano tutti i tasti e si cerca di capire come diavolo qualcuno riesca a suonarla. Si tira il soffietto e vien fuori un accordo stonato. Si cerca di rimediare ripetendo l'accordo e perciò si rimette il soffietto nello stato primiero, comprimendolo: scoppia un nuovo accordo più stonato del primo. Spaventati, si torna indietro, tirando; e un terzo accordo vi lacera le orecchie. Pian pianino vorreste mettere la fisarmonica a posto per non dar fastidio agli uditori.

L'afferrate a una estremità. Il soffietto si allunga.

Maledizione! Per un tasto che si dev'essere incantato, s' ode un sottile, acuto, interminabile gemito.

Dopo mezz'ora di tentativi, in casa del mio amico ero rimasto soltanto io. Sul tardi venne sua moglie. Ma lui si mantenne latitante per tutta la notte.

Mi disfeci della fisarmonica, quando m'accorsi che minava la mia salute.

La scoperta avvenne in circostanze piuttosto drammatiche.

Dopo parecchio tempo che m'esercitavo a suonarla, col solo risultato di creare il vuoto attorno a me, constatai che non facevo nessun progresso e che - particolare impressionante - a ogni sonata seguiva un mio raffreddore.

Come mai?

Mi detti a studiare il fenomeno e giunsi a fare questa scoperta: s'era prodotto un forellino nel soffietto; quando spingevo, l'aria scappava fuori e mi colpiva in pieno petto, facendomi buscar continui raffreddori.

A proposito di raffreddori, inserisco a titolo di extra, alcuni

CONSIGLI PER IL CASO CHE VOLESSI PIGLIARTI IL RAFFREDDORE

Gli esclusivisti sostengono che nulla vale quanto mettersi una sciarpa: né pioggia né vento né neve.

Ma c'è per lo meno un altro mezzo: togliersela.

E poi: il cappotto di mezza stagione (riservato a quelli che hanno un guardaroba fornito).

Altro mezzo. Domandare a chi vien da fuori: «Fa freddo o caldo?».

«Caldo».

Esci leggero e, poiché fa un freddo siberiano, il raffreddore è preso.

Oppure: «Fa un freddo terribile».

Ti copri e, poiché naturalmente fa caldo, sudi e, alla prima ventata, il raffreddore è tuo.

Alcuni dicono: copriti bene, se no prendi il raffreddore. E altri: non ti coprirtanto, che ti raffreddi.

Riassumendo, puoi pigliare il raffreddore con uno dei seguenti sistemi: mettertiti la sciarpa, togliertiti la sciarpa, seguire i consigli di chi viene dall'aperto, far di testa tua, coprirtiti molto, coprirtiti poco.

Una volta, sulla neve, incontrai un pezzente lacero e scalzo.

«Perché non ti fai la pelliccia?», gli domandò un passante sollecito della sua salute.

«Ohibò», rispose, «chi si copre piglia i raffreddori».

TORNANDO AL FAMOSO TACCUINO

Dunque, non ho posto che per un taccuino.

Quand'è pieno e debbo attaccarne un altro, bisogna che me ne disfi.

Come faresti tu? Non so né voglio sapere. Io ricorro a un sistema semplicissimo: sviluppo gli appunti nell'ordine in cui sono scritti e, arrivato all'ultima pagina, mando all'editore il manoscritto d'un romanzo.

Dirai: ma è possibile scrivere un romanzo così?

In realtà sarebbe impossibile, se non avessi l'abitudine d'annotare, oltre le osservazioni che mi passano pel capo, anche gli appuntamenti, i numeri telefonici, gl' indirizzi: cose che, se non sono straordinariamente utili nella vita, sono utilissime in un romanzo. Così mi accade di confondere tra uno spunto e il numero delle scarpe, che - tra parentesi - non ho mai saputo; cioè di fare un romanzo col numero delle scarpe e andare dal calzolaio a riferirgli un elegante paradosso.

Gran successo in tutt'e due i casi. Specialmente nel secondo, in quanto che il calzolaio mi dà non uno, ma diverse paia di scarpe, per di più gratis.

Me le dà in una forma un po' vivace, e tale che non sempre mi riesce di afferrarle al volo, ma, insomma, me le dà.

Naturalmente questo prezioso taccuino non si separa un istante da me. Quando vado a letto, per il caso che mi risvegli con una buona idea, lo metto nella tasca del pigiama, dove mi avviene di dimenticarlo l'indomani.

UN SISTEMA MNEMONICO ALLA PORTATA DI TUTTI

Tu, in questo caso, ti staresti a scervellare per rammentarti dove hai lasciato il prezioso oggetto; io no. Ho composto una canzone. La canto e mi rammento dove ho lasciato il taccuino.

Questa canzone - potenza delle coincidenze - mi è venuta identica a "Mira, o Norma" di Bellini, quanto alla musica, ma non fa niente. Eccola: Ho lasciato il taccuino nella tasca del pigiama, se qualcun qui v'è che m'ama quella cosa andrà a cercar.

Dunque, potrei dimenticare gli spunti e perciò li annoto nel taccuino; posso dimenticare il taccuino, e perciò canto. Tutto è previsto. Anche il caso che dimenticassi dov'è il pigiama: ho composto un'altra canzone. In un sol caso mi vedrei perduto; se dimenticassi la canzone. Ma la canzone è annotata nel taccuino.

Ecco come procede il mio lavoro. Facciamo conto che il taccuino sia completo. Lo cerco e non lo trovo. Dove l'avrò lasciato? Ma, chi sa! E' il momento di cantare la canzone: Ho lasciato il taccuino nella tasca del pigiama...

Ah, dunque, è nella tasca del pigiama! Vado a prenderlo e m'accingo al lavoro.

Per prima cosa chiamo il domestico e gli ordino un pranzo.

Quindi seggo alla scrivania, coperta da una montagna di carta.

L'ANNOSA LOTTA CONTRO LA CARTA

Il mio lavoro consiste nel fronteggiare questa montagna, col gettar nel cestino le lettere a mano a mano che arrivano, col coprire di scrittura pacchi di carta e mandarli all'editore; dopo qualche tempo questi pacchi di carta si riversano di nuovo sulla tavola, accompagnati da pacchi di bozze; accorro alla mia trincea, correggo, respingo lontano, nuova carta s'accumula sulla scrivania e ingaggio nuove battaglie; copro di segni neri i fogli bianchi e li spedisco via, alla dattilografa, al giornale, all'editore.

Così la mia vita si riassume in una lotta contro la carta.

Tutti, quando guardano il loro passato, vedono qualcosa che sintetizza la loro vita. Io, se mi guardo indietro, vedo, tra l'altro, di aver vinto montagne di carta; montagne di carta che sarebbe stato faticoso abbattere col piccone, io ho debellato, Orazio, con la punta della penna.

Carta si erge come una barriera sulla scrivania, carta si ammuccia sulle altre tavole del mio studio, carta si annida nei cassetti, nelle scatole, dentro le buste; carta mi getta davanti, tre volte al giorno, il postino; io tutta la scovo, l'abbatto, la sbaraglio e la spargo al vento, o la faccio finire in fondo al cestino, morta, mentre la nemica risorge dalle proprie ceneri e innalza nuove barriere davanti a me, che continuo ad abatterla sempre, intrepido cavaliere dalle vane e seducenti utopie, signore e signori.

NON SI SCHERZA CON LA CARTA!

Conobbi un uomo che si vantava di "conservare tutto". Stolto orgoglio! Costui conservava gelosamente le lettere e le cartoline che gli arrivavano, e persino i biglietti da visita, per poter un giorno confondere i suoi nemici e vincer le cause (conservava, per esempio, una cartolina su cui era scritto semplicemente: Carissimo, Perché? «Non si sa mai», diceva, «un giorno potrebbe asserire che non gli ero caro; ecco il documento per confonderlo: gli ero carissimo».); conservava i ritagli di giornale, i libri che riceveva in regalo, le ricevute, le copie delle lettere che scriveva, i documenti necessari, quelli che "potrebbero servire un giorno" e quelli inutili; le riviste e, come se non bastasse, accumulava risme di carta bianca, da usare un giorno per scrivere opere di un'importanza incredibile: oltre a tutte le lettere d'amore, ai suoi compiti di scuola e ad altri oggetti di natura cartacea, conservati per ragioni sentimentali.

Aggiungi che il disgraziato rincasava ogni giorno portando un chilo o due di carta, sotto forma di libri, che conservava con cura.

Credeva di far bene e, mentre la marea della carta saliva, egli

commiserava quelli che cestinano con faciloneria. Egli stesso, quando distrattamente stava per cestinare una busta inutile, fermava il braccio a mezz'aria, pensando che un giorno poteva esser necessario controllare il timbro postale con la data della lettera. E conservava la busta. E, magari, ripensandoci, si metteva a rovistar nel cestino, per passare agli onori dell'archivio anche il margine della busta gettato via.

A poco a poco la carta invase la casa e vi si installò da padrona.

Dallo studio passò nel corridoio, invase la camera da letto, spodestò i mobili che non fossero scaffali, penetrò nella sala da pranzo, si spinse fino in cucina, occupò la stanza d'entrata e la barricò.

Soltanto allora, lo stolto comprese l'errore. Ma troppo tardi!

Nulla ormai poteva trattenere la fiumana di carta, ed egli la vide coi suoi occhi lentamente crescere, gonfiarsi, salire fino ai soffitti, invadere tutti i recessi, ostruire le porte e le finestre, chiudere la via al sole, diffondere intorno tenebre e silenzio, seppellire ogni segno di vita.

Un giorno lo trovarono morto; soffocato dalla carta.

EPPURE, LA CARTA!

Mi ricordo d'un altro che, per tema di morire all'improvviso, volle distruggere vecchie carte. Scorrendo pacchi di lettere d'amore, pensava: "Quanto sono stato amato! Possibile che m'abbian tutte mentito? E, se eran sincere, han potuto cambiare idea e ho potuto io gettar via questi tesori d'affetto?".

Sfogliando vecchie carte, diceva: "Quante cattiverie abbiamo fatto nella vita! Abbiamo un giorno dimenticato che un tale ci aveva fatto una gentilezza o una cosa buona e siamo stati ingiusti con lui".

Il cuore gli si struggeva a ritrovar quelle lettere di persone morte o allontanate.

Se si vedesse la vita scorrer tutta in pochi minuti, ci accorgeremmo d'aver commesso delitti, che non sembran tali perché diluiti nel tempo. Ma, concentrati, lo sembrerebbero. Abbiamo commesso delitti con la complicità del tempo.

Eh, l'importanza della carta, nella vita, è capitale, caro Orazio. Pensa che è la cosa più importante che ci sia. E la più forte.

Come il cielo, più forte del bronzo, più leggera dell'aria.

Il mondo si regge sulla carta. Se tutta la carta del mondo fosse a un tratto distrutta, non si potrebbe andare avanti.

TRA PARENTESI: SI DEVE RISPONDERE ALLE LETTERE?

Io, le lettere che ricevo, le metto da parte per poi rispondere. Viene il giorno in cui mi decido; ormai si tratta d'un centinaio di lettere. Rileggo la prima: mi chiede un certo lavoro, inutile rispondere; manderò addirittura il lavoro, quando l'avrò pronto; seconda: si tratta di una cosa complicata; converrà rispondere con calma, domani. La metto da parte e passo alla terza. Per rispondere a questa, avrei dovuto fare una certa cosa. La farò e poi risponderò.

Quarta: non posso rispondere, se non scrivo prima a un tale che deve fornirmi i dati. Intanto procediamo con ordine: ecco una lettera che era urgentissima quando arrivò; oggi è tardi per rispondere Sesta... settima.. A poco a poco il pacco è scomparso, grazie al cielo. Ma se n'è formato un altro di uguali proporzioni: sono le medesime lettere che aspettano ancora risposta. Però, giacché mi trovo a sbrigar la corrispondenza, voglio mandare un salutino a un amico che da parecchio tempo non si fa vivo. Prendo una cartolina illustrata: Ciao. Ecco fatto.

Per oggi basta con la corrispondenza. Vado a impostare numero una cartolina illustrata.

L'ORDINE E' LA PRIMA COSA

Ma c'è mio padre che non la pensa come me nei riguardi della mia scrivania. Egli è convinto che "sia impossibile vivere in mezzo a questo disordine". Come chi trovasse che c'è troppa confusione in un campo di battaglia. Ogni tanto profitta dei miei viaggi per far mettere a posto ogni cosa. Quando torno, mi accoglie festosamente e mi annunzia di "aver fatto mettere un po' d'ordine".

Allora non mi raccapezzo più. La scrivania è irriconoscibile: tutto a posto. Ma prima pescavo di colpo quel che mi occorreva, nel caos delle carte, come un organista cieco che trova i tasti sotto i polpastrelli, e ora non trovo più niente e debbo ricominciar da capo a confondere ogni cosa.

In generale, quando lavoro, metà del tempo lo impiego a scrivere e metà a cercare, di quando in quando, la penna; potrei lavorare il doppio, se avessi una penna a cui fosse attaccato, mediante un filo, un palloncino colorato che si mantenesse per aria; oppure una penna munita di sirena, che, per un geniale congegno, fischiasse in caso di smarrimento.

Ma vengono giorni nei quali impiego tutto il tempo a cercar la penna. Cioè, dopo che ho scritto le prime parole, basta che accenda una sigaretta, perché la penna scompaia nel caos delle carte e non se ne abbiano più notizie

per alcune ore.

LA PIPA ARABA E' SEMPRE IN PERICOLO

In queste occasioni mi avvedo che il disordine è troppo grande: bisogna sgomberar la tavola, gettar via coraggiosamente quasi tutto. Son queste, le volte in cui progetto regolarmente di gettar via la pipa araba, che mi regalò una donna, in un lontano giorno (ricordi?). La cosa avviene così: mi metto all'opera e, dopo una mattinata di lavoro, a furia di esclusioni, trovo che non c'è altro da gettar via che detta pipa. E basta. Il disordine è più grande di prima. Allora penso che è inutile sacrificare quell'artistico oggetto, sebbene non mi serva minimamente.

Resta sulla scrivania anche la pipa araba; che è di nuovo in pericolo quando mi riprende la mania dell'ordine.

Anche quando mio padre insiste nell'eccitare in me il senso dell'umana dignità, acciocché metta in ordine la scrivania, io lo ascolto a capo basso, confuso e vergognoso, e alla fine il mio cuore indurito s'ammollisce.

«Va bene», esclamo, deciso a mutar vita, «getterò via la pipa araba».

Ma allora è lui che cambia idea.

«E' un peccato», dice; «perché vuoi gettar via un così bell'oggetto?».

E, in questo modo, resta anche la pipa araba.

VANTAGGI DELLA STENOGRAFIA

Dicevo dunque che, dopo avere ordinato un buon pranzo, seggo alla scrivania e lavoro. Apro il taccuino e comincio a decifrare i segni stenografici. perché ho dimenticato di dirti che i miei appunti sono scritti in caratteri stenografici. Sì. La stenografia è una gran comodità; di colpo, e in poco spazio, si annota qualunque cosa, nessuno può leggerla, e s' ha poi sott'occhio l'intera frase.

Ecco qui una mezzaluna con una lineetta orizzontale a sinistra e una zampa obliqua a destra, poi c'è un puntolino, un rampino e un occhiello.

Tutti questi segni per un profano sono indecifrabili. Lo sono anche per uno stenografo, poiché ognuno finisce per crearsi una sua stenografia; dunque, indecifrabili per tutti, meno che per chi li ha tracciati.

Infatti io posso leggere correntemente questi segni che significano... significano... Che diavolo significano?

Oh, bella, sta' a vedere che non li leggo nemmeno io. Non ci mancherebbe altro. Bah, questo non ha importanza, e, del resto, la stenografia è una gran comodità, anche se il non sapersi rileggere sia una

cosa che capita spesso agli stenografi. Debbo aggiungere che a me capita spessissimo. Effettivamente, non riesco mai a capire che accidenti vogliano dire i segni stenografici coi quali riempio i taccuini.

E, sebbene sappia che chi non capisce la sua scrittura è un asino per natura, debbo confessarti che la stessa cosa mi capita anche con qualche appunto scritto in caratteri non stenografici. Trovo un pezzo di carta sul quale, in un momento di foga creativa, ho scritto qualche cosa importantissima; ma, per quanto mi sforzi, non riesco a decifrare che diavolo c'è scritto.

E dire che se quel pezzo di carta, indecifrabile per me che l'ho scritto, cadesse in mano di Sherlock Holmes, il famoso poliziotto non solo capirebbe quello che c'è scritto, ma addirittura ricostruirebbe tutta la mia vita, passata, presente e avvenire, indovinerebbe i miei gusti e i miei segreti, il colore dei miei capelli, la forma dei miei abiti, e, in più, scoprirebbe un delitto.

(Davvero questo Sherlock Holmes era un tipo molto strano; appena gli capitava fra le mani un pezzo di carta indecifrabile, scopriva un delitto).

Basta, quando non riesco a decifrare i miei appunti, non mi sgomento. E' questo il caso - previsto, e per il quale ho pronti i rimedi

DELL'ESSERE SENZA ARGOMENTI

Ricordo per l'appunto una volta che ero senza argomenti. Avevo da poco fatto il bagno, e mi scervellavo in cerca d'un tema, con cui riempire un trecento pagine, come si vedrebbe dalla figura 1, se ci fosse. Ma purtroppo non lo trovavo. O, meglio, avevo trovato qualcosa, ma eccessivamente breve.

Si trattava, per intenderci, d'un episodio della mia vita.

Eccolo: un giorno, trovandomi con una signora, le avevo detto: «Dimmi che m'ami».

E lei mi aveva risposto: «T'amo».

Come vedi, pur essendo un fatto d'una certa importanza, non era sufficientemente lungo. Come fare? Pensa e ripensa, mi venne un'idea: mi fingerò balbuziente.

Non era molto corretto per la verità storica, ma in compenso era comodo. Presi la penna e scrissi: Un giorno, trovandomi con una signora, le dissi: "Di... di... di... mmi... mi che... che m'a... m'a... m'ami...".

Ed ella mi rispose: "T'amo".

Ma anche così, veniva troppo breve. Come riempire trecento pagine? Ed

ecco mi viene un'idea anche più geniale della prima, come si vedrebbe dalla fig. 1, se ci fosse e voi la guardaste per la seconda volta.

«Dirò», esclamai, «che la mia amata era un po' dura d'orecchio».

Non era gentile verso la signora, che, tra parentesi, era davvero un po' dura d'orecchio; ma per l'arte si fa questo e altro.

Buttai giù il patetico racconto, che risultò così: Un giorno, trovandomi con una signora, le dissi: "Di... di... di...".

"Come?", mi chiese lei.

"Di... di... di...".

"Non ho capito bene l'ultima parola. Ripeti, per favore".

"Di... di... di... mmi che m'a...mi!".

"Figli di cani?".

"N... n... n...".

"Gl' inni dei nani?".

"Ma n... n... n... o! Di... di... mmi che m'ami!", urlai.

"Non vuoi perdere quel viziaccio d'esprimerti sempre a gesti, invece di parlare. Che vuoi?".

"Di...di...di...mmi".

"Che?".

"Che... che... che...".

"Come?".

"Di... di... di...".

"Più forte!".

"Di... di... di...".

Con questo espediente riempii circa cento pagine. Ma era ancora poco. Altre cinquanta pagine le riempii fingendo che la signora, per farsi pregare, non aveva voluto dir subito "t'amo" e io ero stato costretto a supplicarla più volte, ripetendo la domanda.

Ma ci voleva dell'altro, per riempire le centocinquanta pagine che restavano. Fu a questo punto che mi venne l'idea luminosissima, come si vedrebbe guardando per la terza volta la fig. 1, se ci fosse; in fondo al racconto; feci questa piccola aggiunta: "Ripetimelo mille volte".

E con i mille "t'amo" della signora, potei riempire oltre centocinquanta pagine.

Dimenticavo di dire che la patetica scena era destinata al teatro e che, alla rappresentazione, fui più volte chiamato alla ribalta dal pubblico che gridava: «Autore, autore!», agitando grossi bastoni.

VITA DI NUMA POMPILIO

A proposito del non aver nulla da dire, ho letto che un tale ha scritto un volume di trecento pagine intitolato Vita di Numa Pompilio. Tu sai che della vita di Numa Pompilio, ad eccezione dell'episodio della Ninfa Egeria (d'altronde poco chiaro, così come la leggenda vorrebbe servircelo), non si sa nulla.

Ora, come avrà fatto quel tale a scriver trecento pagine sulla vita di Numa Pompilio?

Probabilmente il sommario dell'opera sarà questo:

Capitolo I. Il mistero della nascita di Numa Pompilio.

Capitolo II. La completa oscurità circa i primi anni di vita di quel re romano.

Capitolo III. Dimostrazione dell'assoluta mancanza di notizie circa le scuole frequentate da Numa Pompilio fanciullo.

Capitolo IV. Come e perché non possediamo lumi circa la giovinezza di Numa Pompilio.

Capitolo V. Il persistente mistero sull'età matura di costui.

Capitolo VI. Difetto di qualsiasi informazione nei riguardi di Numa Pompilio vecchio, eccetera.

(Quel tale ha scritto un libro di trecento pagine su un argomento di cui non aveva nulla da dire. E io mi sentirei di scriverne altre trecento per dire che non ho nulla da dire nei riguardi di quel libro).

INFLUENZA BENEFICA DELLA CRITICA

S'intende che, nello scrivere, non lascio andare la penna dove vorrebbe. Leggi ferree regolano il mio lavoro. perché io non sono di quelli che non tengono conto delle osservazioni dei critici. Al contrario, ogni volta che prendo la penna, cerco di contentare le seguenti categorie di critici: quelli che, se nei miei scritti abbondano le pagine allegre, dicono: «Le solite trovate farsaiole!»; quelli che, se abbondano gli spunti malinconici, sentenziano: «Ahi, è esausto!»; quelli che mi rimproverano d'esser letterario; quelli che m'accusano d'essere un poco negligente; quelli che per natura son refrattari al comico; quelli che per istinto son contrari al genere serio; quelli che mi vorrebbero simile a Dante; quelli che mi desiderano piuttosto somigliante ad Aristofane; quelli che, se metto battute da ridere, storcono il naso dicendo: «Dickens non ricorreva a questi mezzi!»; quelli che, se non metto battute da ridere, aggrottano le ciglia osservando: «Mark Twain non era così svenevole»; quelli che, se passo dal riso al pianto, dicono: Sterne non era

così ineguale»; quelli che si dolgono ch'io sia troppo amaro; quelli a cui dispiace ch'io sia troppo dolce; quelli che, per partito preso, la pensano in ogni caso al contrario di come la pensano i critici appartenenti alle categorie sopra elencate.

UNA MACCHINA CHE NON FA PER ME

Quando, dopo aver tenuto conto di tutti i desideri dei miei censori, ho finito di scrivere, fo battere a macchina. Non batto personalmente, perché, con la macchina dattilografica, a me capita un fatto curioso: ad ogni tasto che tocco, scatta in una impreveduta direzione. Cerco di fare una maiuscola e la macchina fa un salto in avanti; credo di battere un numero e il carrello ritorna precipitosamente indietro, tentando di uscire non soltanto dalla macchina ma addirittura dalla stanza.

La quale macchina dattilografica, sappilo, ha fatto la sua apparizione in orchestra. Ottima idea: la musica la scriverà un uomo d'affari. Il direttore d'orchestra dà il segnale e la dattilografa, fra i suonatori, accompagna col suo strumento il canto:

TENORE

Spettabile signorina, facendo seguito con la presente, alla mia precedente del giorno uno corrente, mi pregio confermarle che l'amor mio per lei ebbe principio in data ventisei.

SOPRANO

In riscontro a sua pregiata m'è assai grato dirle che son con altri già impegnata.

Roma, luglio, giorno tre.

TENORE (singhiozzando)

Ho in man la sua...

SOPRANO (pudica)

Del tre corrente.

TENORE

Non spero niente da queste lettere.

SOPRANO

Al copialettere tutto passò!

ADDIO!

Mi crederesti se ti dicessi che quando quel pacco di fogliacci che per tanto tempo è stato sulla mia scrivania, vien chiuso e legato, e parte alla volta dell'editore, mi portan via un pezzo di cuore? Quando dallo studio d'uno

scultore portano via la statua, è come se uscisse il morto dalla casa, questo si sa.

Ebbene, quel voluminoso scartafaccio che, dopo giorni di vita comune con me, mi lascia per sempre, non parte senza che mi si stringa il cuore.

La posta lo porta lontano, il proto lo afferra, lo fa a brani e lo divide fra avidi tipografi che lo trafiggono con un chiodo. Il lavoro mi appartiene sempre meno. Lo rivedo ancora, fugacemente, l'ho in mio potere per l'ultima volta quando correggo le bozze. E poi, addio. Ora è di tutti.

Ora ognuno dirà la sua e chi lo tirerà da una parte, chi dall'altra, chi lo porterà alle stelle, chi lo coprirà di contumelie, mentre l'orda famelica dei ladracchioli si scaglierà a portar via dalle mie pagine tutto quel che può rubare.

Io, zitto. Io, dentro di me, desidero che venga il giorno in cui un ragazzo passi davanti a una libreria e piagnucolando chieda il libro e tiri la mamma per la gonnella, o il babbo per la mano, per farli entrare nel negozio; intorno la città ferva di luci e di movimento; e io sia morto e seppellito da cinquant'anni.

Ora, per i tuoi primi passi, ecco un piccolo
DIZIONARIO LETTERARIO

Armando v. Renato C. - Con esso cominciano le più importanti parole del dizionario letterario (cenacolo, camorra, cricca, camomilla, cannibale, cestino, critico, conti, eccetera).

Cassetto - Ripostiglio dove gli scrittori tengono i copioni delle loro commedie in attesa che un impresario geniale le rappresenti; in molti casi il cassetto dev'essere di notevoli proporzioni. benché sia notorio che ogni scrittore ha almeno una commedia in cassetto, la storia non ricorda il caso che uno di questi cassettei sia stato manomesso dai ladri.

Champagne! - Personaggio principale delle commedie brillanti che si sono rappresentate in Italia e, talvolta, in Francia nel primo trentennio del secolo in corso. Generalmente a questo importante personaggio vanno unite le "donnine", esseri immaginari creati dalla fantasia dei commediografi, per far commettere gaie follie ai loro personaggi.

Contrasti - Sinonimo di fischi.

Cricca - Sempre la solita. Nessuno ha mai sentito parlare d'un' insolita cricca.

Crisi - Stato permanente del teatro dall'epoca preistorica ai giorni nostri.

Donnine - vd. Champagne!

Eremo - Luogo solitario, di proprietà dello scrittore, che vi si reca per metter la parola fine, o per dare gli ultimi ritocchi.

Non si sa le altre parole dove le vada a mettere; l'indicazione del luogo si limita alla parola fine.

Fine (aggettivo) - Sciocco.

Firenze - Capitale letteraria d'Italia.

Gabinetto da lavoro - Luogo nel quale si trovano gli scrittori, quando li si va ad intervistare.

Gargotta - Modesta trattoria, dove si mangia male e si spende un occhio del capo. Ve ne son diverse in ogni paese. Particolare impressionante: tutti "vi sono passati", ma nessuno "vi passa".

Giornalismo - Un tempo toglieva uomini alle lettere; oggi - il che è più grave - ne dà.

Giovane scrittore - Quarant'anni.

Greco - Lingua di cui si comincia a capir qualcosa quando la studiano i nostri figli. Spesso non si capisce nemmeno allora.

Latini e greci (scrittori) - Autori di famosi esercizi scolastici.

Lettori - Personaggi immaginari creati dalla fantasia degli scrittori.

Milano - Capitale letteraria d'Italia.

Napoli - Capitale letteraria d'Italia.

Premio letterario - Quando ce n'è uno solo, gli scrittori dicono: «Ce ne son pochi!». Quando ce ne son due: «Ce ne son troppi».

Quei quattro o cinque - Misteriosi personaggi dai quali ogni scrittore assicura d'esser danneggiato.

Renato - Luciano, Lucio, Armando, Roberto; calendario del novelliere.

Roma - Capitale letteraria d'Italia.

Romanzo - Componimento letterario inventato per permettere agli scrittori di dire, attribuendole agli altri, cose proprie che essi non avrebbero mai il coraggio di confessare.

Scrittore - Spettatore di se stesso. Spesso, l'unico spettatore.

Signora del piano di sopra (la) - Personaggio caro alla fantasia dei novellieri tristi. Si affaccia generalmente alle finestre dei cortili. E' parente della voce che pare venire "da quell'altra stanza".

Signorile - Aggettivo col quale un critico sciocco crede di lodare uno scrittore e un critico intelligente tenta di accopparlo.

Storia letteraria - Per saggiare i gusti letterari di uno scrittore, gli ho chiesto: «Che ne pensi della Storia della letteratura italiana di Francesco De Sanctis?». «Oh», mi ha risposto, «per me non è una storia della letteratura

italiana quella in cui non si fa nemmeno una volta il mio nome».

Stracittà - vd. Strapaese.

Strapaese - vd. Stracittà.

Successo - Indifferenza dello scarso pubblico nei riguardi di un lavoro teatrale.

Tavolo da lavoro - Elegante mobile coperto di ninnoli, portafiori e grossi volumi in artistico disordine, che gli scrittori tengono per i fotografi.

Tè - Bevanda sempre pronta nelle commedie e mai nella realtà.

Torino, Trieste, Catania, eccetera - Capitali letterarie d'Italia. Le lettere italiane contemporanee: molte capitali e pochi capitali.

Tormento - Parola indispensabile per chi eserciti la professione di scrittore crepuscolare.

Umorismo - Cosa che ha centomila definizioni. Non guasterà la centomillesima prima: una serie di vendette esercitate da una persona di spirito.

Vena - Alcuni scrittori, per scrivere, hanno bisogno della vena.

Altri, dell'avena.

Voscenza - Con questa sola parola l'ingegnosità di alcuni scrittori è riuscita a creare un'intera letteratura.

Y - Lettera dell'alfabeto usata specialmente dalle scrittrici.

E ora, caro Orazio, a noi.

Tu vuoi entrare nella carriera letteraria, ma ci hai pensato bene?

Sai che scrivere è una faticaccia? Sai che, se ti prende, questa cattiva abitudine non ti lascia più?

Eppure hai avuto l'esempio del nostro Gianfranco Rotelli. Voglio rammentartelo, acciocché ti sia d'ammonimento. Egli, come sai, viaggia per conto de L'Eco. Viaggia e scrive. Cosa terribile. Si viaggia che è un piacere. Tutti spesati. Ma viene il redde rationem: scrivere. Per quanto il giornalismo in Italia abbia fatto passi giganteschi in questi ultimi anni, non esiste ancora un giornale che faccia viaggiare senza l'obbligo di scrivere.

Gianfranco oggi è qua, domani mille chilometri lontano, e dappertutto, tranquillamente, scrive e telefona al giornale. E' diventata per lui una seconda natura.

Ebbene, ti ricordi quando impalmò mia cugina Amarilli, che tu hai visto bambina? Partì in viaggio di nozze. Per forza d'abitudine, "fece servizio": inviò alla redazione un dettagliato resoconto.

Il giornale, pure per forza d'abitudine, pubblicò ogni cosa.

Bisogna dire che Gianfranco, nella sua lunga carriera, non aveva mai avuto un successo simile.

Il numero de L'Eco che portava quel "servizio speciale" andò a ruba. Particolare interesse suscitò la corrispondenza intitolata: "Gli ultimi avvenimenti della notte".

Figurarsi le furie di Amarilli, quando vide che il marito aveva messo in piazza alcuni particolari ai quali, da bravo giornalista, non aveva saputo rinunciare. Tanto più che, come tutti gl' inviati speciali, aveva drammatizzato fatti comunissimi.

Poco mancò - ricordi? - che non ne seguisse una separazione.

Invece Gianfranco fu soddisfattissimo di quello che chiamava "un successo giornalistico". L'indomani aprì nervosamente i giornali concorrenti e, non trovando parola dell'avvenimento, esclamò con soddisfazione: «Credo d'essere stato il primo».

Amarilli scosse il capo enigmaticamente. Scetticismo circa le qualità giornalistiche del marito? Non s'è mai saputo.

Basta, se proprio hai deciso, non voglio contrariar la tua decisione. Ma scegli: poesia? prosa? viaggi? storia? aforismi?

Evoluzione dell'aforisma attraverso i tempi: Nell'Ottocento: Partire è morire un po'.

Ai principi del Novecento: Morire è partire un po'.

Oggi: Partire è morire un po', andare alla stazione è partire un po', far la valigia è un po' andare alla stazione, riunire la propria biancheria è un po' far la valigia, aprire il cassetto è un po' riunire la biancheria, pigliar la chiave è un po' aprire il cassetto, frugarsi nelle tasche è un po' pigliar la chiave, ergo: frugarsi nelle tasche è morire un po'.

Leggi dei capolavori, preferibilmente russi. Si va avanti nella lettura, aspettando qualcosa che non avverrà. Vi riconoscerai tipi già vecchi nella letteratura nostra, ma quel che manca loro è la simpatia e la bonarietà. Son tutti un poco pazzi, sporchi, alcoolizzati e destinati a morire nel corso del racconto (è il loro lato migliore). Tra essi, a causa dei nomi, farai una confusione spaventosa. Leggerai i nomi senza capir mai a quale personaggio si allude.

Non darti alle novelle. Dicono i librai: «Non le vogliono più nemmeno i cani».

E' vero.

Ah, tempi belli in cui i cani volevano le novelle!

I libri polizieschi, si dice, vanno molto.

Dove vanno?

Al macero.

In conclusione, ti raccomando di scegliere la tua bandiera, se vuoi vincere.

Ambisci d'entrar nella falange degli scrittori paesani? La tua idea fissa sia il paese, o, al massimo, i dintorni. Vedi d'immaginar solo fatti che avvengono in un piccolo paese, o ambienta le tue fantasie coraggiosamente in un piccolo paese.

Devi descrivere scene d'antropofagia? Niente paura: fa' che avvengano in un piccolo paese italiano e sarai proclamato re degli scrittori paesani.

E slanciati coraggiosamente: tutte le porte ti sono aperte e tutte le fontanelle se so' seccate. Vuoi diventare scrittore cittadino? Niente di più facile.

Queste due parole magiche ti apriranno le porte della città: allucinato, allucinazione.

Vuoi esser modernissimo? Usa a ogni piè sospinto queste parole: macchina, magia, magismo, aeroplano, bar.

Vuoi darti alla critica? Fa' un largo uso delle parole: decadente, Gide, Proust, Verlaine, verlainiano, proustiano, aderenza, rispondenza, psicanalisi, freudiano, vigilato, scrittura.

E attenzione: una volta un tale ebbe bisogno di far pulire la cappa del camino. Mandò a chiamare un giovinotto.

«Be'», gli dice, vedendo che non si muove, «vada su».

«Dove?».

«Nella cappa del camino».

«Ma lei è matto».

«Non sa pulire la tubatura del tiraggio?».

«Nemmeno per sogno. Io sono uno scrittore seguace di Laforgue, si figuri un po' se vado a sporcarmi nella cappa del camino».

«Oh, scusi tanto! Avevo letto gli articoli dei suoi critici e m'ero fatto l'idea ch'ella s'occupasse di stufe: non fanno altro che dir fumista, fumista, fumista».

Ma io ti consiglio di scrivere una monografia.

La monografia è sempre dotta. Non si trovan monografie ignoranti.

Sarebbero rarità bibliografiche, che nessun prezzo pagherebbe abbastanza. Scrivi una monografia ignorante e passerai alla storia.

CONSIDERAZIONI SULL'ARTE DI SCRIVERE LE PROPRIE

MEMORIE, SUGLI OSTACOLI CHE S'INCONTRANO IN QUESTO GRAZIOSO ESERCIZIO E SUI VANTAGGI DI ESSO

Meglio, ti consiglio di scrivere, per cominciare, le tue memorie.

E' una cosa che vorrei fare anch'io, uno di questi giorni. Ma più che scriverle mi piacerebbe dettarle come quei vecchi statisti di cui si legge: Sta dettando le memorie. Ecco perché certe volte mi punge il rammarico al pensiero che non potrò mai diventare un vecchio uomo politico trattenuto in letto da qualche infermità.

Non potrò mai dettare - in tali favorevoli circostanze - le mie memorie.

Altro è scriverle, e certo uno scrittore non detterà quasi mai le proprie memorie. perché, uno che ha passato tutta la vita a scrivere, un bel giorno dovrebbe mettersi a dettare?

E la questione è tutta qui: dettare le proprie memorie a una segretaria.

S'intende che dovrebb' essere una segretaria giovane e carina. Me la farei venire a casa, come quei barbagianni inchiodati in letto, e: «Accomodatevi, figlia mia».

Tic, tic, tic.

«Cara, vi dispiacerebbe di mettervi più vicino, se no mi stanco la voce?».

Tic, tic, tic... ticche... ticche... ti...

«Ma che fa, è pazzo?».

«Zitta...».

Ticchete... t...

«No, no».

«Buona!».

Ti ti ti ti ti ti... trrrr... (continuo a battere io, perché di là non si sospetti).

QUAL E' L'ETA' PIU' ADATTA PER METTERSI ALL'OPERA?

Ma, dirai, sono troppo vecchio per scriver le mie memorie. Quelle son cose da giovani.

Certo, alla tua età è difficile ricordarsi tutto. A meno di non regolarci come un mio amico che ogni cosa la faceva per poi metterla nelle memorie. Andava al mare, sebbene gli facesse male, per poter includere descrizioni di tramonti sul mare, nelle quali era forte. Da vecchio gli mancavan cinquanta pagine. Pensa: "Se aggiungessi un capitolo d' avventure africane?". Va in Africa e un leone se lo mangia.

Io, invece, tante cose che mi sarebbero piaciute non le ho fatte, per non dovere un giorno allungar troppo le mie memorie.

MI PIACE SCRIVERE LE MIE MEMORIE, MA, OH, IL MIO POVERO CUORE!

Un'altra cosa penosa, per il compilatore dei propri ricordi, è che non tutte le cose fatte si possono spiattellare. Io, per esempio, ci son cose che non le direi nemmeno se mi ammazzassero.

Cose che mi dà fastidio ricordare, o nelle quali non faccio una troppo bella figura, o dove ho avuto torto, o che mi creerebbero noie in famiglia.

Da questo punto di vista, l'ideale sarebbe scriver le memorie da ragazzi: a quell'età, pochi sono i fatti dimenticati e anche meno quelli da far dimenticare; ci si leva il pensiero e dopo si posson fare tante di quelle porcherie. (Per questa ragione non mi stancherò mai di raccomandare ai giovani di scriver presto le proprie memorie. Oggi si fa tutto in anticipo. Scrivete presto le vostre memorie, ragazzi!) Ma non si può. E' proibito. Chi sa perché. Invece si debbono scrivere quando s' hanno più memorie e meno memoria.

Ma giova tanto, sai, Orazio. Con esse avrai un prontuario per ogni occorrenza. Vuoi riandare un dolce ricordo? Sfogli l'indice.

Si presenta uno spacciandosi per tuo amico d'infanzia? Caro, a me non la fai! Apri il libro. C'è? Tutto quel che vuole.

Non c'è? Alla porta. L'amata ti tradisce? Chiami la fantesca: Maddalena, va' un po' a vedere come facemmo con Rosina nel ventisei?».

Maddalena va a sfogliar le Memorie, capitolo "Tradimenti" e torna: «Chiudemmo un occhio».

E allora chiudiamo un occhio anche questa volta.

QUELLO CHE NON HO FATTO

Se non ricordi quel che hai fatto, scrivi quel che non hai fatto.

Un libro di non-ricordi. Non ricordo di aver fatto, il giorno tale, eccetera. Per via d'eliminazione si troverà quel che hai fatto. Ma anche questo non è facile. Io, per esempio, non potrei giurare di non aver detto mai bugie, da piccolo. Eppure, ora che ci penso, quante cose non ho fatte. Quante, che avrei voluto, o dovuto, o potuto fare! perché? Ma ora è tardi.

SI POSSONO SCRIVERE LE MEMORIE SULLA SCORTA DEI CONTI?

E' un'idea che mi venne un giorno che io e un'amica ricostruimmo un viaggio su un vecchio conto d'albergo.

«Ogni mattina prendevamo il caffelatte con pane, burro e miele: nel

conto due completi».

«E si pasteggiava con vino o birra?».

«Con birra; ogni giorno c'è mezza birra, tot lire».

«Nel pomeriggio ci facevamo portar le granite in camera. Vedi?»

Fra la colazione e il pranzo, gelateria, lire tot». Così, oltre agli episodi di quel periodo felice, ci ricordammo anche che l'albergatore era un po' ladro.

Vedi? Ho dei conti. Se dovessi scriver le mie memorie: nacqui, eccetera, il giorno tale mi feci un vestito, l'indomani venne l'esattore del gas, il 16 aprile 19... andai a Villa S., pensione per famiglia, occupai la camera n. 8, chiesi una piccola Fiuggi...

Chiesi una piccola Fiuggi? Ahi, ecco dove i conti posson trarre in inganno gli storici. Bisogna compilar così le memorie a questo punto: pagai una piccola Fiuggi, che non avevo né chiesto né visto.

Ecco un altro conto: giorno 4, un caffè, mille lire. Non ha importanza? Piano. Debbo registrare: giorno 4, preso a calci un albergatore.

Basta. T'ho detto tutto quel che potevo dirti. Coraggio e buon lavoro, Orazio!

IV - LA RIVEDRÒ

Sabato.

Dunque, pare che rivedrò presto, anzi prestissimo, la signorina del cane. Ho fatto il solitario ed è venuto che la rivedrò quanto prima. Non già ch'io creda ciecamente ai solitari, ma un fondamento di vero c'è.

Altrimenti, perché molte persone che non sono né sciocche né pazze passerebbero tante ore a interrogarli? C'è mia nonna che comincia poco prima del tramonto e va avanti fino a mezzanotte a far solitari. E' fortissima in quelli di Napoleone: ne conosce una decina.

CONSIDERAZIONI SULLA GRANDEZZA UMANA

(Questa storia di Napoleone che, dopo avere dominato il mondo, s'era ridotto a far solitari è veramente triste e dimostra come la grandezza d'un uomo sia quasi sempre un caso e come egli resti sempre, gratta gratta, un meschino.)

SONO UN GRAN SOLITARISTA?

Non già che io mi picchi d'essere un Napoleone. Non sono che un modesto dilettante di solitari, ecco tutto. In conclusione, una certa pratica l'ho acquistata a furia di veder mia nonna far solitari, e oggi posso dire, senza peccare d'immodestia, che la carta la so maneggiare.

Certo, non è da tutti essere un Napoleone, poter legare il proprio nome a un solitario, e quale solitario, anche! Che destino, in ogni cosa, quello del gran corso! Pensate, a Sant'Elena, le sue soddisfazioni le aveva già avute. Aveva dominato il mondo, era stato imperatore. Che altro poteva desiderare? Ormai si riposava e si divagava a far solitari. E anche in questo doveva del creator suo spirito più vasta orma stampar: crea un solitario al quale raccomanda il suo nome: il "solitario di Napoleone".

Basta. C'è il solitario propriamente detto "di Napoleone" e poi ci sono i cosiddetti "Napoleoncini", che forse facevano i domestici del grande uomo. Mia nonna me ne ha insegnato un paio e così ogni sera passo qualche ora a sfogliar mazzi di carte.

I SOLITARI FATTI COI GRANDI MEZZI

Guai a chi si lascia vincere dal gusto dei solitari.

Conobbi un ricco signore che non faceva altro, in tutta la giornata, che solitari. poiché poteva spendere, aveva trasformato un'ala del suo palazzo, destinandola ai solitari: una serie di stanze era mobiliata con semplici tavole verdi dov' erano preparati in permanenza quaranta o cinquanta solitari di Napoleone.

L'appartamento ricordava la sede d'una grandiosa azienda e il ricco signore pareva trasformato in uno di quei despoti della finanza, che trattano contemporaneamente decine d'affari, rispondono a due telefonate insieme e dettan quattro o cinque lettere in una volta; passava da una stanza all'altra e da una tavola all'altra e faceva venti solitari contemporaneamente; qui metteva a posto un asso, là spostava un re, a sinistra raccoglieva felicemente la serie dei cuori, a destra disponeva in bell'ordine i fiori, mentre schiere di impiegati e signorine preparavano nuovi solitari là dove i vecchi eran finiti. In seguito, il ricco signore ebbe impiegati addetti a fare i solitari per lui, che si limitava a passare da una tavola all'altra, dare pareri e far la mossa decisiva.

A QUALI ECCESSI LA PASSIONE DEI SOLITARI PUO' CONDURRE UNA VECCHIA SIGNORA.

Del resto non è a dire che i solitari siano uno svago da milionari. Fatti modestamente, sono alla portata di tutte le borse.

Mia nonna, come ho detto, ha la mania dei solitari. Passa le sue uggiose serate ad allineare carte sulla tavola. Quando si tratta di allinear carte coperte, le guarda furtivamente ad una ad una prima di deporle. Il che, a rigor di termini, non si potrebbe.

Quella vecchia signora ha un passato esemplare, in vita sua non s'è macchiata della menoma colpa, è stata sposa e madre perfetta, eppure la mania dei solitari l'ha talmente accecata, che più d'una volta, quando è sola nella stanza da pranzo a fare il solitario, e certa di non essere veduta, l'ho scorta che furtivamente barava, cambiando posto a una carta, mentre con la coda dell'occhio badava alla porta, che non entrasse qualcuno.

La cosa è riprovevole in una vecchia signora dal passato senza macchia, ma bisogna dire, per sua discolpa, che a fare i solitari si finisce con l'aver un modo particolare di valutar le carte.

Alcune di esse sono simpaticissime, altre odiose. Gli assi son cari al cuore del solitarista e al loro apparire vengono accolti con grida di gioia, mentre in generale i re sono semplicemente odiosi. Quei simpatici vecchioni dalle due facce sottosopra, piene di bonaria severità, dai baffi estremamente

arricciolati, con capelli e barba a bioccoli, con corona a palline e toga variopinta, sono accolti il più delle volte, dai cultori del solitario, con rabbia e imprecazioni. Son le pietre tombali che seppelliscono per sempre le piccole carte, dovute scartare con la speranza di riscattarle presto.

Ci son volte in cui non si può proprio fare a meno di barare, al solitario; quando, per esempio, si son fatti una ventina di solitari e non ne è riuscito nessuno; o quando il solitario che sta per non riuscire è destinato a dirci se avverrà una cosa che desideriamo ardentemente.

In questi casi, quando si vede che le carte cattive si susseguono in un modo irritante, due sono le possibili soluzioni: o dare un calcio agli scrupoli e mettersi a cercare impudentemente nel mazzo le carte necessarie; o, meglio, dare un calcio alla tavola e mandare all'aria tutto.

IRRITANTE CONTEGNO DELLE PERSONE CHE STANNO VICINO A QUELLI CHE FANNO I SOLITARI

Una particolarità dei solitari, come ho potuto constatare con la pratica, è che è impossibile farli da soli. C'è il dottor Pagliuca che viene a mettermisi vicino. Dapprima osserva il solitario con la coda dell'occhio, poi comincia a interessarsi, a indicare le mosse che devo fare, proprio mentre sto per farle.

Quindi interviene: «Metta il sette... Questa mossa io non l'avrei fatta... Oh, che errore!...». E in ultimo va a finire che il solitario lo fa lui, a meno di non aver l'avvertenza di prenderlo a calci in tempo.

UN FRATE CHE AVREBBE FATTO MEGLIO A OCCUPARSI DELLE COSE DI RELIGIONE

Sere fa mi misi a fare un solitario che ricordavo d'aver visto da bambino: si sfogliano le carte di tre in tre, scoprendo soltanto la terza, e si tolgono i re e gli assi e poi le carte ascendenti e discendenti, in ordine, quando cadano al posto di ogni carta scoperta. Solitario facile a farsi, ma difficilissimo a riuscire e anche più difficile a spiegare a parole.

Amleto volle che glielo insegnassi; cosa che feci con un certo orgoglio, spiegandogli che si chiama "solitario del frate", perché lo inventò e lo faceva abitualmente un frate, che si vede non aveva nient'altro da fare.

Mio cugino cominciò a farlo e vi si appassionò talmente che dopo tre o quattr' ore lo stava ancora facendo; sempre invano, perché il solitario non si decideva a riuscire.

«Questo maledetto frate», borbottava Amleto con rabbia, «non poteva inventare un solitario meno stupido?».

Cercai di calmarlo e ci mettemmo anche Ambrogio e io a fare con impegno questo solitario. Peggio che andar di notte: il solitario non riusciva. L'alba ci trovò tutt'e tre, pallidi e nervosi, a sfogliare carte di tre in tre, sempre invano.

«Porco d'un frate», dicevo io; «invece di pregare, faceva solitari!».

«Nel segreto della sua cella», incalzava Amleto. «Tutti avranno creduto, in convento, che stesse chiuso a pregare...».

E Ambrogio: «L'avranno considerato un sant'uomo...».

«E invece passava ore e ore a sfogliare mazzi di carte».

«Ignobile tartufo!».

«Cialtrone scandaloso!».

«Maledetto!».

Se l'avessimo avuto tra le mani, l'avremmo linciato, questo frate del diavolo.

UTILIZZAZIONE PRATICA DEI SOLITARI

Da ragazzo avevo i grilli per il capo e facevo i solitari, quelle rare volte che li facevo, per sapere se ero amato, quanto ero amato, e se ero amato più da questa che da quella, e via dicendo.

E vi so dire che i solitari mi han dato delle soddisfazioni.

Ma, poi, crescendo, ho capito che ben altre sono le cose serie della vita e, lasciati da parte i quesiti galanti, ho cercato di indirizzare l'arte del solitario verso scopi più sostanziosi di quello che non siano i favori delle donne.

Più tardi, divenuto un uomo pratico, ho cominciato a unire l'utile al dilettevole. Ma in città, da molti anni a questa parte, mi avviene raramente di fare un solitario. Occorre proprio che una sera mi trovi a portata di mano un mazzo di carte, un tavolino sgombero, una sedia, una mezz'ora libera, la voglia di fare un solitario, e alcune persone noiose, con le quali non mi vada di far conversazione; tutte cose che, se è facile trovar separatamente, è invece difficile trovare raccolte insieme; ne manca quasi sempre qualcuna; spesso manca la sedia.

Ma, insomma, le poche volte che s'è prodotta la felice congiunzione delle circostanze suddette, ho unito, come dicevo, l'utile al dilettevole, servendomi dei solitari come d'una consulenza per ogni specie d'affari: per i contratti, per il lavoro, per le decisioni importanti da prendere e spesso anche per sapere un po' del mio avvenire.

Per un certo tempo, dovendo decidere se fare o non fare causa a certi farabutti che mi negavano quanto dovutomi, passavo alcune ore della notte a

interrogare i solitari.

«Debbo accettare una transazione?».

Il solitario non riusciva.

No. Non dovevo accettare transazioni. Forza!

Un altro solitario e la domanda: «Mi conviene far causa, forse?».

Nemmeno: il solitario non riusciva. Io incalzavo con domande sempre più stringenti: «Dunque, mi conviene di rinunciare e occuparmi d'altro?».

Niente. Il solitario non riusciva.

«Ma allora», chiedevo, facendo un altro solitario, «che accidenti debbo fare?».

E il solitario zitto.

SVANTAGGI DELLA BUONA EDUCAZIONE

Certe volte, in questa occasione, il solitario mi dava un responso favorevole, sempre nel cuore della notte. Allora telefonavo immediatamente all'avvocato. Questi s'alzava dal letto: «Che c'è?».

«Una buona notizia», gli dicevo con esultanza, «ho fatto il solitario e risulta che vinceremo la causa su tutta la linea».

«Va' al diavolo!».

L'avvocato, furioso, attaccava il ricevitore e tornava a letto.

Allora mi veniva il dubbio di averlo disturbato per una sciocchezza; che diamine, dar peso al responso di un solitario, obbligare un pover uomo a interrompere il sonno per comunicarglielo! Non è una cosa da persone educate.

A poco a poco il rimorso mi rodeva, finché, non potendo resistere, decidevo di fare ammenda.

E ritelefonavo all'avvocato. Questi tornava ad alzarsi dal letto.

«Che c'è?», mi chiedeva con voce assonnata.

E io: «Un'ora fa ti ho telefonato per dirti, eccetera, eccetera».

«Ebbene?».

«Ebbene, credo di averti svegliato mentre eri nel primo sonno».

«Sì, certo, che altro vuoi?».

«Ecco, volevo chiederti scusa».

«Ma vuoi smetterla, sì, o no, mascalzone!».

Questo succede a essere gentili.

V - LO ZIO DECIDE DI FONDARE L'ASSOCIAZIONE FRA GLI EX PROPRIETARI DI CANI

Ancora sabato.

Oggi lo zio ha gettato le basi dell'Associazione fra gli ex proprietari di cani. Il dottor Pagliuca ne sarà il segretario perpetuo. Di lui ho saputo una cosa ben triste: è costretto a cacciar senza cani.

IL DOTTOR PAGLIUCA A CACCIA

I primi tempi li portava, ma è così inesperto che alla lunga i cani se ne accorsero e cominciarono a farlo segno alle più gravi mancanze di riguardo.

Anzitutto, lo lasciavano sparare senza nemmeno voltarsi, sapendo che mai non coglieva nel segno.

Poi cominciarono a fargli sberleffi e alla fine giunsero a mancargli di rispetto in modo atroce. E' imbarazzante dirlo: quei quadrupedi famosi per la loro fedeltà alzavan la gamba, per sfregio, sui suoi stivali. Questo facevano i suoi stessi cani.

Figurarsi quelli degli altri cacciatori! Non risparmiarono alcuno di simili sfregi al disgraziato dottore. Vedendolo sparare invano, da lontano, accorrevan precipitosamente dopo avere abbandonato la selvaggina e si davano a manifestare in quel modo grossolano che ho detto la loro disistima per il cacciatore.

Finché il povero nembrotto fu costretto ad andare a caccia senza cani.

Ora, se in campagna s'imbatte in qualche cane da caccia, nasconde il fucile dietro la schiena e finge d'essere un viandante. Per non destare sospetti nei cani degli altri cacciatori, va a caccia in abito da passeggio.

A lui, tra l'altro, accade una cosa molto imbarazzante: poiché è un po' lento, spesso la selvaggina decede di morte naturale mentr' egli prende la mira.

L'anno scorso il poveretto fu vittima d'un incidente di caccia: fu assalito e ferito gravemente da un tordo inferocito.

L'ARTE DI PARLARE IN PUBBLICO

Intanto lo zio ha sguinzagliato la figliolanza in un giro di propaganda per

l'associazione. Amleto ha letto una conferenza al Circolo dei cacciatori.

C'era un solo ascoltatore - Norberto Polignac - che ascoltava in un modo stranissimo: russando.

Amleto non voleva turbare il suo sonno andandosene. Così fumava, fantasticava, buttava giù il canovaccio d'una nuova conferenza. Appena Polignac apriva gli occhi - risvegliato, come in treno, dal silenzio, mio cugino s'affrettava a riprender la lettura. E

Polignac, tranquillizzatosi, riprendeva il sonno. Ogni tanto il povero schermidore faceva sforzi disperati per tenersi desto e quando, a una pausa più lunga, si svegliava di soprassalto, faceva gli occhi terrorizzati. A un certo punto tentò di far credere ch'era stato con le palpebre chiuse per ascoltare un rumore lontano e misterioso. Ma, ammesso pure che ci fosse un rumore da ascoltare con tale raccoglimento da chiuder gli occhi, perché ascoltarlo anche russando?

Ambrogio ha parlato in un paese vicino, dov'era annunciata la sua conferenza. Ha sperimentato un grazioso tipo d'esordio, profittando del fatto che il pubblico non lo conosceva. E' entrato nella sala e: «Per ragioni di salute», ha detto, «la conferenza è rinviata».

Il pubblico s'è alzato bofonchiando. Quando ha ottenuto un vivace movimento, Ambrogio ha proseguito: «Così sarebbe stato annunciato, se mi fossi ammalato. Invece sto benissimo ed eccomi a tenervi la conferenza».

Il pubblico s'è rimesso a sedere fra vivaci commenti. Il ghiaccio era rotto. «Tuttavia», ha soggiunto Ambrogio, «sono costretto a sospendere per un caso di forza maggiore».

Il pubblico s'è alzato di nuovo, per andarsene.

«Caso di forza maggiore», ha continuato Ambrogio, «del tutto immaginario».

Il pubblico s'è rimesso a sedere.

«Ragione per la quale», ha dichiarato l'oratore, «prendo la parola per dirvi che la conferenza è terminata».

Con un inchino s'è ritirato, mentre il pubblico sfollava lentamente.

In un altro paese, Ambrogio ha cominciato la conferenza col pistolotto finale. S'è presentato e: «Signori, ha detto, «ho finito. Ma prima di chiudere il mio dire, voglio aggiungere...».

E ha tenuto la conferenza.

Il dottor Pagliuca ha tenuto un discorso nei locali della farmacia, gentilmente concessi. Aveva scritto una conferenza polemica sull'argomento, ma al momento di leggerla non trovava più il plico.

Avverte il pubblico e cerca di far la conferenza a memoria. A un certo punto si mette una mano in tasca: perbacco, ecco il manoscritto.

«Permettetemi di ricominciare», dice.

E legge. Disgraziato: la conferenza scritta sosteneva l'opposto di quel che aveva detto.

Dopo il suo discorso, il dottore ha pronunciato una sentenza medica: «Per sudare, niente aspirina. La miglior cosa è una conferenza».

Mi ricordo, a proposito del caso Pagliuca, una volta che stretto da cortesi insistenze dovetti leggere una conferenza intitolata:

LE DISGRAZIE DI UN CONFERENZIERE.

Mi presento, annuncio il titolo e metto mano alla tasca. Noto che il manoscritto non c'è. Mi frugo dappertutto. Niente. Avevo perduto lo scartafaccio. Il pubblico ride. Crede che sia una trovata d'esordio alle Disgrazie di un conferenziere. Io balbetto, arrossisco.

«Ma dove posso aver perduto il manoscritto?», dico. «Mi secca, perché voi sapete come vanno le cose del mondo: se quel manoscritto càpita in mano d'una persona poco scrupolosa, può succedere che la mia conferenza la fa un altro; e quel che più mi scotta è il pensiero del successo di quest'altro (applausi).

Quasi mi auguro che la mia conferenza venga fischiata (acclamazioni), giusta punizione per l'usurpatore. Spero guardate che cosa vi dico - che la mia conferenza sia giudicata così severamente da indurre gli uditori a prendere a bastonate il conferenziere ("bravo!"). Intanto, senza il manoscritto non so far la conferenza. Aspettate, che vado a vedere se l'ho lasciato a casa».

Vo a casa, cerco, frugo dappertutto. Tre ore di ricerche. Niente.

Il manoscritto non si trova. Torno al luogo della conferenza, affannato, disperato.

«Scusate tanto», dico al pubblico, ch'era rimasto in attesa, «non l'ho trovato e non se ne fa niente».

Fu un trionfo.

UN SISTEMA PER FARE A MENO DEGLI APPUNTI

Stasera, poi, lo zio ha tenuto un discorso nel salone della villa. Egli si vanta di parlare in pubblico senza un appunto. Ma che fa quel volpone? Usa come mezzo mnemonico degli oggetti. Deve parlar dell'amore, e di qui passare a trattar la questione del matrimonio con le sue conseguenze? Invece

di presentarsi con un foglietto, fa disporre sulla tavola oggetti che gli rammentino i vari argomenti nell'ordine della trattazione: un Cupido, una piccola luna, un bastone, e via dicendo.

Non ricordo per quale trattazione, una volta figurava sulla tavola anche un paio di scarpe.

Oggi aveva detto a Orazio: «Mi raccomando: fammi trovar sulla tavola un fiasco, un papavero, eccetera».

(Voleva dire dell'insuccesso dei tentativi anteriori di riunire in un solo grande sodalizio tutti gli ex proprietari di cani, e che poi la cosa era stata messa a dormire, eccetera).

Orazio trova che il fiasco è un po' volgare e lo sostituisce con una bottiglia di spumante; al posto del papavero mette una rosa.

Zio Alessandro non si raccapezza più. Dopo qualche tentativo, ha finito per offrirci lo spumante.

Per la presidenza avrebbero pensato a un personaggio molto importante e decorativo: il signor Gontrano Balistrieri degli Armillini, che ha una villa in paese. Domani andremo in commissione a offrirgli la carica. "Andremo", perché lo zio vuole assolutamente che anch'io entri nell'importante sodalizio.

VI - IL SABATO DEL VILLAGGIO

Sempre sabato.

Mentre lo zio teneva il suo discorso, stavo alla finestra a godermi il fresco e il brusio del sabato sera. E m'è venuta in mente la donzella che vien dalla campagna, di Leopardi.

A PROPOSITO DI LEOPARDI, - sia detto senza offesa - trovo che i suoi Pensieri di bella letteratura e di varia filosofia sono quanto di meglio ci sia per prender sonno. Di notte, a letto, leggo spesso quelle tetre riflessioni che spirano un alito di morte (con alcune di esse par di scoperchiare un avello inaridito dal tempo; spiate: non c'è più nemmeno lo scheletro, ma pochi ossicini secchi, qualche ragnatela e un silenzio di tomba); a poco a poco, cullato dal pensiero che tutto è nulla, gli occhi mi si appesantiscono, rileggo due o tre volte le stesse righe che mi ballano davanti e mi addormento: un sonno urgente è arrivato; son riuscito a procurarmi il bisogno e perciò il piacere di dormire.

Povero Leopardi!

Del resto: povero, povero. Povero un corno.

Se era proprio convinto che tutto fosse vano, perché ha scritto tanto? Ma no. Povero Leopardi lo stesso.

Eppure s'è fatto un gran nome, a furia di lamentarsi.

TRA PARENTESI: COME PROCURARSI UN PIACERE

Dicevo: son riuscito a procurarmi il bisogno e perciò il piacere di dormire. Perché non è tanto difficile quanto sembra, procurarsi un vero piacere.

Basta creare, o accrescere il bisogno. Soffrite la sete per qualche ora; vi procurerete uno dei più grandi piaceri della vita: bere un bicchier d'acqua. L'uomo furbo non cerchi piaceri nell'accrescer la "soddisfazione", ma nell'accrescere il "bisogno". Gode di più e risparmia quattrini.

Mi diceva appunto stamani un pezzente: «Certe volte sto un giorno o due senza mangiare. Ma che crede perché lo faccio? perché poi, con un tozzo di pane, mi procuro un gusto che tutti i nababbi del mondo, con le loro pernici, non conoscono».

«Dici una gran verità», ho osservato, «e io non conoscerò mai quel

piacere»).

«Oh, per me», ha detto il pezzente, «se vuole invertir le parti, son qua».

LA SCAMPANELLATA MISTERIOSA

Questo pezzente viene tutti i sabati all'una a suonare il campanello di casa, mentre mangiamo.

Già, tutti i giorni, all'una, mentre stiamo a tavola, si sente una scampanellata.

Chi sarà? Le donne di servizio si mostrano riservatissime su questo punto. Uditasi la scampanellata, si eclissano e ci vuole più d'un potente richiamo per farle riapparire.

(Le donne di servizio, con le visite, non c'indovinano mai; le sentite in anticamera che esclamano: «Favorisca, s'accomodi»; potete esser certi che è un seccatore. Sentite che respingono qualcuno rudemente e potete giurare che si tratta d'un caro amico che arriva da lontano, dopo una lunga assenza, carico di doni e che deve ripartire subito).

Per tornare alla scampanellata misteriosa che si sente immancabilmente all'ora di colazione, ci dev' esser qualcuno che, a quest'ora, invece di mangiare, se ne va di porta in porta a suonare i campanelli. Tutti i gusti son gusti, ma questo è quello che si dice un gusto d' imbecilli. finché lo zio dà un gran pugno sulla tavola.

«Guarda se in questa casa si riesce mai a sapere chi è venuto», urla.

(Zio Alessandro è convinto che la sua casa, per molte cose, sia una specialità unica al mondo).

Allora, le donne di servizio accorrono e si viene a sapere ch'era uno dei seguenti personaggi: l'arrotino; lo scoparo; l'ombrello (quando piove); quello che vende le stoffe a rate; quello che offre abbonamenti a romanzi che si pubblicano a puntate e che s'intitolano I misteri del chiostro, o Le cortigiane nella storia, o Scacciata!; il frate; le monache; una signora che chiede oboli per la buona morte (accolta da male parole a mezza voce e scongiuri); una signora decentemente vestita che chiede un piccolo aiuto; uno che ha sbagliato porta.

Vorrei rivolgere a chi di ragione due sole domande: 1) A che ora mangiano costoro?

2) Chi suona alle loro porte all'ora di colazione?

QUAL E' IL GIORNO PIU' LIETO?

Leopardi m'ha portato lontano. Volevo dire che, secondo lui, il più bel

giorno della settimana non è la domenica, ma il sabato, perché precede la domenica; mentre la domenica si è tristi, pensando al lunedì.

Ma ormai tutti han letto l'immortale canto, epperò il venerdì sera dicono: «Che gioia, domani è sabato, il più bel giorno della settimana!», mentre l'indomani pensano con tristezza alla domenica.

Ragion per cui siamo più felici il venerdì che il sabato; e invece che Il sabato Leopardi avrebbe fatto meglio a scrivere Il venerdì, o addirittura Il giovedì del villaggio, se si pensa che il giovedì, precedendo il più bel giorno della settimana, viene ad essere esso stesso il più bello, sempre per quella teoria che la vigilia d'un lieto giorno è più bella che il lieto giorno medesimo.

Ma, per la stessa ragione, uguale sorte tocca al mercoledì, al martedì, al lunedì e alla domenica.

Ed ecco che ciascuno dei sette giorni è il più bel giorno della settimana, eccezion fatta del sabato, il solo che non preceda un lieto giorno; perciò il sabato è il più brutto giorno; più brutto perfino della domenica, che, almeno, ha il vantaggio di precedere il lunedì.

Ma poiché il venerdì precede il più brutto giorno, finisce con l'essere esso stesso il più brutto, sorte che capita rispettivamente agli altri; e perciò sono tutti i più brutti e i più bei giorni della settimana, e Leopardi avrebbe fatto bene a scrivere addirittura La settimana del villaggio.

Eppure è vero. Il sabato sera si è più sereni e lieti che negli altri giorni. Ma la ragione non è quella di Leopardi, anzi l'opposta. "Garzoncello scherzoso", dice Leopardi, "codesta età fiorita è come un giorno d'allegrezza pieno, giorno chiaro. sereno, che precorre alla festa di tua vita". Al contrario, il sabato può paragonarsi piuttosto alla vecchiaia, il penultimo giorno della settimana, quello che, dopo sei giorni di lavoro, prelude al riposo. Ecco perché il sabato sera una segreta letizia empie i cuori: quel che è fatto è fatto. E' la gioia dell'ora in cui si va a letto, la gioia di addormentarsi.

Forse un giorno ci accorgeremo che è venuto il nostro sabato.

Quello di sette sarà il più gradito giorno. Forse, però.

VII - GONTRANO BALISTRIERI DEGLI ARMILLINI

Domenica.

Che disastro, oggi! Credo che dovrò abbandonare il paese. Mio zio non mi parla e attorno a me s'è fatto il vuoto. Tutti mi evitano, per paura di compromettersi. Mi considerano il reprobato, il delinquente. Ora sto qui nella mia stanzetta mentre la casa dorme. A buon conto ho fatto la valigia e, se le cose si metton peggio, filo insalutato ospite.

Ma procediamo con ordine, cominciando con l'espone alcune idee su
L'AMICIZIA

L'amicizia, certo, è una cosa strana e più ci penso meno ci capisco. Per esempio, come spiegate il fenomeno di far visita a un amico, con la speranza di non trovarlo in casa? Alcuni arrivano a telefonare in anticipo, alterando la voce per non essere riconosciuti, e se sentono che il visitando è uscito vanno a far la visita: «Non c'è? Che peccato! Dica che ero venuto a trovarlo». E via, contentoni.

Un altro mistero: visitare una persona e al momento di congedarsi son proteste d'affetto, desiderio di rivedersi presto, promesse di "dare un colpo di telefono" e proposito di cominciare una vita nuova, basata sull'affettuosa consuetudine con la persona in parola.

Pochi minuti dopo siete in istrada. Se mentre aspettate il tram capita l'amico che poc'anzi avete salutato, fingete entrambi di non vedervi. O, al massimo, un sorriso agro e: «Di nuovo!»; «Nuovamente!»; e via.

Tutt'e due avreste fatto volentieri a meno del codicillo. perché?

Non avreste dovuto, piuttosto, ringraziare il cielo che immediatamente aveva esaudito il vostro desiderio di rivedervi presto?

ALTRO E' PARLAR DI ABBRACCI, ALTRO E' ABBRACCIARSI

E spiegatemi come avviene che due amici, quando si scrivono, non dimenticano mai di aggiungere: ti abbraccio, e poi, quando s'incontrano, non

solo non s'abbracciano, ma non ci pensano nemmeno e troverebbero ridicolo farlo.

Ecco, poi, un caso personale, che, lungi dal fornir lumi, confonderà vieppiù le idee. Ho un amico carissimo, che capita dalle parti mie un paio di volte all'anno. Quando lo incontro, non so mai se abbracciarlo, o limitarmi alle calorose strette di mano. Lui è nella stessa incertezza. Talvolta fo per abbracciarlo, ma mi accorgo che non se l'aspettava, e mi ritiro, proprio mentre lui, accortosi del tentativo, si precipita ad abbracciarmi; ma visto che mi ritiro si ritira anche lui, nel momento preciso in cui io, visto che si precipitava, mi riprecipito; così, dopo un po' di tira e molla, l'uno ha il buonsenso di fermarsi e l'altro lo abbraccia e si lascia abbracciare strettamente, maledicendo entrambi in cuor nostro il momento in cui ci siamo incontrati.

Perché, come ho detto, quel tale è un mio amico carissimo, gli voglio un bene dell'anima, ma a causa di questa faccenda dell'abbraccio spero sempre di non incontrarlo, e ogni volta che, dopo sei o sette mesi che non ci vediamo, scopro tra la folla la sua cara fisionomia, cerco di cambiare strada. Cosa che, per fortuna, fa regolarmente l'amico mio carissimo.

IL SALUTO MISTERIOSO

A proposito di saluti, per un certo tempo incontravo dalle parti di casa mia un tale, che non mi pareva affatto di conoscere, ma che mi faceva saluti d'una rispettosità grandiosa. Se fossi stato il re, non mi avrebbe salutato con maggior ossequio. Gli rispondeva con un cenno benevolo e la gente si voltava a guardarmi, pensando che fossi un personaggio di una potenza e di una autorità inverosimili.

Le prime volte, questi gran saluti m'imbarazzavano. Poi mi abituai e cominciai a considerarmi degno di essi. Quei saluti mi facevano molto piacere. Godevo all'idea che nella città ci fosse uno che mi salutava a quel modo. Purtroppo era il solo a salutarmi in una forma non dirò così lusinghiera, ma addirittura tale da far perder la testa al più modesto degli uomini. Il solo in tutto il mondo.

Finii con l'essergliene grato, con l'affezionarmi a lui e col desiderare d'incontrarlo spesso.

Desideravo d'incontrarlo particolarmente quando ero in compagnia, per dare un'alta idea della mia potenza. Mi sarebbe anche piaciuto incontrarlo nei pubblici ritrovi. Qualche volta mi accadeva di battibeccare con qualcuno; e pensavo: "Oh, se ora apparisse quel tale che mi saluta!". Se mi si faceva

un'ingiustizia, una canagliata, il mio pensiero volava all'ignoto gentile, e con un groppo di pianto in gola mormoravo: "Oh, s'egli fosse qui, a farmi quel saluto! Che lezione per i miei persecutori!".

Quel saluto mi ripagava delle amarezze della vita. Ma, purtroppo, il rispettoso sconosciuto passava soltanto verso le sette di sera sotto casa mia, mentre a me sarebbe occorso nei punti più disparati della città e a tutte le ore.

Un giorno mi telefona un amico di provincia: «Posso venire a ossequiarla?»

Mi punse la vanità di mostrarmi fatto segno a omaggi sovranaturali.

«Si trovi alle sette», risposi, «sotto casa mia».

Alle sette lo feci passeggiare al mio fianco, in attesa che apparisse il mio salutatore; intanto lo preparavo: «Io qui sono molto conosciuto. Hanno per me un rispetto straordinario. Quasi una venerazione».

E tenevo d'occhio l'angolo della strada.

Eccolo finalmente che spunta. Avido di ossequi, fo un viso autorevole, ma nello stesso tempo bonario. Quel tale s'avanza, ma con mia sorpresa mi guarda indifferente. Lo incoraggio con un'occhiata. Ma lui duro.

"Canaglia", penso, "mi ha tolto il saluto".

Gli sorrido affettuosamente. Poi, mentre passa, lo guardo con occhio di dolce preghiera. Non se ne dà per inteso.

Mascalzone.

Mi volto a guardarlo, pretendendo omaggi. Anche lui s'è voltato, ma non mi saluta. Finalmente, non ne posso più. Lo saluto io, porco giuda.

L'altro torna indietro.

«C'è stato un equivoco», dice, «per molto tempo. Io credevo che lei fosse un tale che abita qui vicino e presta i quattrini a interesse».

LE PERSONE IMPORTANTI.

Ho premesso alcune considerazioni sull'amicizia, per cercar di spiegarmi il sentimento dello zio nei riguardi del signor Gontrano Balistrieri degli Armillini. Siamo usciti per andare a offrirgli la presidenza dell'Associazione fra ex proprietari di cani. Lungo la strada, zio Alessandro mi catechizzava.

«Ohè, fa' attenzione, mi raccomando, non mi far fare brutte figure col signor Gontrano; è un mio carissimo amico; bisogna trattarlo con riguardo, perché ha la debolezza di credersi un grand'uomo. Ma, detto inter nos, è un pallone gonfiato. Un presuntuoso. Un imbecille. Che il cielo lo stramaledica».

«Ha dell'influenza, però», ha detto Ambrogio.

«Qui tutti gli chiedono favori. Tempo fa un amico mi pregò di raccomandarlo al signor Gontrano.

"Però", mi disse, "le raccomandazioni bisogna saperle fare. E' meglio che tu non ci vada appositamente. Quando ti capiterà di vederlo, parlagli di me; elogiarmi senza averne l'aria. Non esagerare, altrimenti fai più male che bene. Non gli far capire che è una raccomandazione. Magari, fa' credere che non mi sei amico; in qualche cosa, parlagli male di me". Mi regolai come se l'amico fosse morto: eseguii alla lettera la sua volontà. Cioè, quando incontrai il signor Gontrano, perché non sospettasse che facevo una raccomandazione, gli dissi peste e vituperi dell'amico. Credete che l'amico me ne sia grato? M'ha tolto il saluto». poiché si parlava di raccomandazioni, ho narrato di quella volta che mi venne voglia d'esser nominato cavaliere. Conoscevo la moglie di un ministro. Per le onorificenze sono le più indicate.

Di lei si diceva che qualche volta desse dei ceffoni al marito.

Andai a trovarla, con un mazzo di fiori.

«Signora», le dissi senza tanti preamboli, «dica a suo marito che mi faccia nominar cavaliere».

«Per carità», fece lei, «mio marito non vuole più sentir parlare di onorificenze».

«Gli dia quattro schiaffi ben suonati», replicai.

Crede che sia stato nominato cavaliere?

Nemmeno per sogno. La ministressa montò su tutte le furie e mi scacciò di casa.

E il bello è, come seppi poi, che quella sera stessa concio per le feste suo marito, per futili motivi, estranei alla mia onorificenza.

Ora, io dico: dal momento che si trovava con le mani in pasta, che le costava, benedetta donna, di dargli qualche schiaffo di più e farmi nominar cavaliere?

QUELLI CHE SONO AMICISSIMI DELLE PERSONE INFLUENTI

«Zio», ho poi detto, «la tua amicizia col signor Gontrano mi sorprende. Credevo che le persone che han la fortuna di stare in dimestichezza coi potenti del mondo, si trovassero solo sui tram, davanti agli sportelli dove si vendon biglietti e, in generale, nei luoghi di affollamento e nervosismo».

«Che idee!».

«Sicuro. Ho notato che quelli che litigano in tram, o, comunque, in pubblico, sono uomini importantissimi, che girano in incognito, amici per la

pelle di uno, o più, dei seguenti personaggi: «il direttore della rete tranviaria, il sindaco, il direttore generale della Pubblica Sicurezza, il comandante dei vigili, il questore, il prefetto, il ministro da cui dipende l'avversario.

Questi alti personaggi son sempre a disposizione di coloro che litigano in pubblico; fan per essi qualunque cosa e sono pronti a dar manforte ai loro amici, anche se questi abbian torto. E i loro amici sono estremamente irascibili e non fan mistero delle relazioni influenti che coltivano».

«Io poi», ha osservato Amleto, «non capisco perché questi ultimi non profittino delle loro formidabili aderenze, per salire; che, tra l'altro, dev'esser noioso per un ministro sapere che il suo migliore amico gira in tram invece che in automobile, ed è costretto a far la fila davanti agli sportelli, esposto ad essere svillaneggiato dall'ultimo mascalzone».

«Bisognerebbe», ho aggiunto, «utilizzare questi amici di personalità. Quando bramate i favori del comandante le guardie di polizia, o d'altri, è inutile rivolgersi a destra e a sinistra.

Basterà prendere un tram e aspettare che l'amico dei potenti si palesi. Può tardare, ma non mancherà di farsi vivo. E in che modo? Litigando con qualcuno».

«Però», ha detto lo zio, «non è generoso mettersi a competere, quando si è spalleggiati da certi nomi».

«Al primo battibecco, mettiamo, col fattorino del tram, il vostro uomo si presenta: "Lei non sa con chi ha a che fare!", grida al fattorino; "io, se vuol saperlo, sono amico personale di Sua Eccellenza il ministro di Grazia e Giustizia. Ci diamo del tu.

Faccio aprire un'inchiesta. La fo saltar dal posto in quindici giorni. Ah, sì! Ha fatto un bell'affare a mettersi a competere con me!". Voi, zitti zitti, tenete d'occhio l'amico del guardasigilli, gli sorridete di lontano, per mostrare che approvate pienamente le sacrosante sanzioni che farà adottare ai danni del fattorino. Ma non conviene parlargli ora, che è nervoso. Aspettate che scenda dal tram, poi avvicinatevi con un saluto rispettoso: "Permette una parola? A suo comodo, dopo che avrà fatto saltare il fattorino, vuole aver la bontà di dire una parolina per me al ministro? Si tratta di questo". E gli consegnate un memoriale. Non occorre altro. Siete in buone mani e potete dormir tranquilli. perché non si deve mica credere che il ministro agisca in qualche cosa di testa propria. Il vostro raccomandatore, durante il battibecco, ha scoperto gli altarini: "Il ministro", ha detto, "fa tutto quel che voglio io"».

GLI ALTI PERSONAGGI IN INCOGNITO

Ambrogio ha osservato che talvolta quelli che battibeccano non sono gli amici degli alti personaggi, ma addirittura gli alti personaggi. Però conservan l'incognito.

Vedete un ometto che se ne sta mansueto al fianco di sua moglie e mai sospettereste in lui l'uomo potente, se il caso non vi aprisse uno spiraglio sulla sua identità. Scoppia il litigio con un prepotente che vuole aver la precedenza davanti a uno sportello. L'ometto protesta, l'altro gli lancia una mala parola; l'ometto si congestiona e sta per scoppiare in chi sa che rispostaccia, quando sua moglie lo richiama: «Non ti compromettere, ricordati chi sei».

LE DISGRAZIE DEL SIGNOR GONTRANO

Parlando eravamo arrivati alla splendida villa del signor Gontrano, che è alle porte del paese. Il signor Gontrano ci ha accolti con benevolenza. E' un pezzo d'uomo, grosso, imponente.

Ha un barbone nero, non sta un momento fermo e parla sempre lui, dicendo ogni tanto: «Già, già». Ho capito che, tra l'altro, si crede anche bello. (Quando lo zio gli ha offerto la presidenza, s'è fatto pregare, perché ha molti impegni, ma alla fine ha accettato.

«Però», ha detto, «io non mi muovo. Terremo le sedute qui in giardino, finché il tempo lo permetterà. Già, già. perché ho paura che il tempo si guasti. Cominceremo domenica sera. Già, già».

«Grazie, maestro», ha detto lo zio.

Il signor Gontrano si diletta di pittura e si fa chiamar maestro.

«Sicuro, sicuro», ha continuato, «questo tempo non regge. Mi dispiace, perché sto ultimando una grande aria aperta e se piove è un disastro».

«Non può dipingere con l'ombrello?», ha chiesto Amleto.

«No, caro, se con una mano tengo la tavolozza e con l'altra il pennello, come potrei tenere l'ombrello?».

«E' vero. Ma, se è un quadro a olio, l'acqua non gli fa male».

«Fa male a me, giovinotto mio. Siete curiosi, voi del pubblico.

Pretendereste che per l'arte ci si ammazzasse addirittura. Con tutti gli ostacoli che s'han da combattere. Dice bene Giorgio...».

«Un suo amico?».

«Ma no, Vasari. Dice bene, che il cammino dell'arte è irto di difficoltà. L'altro giorno - per dirne una - vo per finire un albero che avevo cominciato e non lo trovo più; Luca, il boscaiuolo, l'aveva tagliato. Mi sono arrabbiato

come una bestia.

Ho preso a scudisciate Luca. perché volevo fare una cosetta sul tipo di quelle di Pippo».

«Ma», fa lo zio, «non...».

«Come, non le piacciono le cose di Pippo?».

«Altro che, ma...».

«Non lo dica. E' tanto caro quel Pippo».

«Non dico di no, ma...».

«Ma lei fa qualche riserva. Ha torto».

«Non fo nessuna riserva. Soltanto vorrei sapere chi è Pippo».

«Diamine! Filippo Lippi».

«Scusi tanto».

«A me, chi proprio non mi va giù è Toto».

«Perdoni, maestro...».

«Antonello da Messina, via».

Il signor Gontrano ha sbuffato e ha aggiunto: «Già, già. Volete visitare lo studio. Sicuro. E perché no? Ma un giro svelto svelto, perché ho per le mani certi pesci e vorrei finirli; una natura morta: due pesci su una chitarra con una carta da giuoco vicino».

«Bellissimo».

«Una cosetta trovata bene. Chi fa proprio bene i pesci è Paolino».

«Il cuoco?».

«Ma no, Rubens».

«Scusi, ero distratto».

«Sicuro, sicuro. Vorrei finire prima di sera, se no i pesci si guastano e non ce li possiamo mangiare».

«Ah, li mangia, poi?».

«Sì, unisco l'utile al dilettevole. Un tempo facevo comprare a parte i pesci da dipingere e quelli da mangiare. Ma caro mi costava! E poi il cuoco sbagliava sempre e cucinava quelli da dipingere. Ci ha fatto mangiare certe nature morte da voltar lo stomaco. Già, già, però sto pensando di farmi venire da Parigi, per le nature morte, un manichino di cefalo, perché è un disastro, coi pesci veri; a voler fare un lavoretto ben rifinito, s'appesta la casa. E poi posso dipingere solo il venerdì. Ah, sì. perché se il pesce non è freschissimo, non lo dipingo. Non mi fido».

Intanto, il signor Gontrano ci guidava attraverso l'appartamento, verso lo studio. Mentre apriva la porta, ha sospirato.

«Eh», ha ripetuto, «il cammino dell'arte è seminato di spine».

L'altro giorno stavo facendo una triglia...».

«E le è andata una spina a traverso?».

«Peggio. Mi chiamano al telefono. Torno: il gatto se l'era mangiata».

COME VISITARE LO STUDIO D'UN PITTORE

La visita allo studio d'un pittore è una cosa difficile.

Si comincia, di solito, a lodare sventatamente i primi quadri con superlativi; dopo qualche passo, l'incauto che s'è slanciato a cuor leggero su questa via, deve ripetersi o tentar qualche variante che, a chi udisse senza vedere, farebbe credere trattarsi d'un pranzo. E poiché la buona educazione, e anche il pittore, vogliono un crescendo ammirativo nei giudizi, a un certo punto il visitatore non sa come andare avanti. Se il primo quadro è bellissimo, il secondo splendido, il terzo meraviglioso e il quarto magnifico, come sarà il quinto? Mettiamo che sia sorprendente; al sesto vi voglio vedere. Per via del crescendo, esso non potrà che rientrare nell'ordine del soprannaturale. E dal settimo in poi?

Ecco. L'errore in cui cadono quelli che visitano lo studio d'un pittore, è di cominciare dai superlativi. Bisogna, invece, amministrare con previdenza il patrimonio degli aggettivi, magari cominciando con una certa freddezza. Ma se lo studio è molto fornito neppure questo è sufficiente; si comincerebbe con: "passabile, non c'è male, grazioso, bello", e subito si ricadrebbe nel vicolo cieco dei "bellissimo", eccetera.

Dunque?

Dunque, signori, cominciare con apprezzamenti tanto più freddi, quanto più numerosi sono i quadri da esaminare, per aver poi il margine necessario al crescendo. Prima di cominciare il giro si domanda: «Quanti sono i quadri da vedere?».

«Quattordici».

Bene. Per gli ultimi dieci sono a posto. Bisogna trovare gli apprezzamenti per i primi quattro: apprezzamenti freddi, date l'esigenze del crescendo.

Ecco uno

SPECCHIETTO PER QUATTORDICI QUADRI.

1 - Così, così.

2 - Passabile.

3 - Niente di straordinario, ma insomma ci possiamo contentare.

4 - Un pochino meglio.

5 - Non c'è male.

- 6 - Discreto.
- 7 - Grazioso.
- 8 - Bello.
- 9 - Bellissimo.
- 10 - Splendido.
- 11 - Maraviglioso.
- 12 - Magnifico.
- 13 - Sorprendente.
- 14 - Soprannaturale.

E se i quadri sono molti di più? Bando agli scrupoli: cominciare con apprezzamenti sfavorevoli. Ci guadagneranno i superlativi finali.

Mentre ci dirigevamo verso lo studio, ho chiesto al signor Gontrano: «Quanti quadri?».

«Un centinaio».

Ho vacillato. Ma non mi son perso d'animo.

Davanti al primo non dico parola; per avere il vastissimo margine necessario al crescendo, e poiché sono un discreto simulatore, ho dato segni di nausea.

«Si sente male?», fa Gontrano. «Vuole un vomitativo?».

«Non occorre», mormoro. «La vista di questo quadro è più che sufficiente. Mi fa rivoltar lo stomaco».

A mio zio per poco non viene un accidente. Amleto, impassibile, non aveva capito nulla, e Ambrogio dava segni di soddisfazione.

Quanto al signor Gontrano, era allibito. Non gli ho dato il tempo di reagire. Davanti al secondo quadro occorreva attenuare, ma non troppo.

«E' passato», mormoro, «ma anche questo quadro che obbrobrio!».

Gontrano era livido. Io pensavo: "Un po' di pazienza, amico. Fra poco mi abbraccerai". Ma, dopo cinque o sei quadri, a un mio "puah" di disgusto, scoppia: «Pezzo di mascalzone, alla porta!».

Tanto peggio per lui, che così non m'ha sentito esclamare: "splendido, maraviglioso, incantevole". E dire che ero già arrivato all'aggettivo "stomachevole".

VIII - LO SCANDALO

Stesso giorno.

La notizia s'è sparsa e tutt'oggi c'è stata a casa una processione di gente che chiedeva: «Ma è vero? Ma com'è andata?».

Lo zio è una belva e io non sono nemmeno andato a tavola. C'erano a pranzo, al solito, il comandante delle guardie e don Alessio, il vecchio ecclesiastico. Ho sentito che questi, parlando di me, usava le parole "tizzone d'inferno". Dalla mia stanza tendevo l'orecchio per afferrare i discorsi. L'irata voce dello zio: «Ci ha fatto un nemico a morte».

Quella di Ambrogio: «I nemici son più utili degli amici».

La zia: «Chi trova un amico trova un tesoro».

Amleto: «E' vero. L'ho sentito spesso ripetere da una ragazza che voleva essere mantenuta».

Orazio: «Ma chi trova un tesoro, trova molti amici».

«Ma», (la voce di Ambrogio), «chi ha un grande nemico ha almeno una persona al mondo che s'occupa sempre di lui».

«Per me trovo che i nemici sono utili. E me ne intenderò un pochino», (la voce del comandante delle guardie): «se non ci fossero i nemici, per noi gente d'arme sarebbe finita. Adesso, alla Lega delle Nazioni, han proibito i microbi».

«Anche i microbi!», (la zia); non san più che altro proibire».

Pian pianino m'ero avvicinato alla porta e da uno spiraglio udivo e vedevo. A quei discorsi, don Alessio era stato ripreso dal suo tic di contrarre a intervalli regolari la metà sinistra della faccia incartapecorita.

«E lei», gli ha chiesto lo zio, sicuro di trovare un alleato contro la teoria di coltivar le inimicizie, «trova anche lei che i nemici sono utili?».

Nel silenzio generale, il vecchio ha abbassato il capo.

«Sì», ha mormorato stizzosamente.

Zio Alessandro è rimasto malissimo.

«Si spieghi», ha esclamato. «Dicono ch'ella abbia un romanzo nella sua vita. E' forse questo?».

Di nuovo don Alessio ha abbassato il capo.

«Sì».

Fra il silenzio rispettoso dei presenti, il vecchio teneva gli occhi ostinatamente fissi nel vuoto.

«E' triste», ha detto con un sospiro, «dovere la vita al peggiore dei propri nemici. E, per di più, averlo ucciso, dopo essere stato salvato da lui».

«Sventurato l'uomo che si sia macchiato d'un simile delitto», ha esclamato lo zio, «ma voglio sperare ch'ella non stia parlando di sé, in questo momento».

Don Alessio ha abbassato ancora il capo.

«Sì», ha mormorato tristemente.

Tutti hanno avuto un istintivo moto di repulsione pel vecchio, ma son riusciti a dominarsi.

«Don Alessio», ha detto lo zio, gravemente, «lei non sa dire altro che sì. Ci racconti il fatto, piuttosto».

IL SEGRETO DEL VECCHIO ECCLESIASTICO

«Non occorre», ha cominciato a dire don Alessio, «che vi narri la serie di disgrazie che mi colpirono per un certo tempo. Vi basti sapere che si tratta d'una triste strada, che percorsi tutta, e in fondo alla quale trovai soltanto la nera minuscola bocca di una rivoltella».

«Non la capisco, questa», ha detto Amleto, credendo che si trattasse d'una barzioletta.

«Mi capirete quando avrò spiegato che un giorno, dopo aver tutto sofferto, mi trovai seduto al mio tavolino da lavoro, con una rivoltella puntata sulla tempia. Un attimo, e il grilletto sarebbe scattato, attuando il disegno omicida al quale chiedevo pace.

Ma in quel momento udii suonare il campanello della porta.

Ero solo in casa, poiché avevo avuto cura d'allontanare i domestici. Andare ad aprire non era il caso di pensarci. Però, era noioso spararsi con una persona dietro la porta. Aspettai che se n'andasse.

Dopo qualche minuto riudii suonare. Stetti fermo, per dar l'illusione che in casa non ci fosse nessuno. Seguì una terza, lunghissima scampanellata. S'udì picchiare con le nocche, coi piedi e poi di nuovo suonare.

Chi poteva essere? Mi venne l'idea che fosse una cosa urgente.

Ma sorrisi. Che può esservi di urgente per un uomo che s'accinge a uccidersi? Da circa due minuti avrei dovuto sparare, se non ci fosse stata quella scampanellata. Dunque, da circa due minuti dovevo considerarmi non più di questo mondo. Se il visitatore fosse arrivato soltanto un minuto dopo, ora sarebbe stato ugualmente a picchiar la porta invano. Ma, in ogni modo, era noioso aspettare i comodi d'uno sconosciuto per spararsi. Pian pianino andai a guardare dallo spioncino: vidi due signori che non conoscevo.

"Chi è?", gridai attraverso la porta. "Che volete? Non ricevo nessuno!" Sentii che confabulavano. Poi uno di loro si curvò verso la porta.

"Dobbiamo lasciare una carta", disse.

"Passatela sotto la porta".

Vidi spuntare una busta. Poi s'udì la stessa voce: "Aspettiamo la risposta all'albergo Elvezia e Patria".

"Va bene!", risposi. Mentre costoro scendevano le scale ebbi un sorriso amaro.

"Aspetterete un pezzo", dissi tra me.

Raccolsi la busta e per curiosità - quale altro sentimento poteva spingermi a farlo, se da alcuni minuti dovevo esser morto?

- l'apersi.

Era un cartello di sfida del mio peggior nemico, col quale avevo avuto un incidente da nulla il giorno prima.

Sorrisi. Altro che soddisfazione! Altro che riparazione! Stavo per dar soddisfazione a tutti, io. E guardai la rivoltella. Ma a un tratto mi balenò il pensiero: "Se mi uccido ora, tutti diranno che ho avuto paura".

Maledizione. Queste vertenze cavalleresche vi capitano tra capo e collo e vi obbligano a occuparvi di esse. Vero è che l'uomo che sta per uccidersi può infischiarci di tutto. Ma questa cosa era troppo forte. Tanto più che, dal momento che avevo deciso di finirla con la vita, potevo permettermi d'essere un avversario molto pericoloso. Mi sarei ucciso dopo, se non fossi rimasto ucciso.

A farla breve: scesi sul terreno e mi buttai a corpo morto contro l'avversario. L'uccisi. Ebbi una malattia a causa del rimorso; poi, la guarigione, la convalescenza. Non ho più pensato al suicidio. E ora eccomi qui vivo e vegeto, dopo essere stato salvato dal mio nemico ed averlo ucciso».

Terminato il racconto, don Alessio s'è alzato ed è uscito a capo basso.

E' seguito un penoso silenzio.

TRAMONTO TRISTE

Verso mezzanotte è venuto Orazio, di nascosto, a portarmi qualcosa da mangiare. Povero Orazio! E' il solo che mi voglia bene. Anche lui, oggi, ha avuto un infortunio. Per mio consiglio s'era dato da ieri a divorare racconti russi e, imbevuto di queste letture, stamane gli è scappato detto alla zia: «Colomba mia». La zia gli ha dato uno schiaffo.

Nel pomeriggio l'ho sorpreso carponi nella sua stanza, che baciava

sonoramente il pavimento. Ha finto di cercar qualcosa, ma ho capito che si raccomandava al cielo prima di cominciare una novella, di cui ho intravisto il titolo: La gelosia d'Irene (leggenda ferroviaria).

Mentre mangiavo, il bravo servitore mi girava intorno.

«Ebbene», gli ho detto, «Orazio, vuoi dirmi qualcosa?».

S'è fatto rosso.

«Volevo chiederle», dice, «se mi converrebbe di scrivere un romanzo prendendo lo spunto dal racconto di don Alessio».

«Per carità! Robaccia. Non ci pensare».

«Eppure» fa, «avrei già trovato il titolo: Uccide il suo salvatore in un impeto d'ira».

«Ma no. Te l'ho detto. Scrivi le tue memorie, per cominciare. Poi si vedrà».

Il fatto è che sul racconto di don Alessio voglio scrivere io un romanzo.

Così è finita questa giornata campale. E' finita, aggiungo, molto tristemente, anche perché verso sera sono andato con Pipistrello in cerca della signorina del cane, ma non l'ho incontrata.

La vita è dura.

Prima di coricarmi voglio scrivere una letterina in mia difesa allo zio. Son d'accordo con Orazio: gliela farò trovare domani, a colazione, nel tovagliolo. Avrò per tema

LA GENTILEZZA

Caro zio, tu insisti nel dire che sono stato poco gentile col signor Gontrano. Ma, permettimi di dirtelo, per la prima volta in vita tua hai torto. La gentilezza è una cosa relativa. Conobbi un tale che ne aveva un concetto personale. S'andava a fargli visita.

Indicava la più comoda poltrona e: «S'accomodi», diceva con garbo squisito.

Se il visitatore rispondeva: «Non posso, debbo andar via subito», bisognava vedere quell'uomo che, in fatto d'ospitalità, non la cedeva a nessuno.

Col sangue agli occhi, si dominava a stento.

«S'accomodi», ringhiava, «o le do quattro schiaffi».

Quando ebbi la fortuna di conoscerlo, fu d'una cerimoniosa cortesia.

«Accetta un caffè?», mi disse.

«Grazie, non si disturbi».

Mi guardò bieco.

«Accetti un caffè», mugolò, con la schiuma alla bocca, «o l'ammazzo».

Come rifiutare? Quando si esitava a prender la sigaretta ch'egli offriva gentilmente, eran pugni e ceffoni che volavano.

Ma se si trovano uomini come questo, che spingono la cortesia al massimo, s'incontrano anche, è doveroso riconoscerlo, individui la cui complimentosità supera ogni aspettativa. Ne incontrò per l'appunto uno il mio gentile violento. Mancava poco all'ora del pranzo.

«Accetti un aperitivo», gli disse.

«Grazie», mormorò l'altro, «non si disturbi».

Al gentilissimo s'iniettarono gli occhi di sangue.

«Accetti un aperitivo, o le do quattro schiaffi», ringhiò. E l'amico: «Non si stia a disturbare, o la prendo a calci».

A farla breve, quei due signori troppo compiti s'azzuffarono, rotolarono sul marciapiede, si dettero morsi e calci, finché la folla non riuscì a dividerli.

Allora, il gentilissimo s'asciugò il sangue, guardò l'amico, che si tamponava le ferite, e: «Lei fa i complimenti», mormorò, scotendo il capo.

A proposito di complimenti, sappi, zio mio, che v' hanno persone gentilissime le quali t'invitano a pranzo e, ripetendo: «Lei fa i complimenti», ti obbligano a mangiare tutte cose che non ti piacciono.

Non voglio dire che si sia perduto lo stampo degli uomini gentili nel senso migliore della parola. Ne conobbi uno che, quando incontrava qualche amico, gli diceva: «Che potrei fare per farti piacere? Ammalarmi? Avere un rovescio di fortuna? Uccidermi?».

Spesso gli uomini gentili si trovano in treno.

Ricordo di averne incontrato uno, dieci anni fa. Per tutta la durata del viaggio egli mantenne un contegno riservato e nulla avrebbe fatto indovinare in lui quelle straordinarie doti di gentilezza che dovevano rendermelo caro. Fu all'arrivo che si rivelò. Al mio arrivo, debbo precisare, perché lui era diretto altrove.

Quando il treno si fermò, vedendomi pronto a scendere, balzò in piedi.

«Vuol che le tiri giù le valigie?».

«Grazie, non ho valigie».

Rimase male.

«Non ha valigie? Se permette le offro le mie».

Afferrò le sue valigie. Fu impossibile impedirgli di scaricarle sul marciapiede. Ciò fatto, s'incollò il bagaglio, che ormai considerava mio.

«Glielo porto io», mi disse.

«Perderà il treno».

«Che vuol che m'importi?».

Difatti il lungo convoglio si rimetteva in moto, mentre il viaggiatore servizievole, sordo alle mie cortesi proteste, mi accompagnava fuori della stazione col pesante carico, sotto il solleone. Quando fummo alla mia casa, lo ringraziai e salutai, congedandolo.

Parve stupito. Volle ad ogni costo portar le valigie fino nel mio appartamento, e soltanto allorché mi vide comodamente installato, si ritirò protestando ai miei ringraziamenti.

Credevo che tutto fosse finito lì. Invece, quando verso sera uscii a far due passi, vidi un'ombra staccarsi dal muro.

Era quell'uomo gentilissimo.

«Vuole che chiami una vettura?», mi chiese.

«Grazie, preferisco camminare un po'».

Mi avviai. Quel gentilissimo signore - il quale tra parentesi era vestito con rara eleganza - mi seguiva passo passo. Questa insistenza cominciò a darmi fastidio. Mi venne l'idea che il gentile compagno di viaggio volesse del danaro, ma, avendogli accennato a questo, s'offese maledettamente. Però continuò a seguirmi.

«Disponga pure di me», ripeteva ogni tanto.

Quando, a notte fonda, rincasai, voleva salire a ogni costo per rimboccarmi le lenzuola. Dovetti fargli cortese violenza per poter chiudere il portone.

I giorni seguenti lo trovai puntualmente alla porta di casa, pronto a rendermi utile.

A farla breve: sono passati dieci anni e da allora non ho potuto più liberarmi dai servizi di questo compagno di viaggio d'una cortesia eccezionale.

(Anche ora, mentre scrivo, questo signore gentilissimo è vicino alla tavola, asciuga diligentemente le cartelle man mano che le riempio, mi porge la carta bianca, i pennini nuovi e quanto altro possa occorrermi).

Accetta, caro zio, un abbraccio forte forte dal tuo affezionatissimo nipote
SERENELLO

IX - AMORE, AMORE!

Lunedì.

Ah, sì. La vita è fatta d' alti e bassi.

Passata è la tempesta, che pur dianzi languia! come dice il poeta.

Dopo la triste giornata d' ieri, oggi una giornata di gioia su tutta la linea. Anzitutto, riconciliazione con lo zio. Il brav'uomo, quand' ha trovato la mia letterina nella salvietta, col caffelatte, è scoppiato in un pianto diretto e mi ha abbracciato. Anche Orazio piangeva violentemente e tutti eran commossi.

«Sai», m'ha detto lo zio, «ho accomodato la cosa anche col signor Gontrano. Gli scrissi ieri e poco fa mi ha mandato a dire che resta presidente dell'associazione e domenica si terrà la prima seduta, a patto che tu non ti faccia mai più vedere da lui».

Maledizione! Come farò a vivere senza rivedere il signor Gontrano Balistrieri degli Armillini?

Allegro come una pasqua, sono uscito per una passeggiata e camminavo svelto svelto, quando chi vedo che se ne andava verso il paese cantando ed iscegliendo fior da fiore?

Lei. La signorina del cane. L'ho raggiunta.

«Oh, buongiorno!», ha esclamato. «Mi deve scusare se non venni all'appuntamento».

«S'immagini», dico. «Aspettai mezz'ora, poi dissi: "Avrà avuto da fare"».

«Quand'è questo, le dirò allora che io sono stata all'appuntamento e lei non c'era».

«perché non dirmelo subito! Mi fa dire una cosa per un'altra».

Ci siamo incamminati insieme. La signorina s'è messa a sospirare.

«Eh, la cavalleria!», ha esclamato. «Da un pezzo in qua, gli uomini son diventati molto maleducati».

LA CAVALLERIA

«La colpa», ho obiettato, «è anche un po' di voi donne: con l'imitar gli uomini, avete perduto qualcuno dei vostri diritti».

«Non è una buona ragione. Come si fa a star seduti in un tram mentre c'è una signora in piedi? Ecco quello che si vede ormai tutti i giorni e non c'è speranza che gli uomini tornino all'antica cavalleria».

La ragazza ha sospirato.

«Ormai non ci resta che il naufragio», ha concluso.

«Che cosa vuol dire, in nome del cielo? Non lo dica nemmeno per ischerzo».

«Certo: possiamo rifarci di tutto in occasione di naufragi. Lì, se Dio vuole, avanti le donne e i bambini. Non ci avete voluto cedere il posto in tram? Crepate. Ora, noi ci salviamo e voi no».

«Bene», ho detto, «voglio spezzare una lancia in favore delle donne: pubblicherò queste sue dichiarazioni ne L'Eco. Ciò risolleverà la questione della cavalleria, e chi sa, chi sa».

«Grazie», ha mormorato la signorina. Ma poi ci ha ripensato.

«Forse», ha detto, «è meglio non parlare dei privilegi femminili in occasione di naufragi. Col vento che spira, non si sa mai: potrebbero toglierci anche quel diritto».

Mentre camminavamo per la strada tra i campi, io osservavo la ragazza. Che amore! Di che parlarle, mio Dio? Non sono molto pratico di conversazioni con le ragazze di buona famiglia. Ho fatto cadere il discorso sopra IL FEMMINISMO.

«E' un fatto», dico, «che oggi le donne voglion fare tutto quello che fan gli uomini. A me, in certi casi, il femminismo non dispiace. Per esempio, le donne poliziotto non sono una cattiva istituzione. Non mi dispiacerebbe d'essere arrestato da una donna poliziotto. Ho un amico all'estero, che la notte si mette in atteggiamento sospetto agli angoli delle strade, nella speranza che passi una donna poliziotto e lo perquisisca. A Dresda conobbi la moglie di un ladro che ripeteva a suo marito: "Bada che se ti fai arrestare da una poliziotta invece che da un poliziotto, tutto è finito tra noi". E un sorvegliato speciale mi confidò ch'era innamorato d'una donna, ma non riusciva a seguirla.

"perché?", gli chiesi. "perché è lei che pedina me"».

«Ma in certi casi», ha osservato la mia compagna, «queste donne che vogliono imitar gli uomini esagerano».

«Sicuro», dico; «come quella signora di Londra, che è giunta a sposare una signorina».

«No! Mi racconti».

IL CASO DELLA SIGNORINA EMMA CRANDON

«La signora Brown», dico, «travestitasi da uomo, si presenta alla signorina Emma Crandon come il capitano Weller. La signorina se ne

invaghisce e fugge col falso capitano a Bad, dove fanno vita comune. Il capitano, che è un gentiluomo - o, meglio, una gentildonna - ripara sposando la ragazza. Si stabiliscono in un grazioso appartamento e vivono felici. Mai una nube viene a offuscare la gioia dei due sposini (anzi, delle due sposine); Emma è le mille miglia lontana dal sospettare l'inganno di suo marito. Senonché, una mattina si sveglia; accanto a lei il capitano cioè la capitana - dorme ancora. Dorme, russando, da quel rude soldato che finge di essere. "Poverino", pensa la moglie, "è stanco delle sue fatiche; non lo destiamo". Suona il campanello.

"Giannina, i giornali".

E, in attesa che il presunto capitano apra gli occhi, la sua mogliettina legge le notizie fresche. A un tratto trasale; c'è una notizia che la riguarda: Il presunto capitano Weller, dice il giornale, non è che una donna, travestita da uomo, e precisamente la signora Margaret Brown, che ha anche avuto degli amanti.

"Mascalzone", grida la sposina, scotendo vigorosamente il falso capitano, "mascalzone, mi hai ingannato".

Il capitano si desta: "Che c'è, cara?".

"So tutto", grida la moglie, "tu sei una donna!".

"Non è vero", urla il capitano, falso come sempre. "Ti assicuro che sono un uomo".

La moglie gli getta in faccia il giornale: "Leggi!".

Sotto la schiacciante rivelazione del foglio, il capitano abbassa il capo.

"Maledetti giornali", mormora, "sono fatti per portar lo scompiglio nelle famiglie!"».

LA DONNA NEGLI AFFARI

«E' vero», ha osservato la signorina, «tante volte l'indiscrezione d'un giornale provoca le più gravi conseguenze».

«Però», ho detto, «restando in tema di femminismo, riconosco che le donne portano negli affari una nota gradevole di femminilità.

Esse ingentiliscono la materia brutta che trattano. Ne ricordo una che era stata messa a capo d'una vasta azienda. Scriveva lunghe lettere d'affari, coprendo le quattro facciate e aggiungendo noticine negli angoli con quei delicati pensieri che hanno le donne. Qualche volta arrivava a scrivere sotto il francobollo e i suoi corrispondenti, che conoscevano questi lati squisitamente femminili della sua psiche, staccato con cura il francobollo, vi trovavano, sotto, concetti pratici espressi in una forma non priva di

sentimento ed in caratteri minutissimi, come a dire: Il mio pensiero è sempre sempre sempre vicino ai quindici quintali di carbone ordinativi la scorsa settimana».

Alle porte del paese la signorina m'ha pregato di separarmi da lei. Ci vedremo domattina.

Son tornato verso casa pieno di dolci pensieri.

E' la prima volta che ho a che fare con una signorina per bene e non so come regolarmi. Forse, per cominciare, dovrei chiederle la mano. Ma come si chiede la mano d'una ragazza? Fosse qualche altra cosa, saprei cavarmela. Ma la mano, proprio no.

A tavola, senza far capire perché, ho fatto cadere il discorso su

L'ARTE DELLA DOMANDA, e lo zio ha sentenziato che: alcune cose si hanno col semplice chiederle: l'ora, l'elemosina, eccetera; per altre, guardarsi dal chiederle, se si vogliono ottenere; ma si deve rubarle (un bacio, eccetera), o farsele offrire (una sigaretta), o semplicemente inchinarsi (la mancia); altre si hanno per il modo come si chiedono: un appuntamento galante, quattrini, onorificenze e favori; certe volte si chiede una cosa allo scopo di averne un'altra. Esempio: la mano d'una signorina.

«Credo», ha aggiunto, «che a te interessa soprattutto come si chiedono i quattrini. Ma è una cosa che meglio di me potranno insegnarti i tuoi cugini, che son maestri in quest'arte, per mia disgrazia».

Le parole "come si chiedono i quattrini" hanno fatto impallidire don Alessio. La cosa non è sfuggita all'occhio vigile dello zio, che lo ha preso in disparte.

«Don Alessio», gli ha detto, «forse ho, senza volerlo, risvegliato in lei un ricordo doloroso?», Il vecchio, agitatissimo, ha scosso il capo.

«Sì», ha mormorato stizzosamente.

«Si dice», ha aggiunto lo zio, «ch'ella abbia avuto una giovinezza burrascosa. Forse ad essa si riferisce il ricordo?».

Don Alessio ha avuto un gesto d'ira.

«Sì», ha ripetuto mordendosi nervosamente le labbra.

«Invece di dir tanti sì», ha esclamato lo zio, venga al fatto».

Tutti han taciuto. Orazio, sotto la porta, ascoltava avidamente.

Infine don Alessio, che non desiderava altro, ha fatto il suo racconto.

IL SEGRETO DEL VECCHIO ECCLESIASTICO

«Tornato a Roma da un viaggio d'oltre un anno», ha detto, «m'aggiravo

una notte per piazza Farnese, deserta, quando sento toccarmi leggermente una spalla. Mi volto e vedo il mio vecchio amico Leopoldo, di cui non avevo saputo più nulla dal giorno della mia partenza. Era squallido, spettrale. Rivederlo così ridotto, mi fece una triste impressione. E benché egli fosse un famoso stoccatore, non mi dispiacque fermarmi un po' a parlare.

Mentre ci scambiavamo qualche frase insignificante, l'osservai: aveva un viso strano, fra triste e beffardo. Rifiutò una sigaretta.

"Non fumi più?", dissi.

Strizzò l'occhio e si mise a ridere.

"No", disse, "da un anno circa".

Questa risata, chi sa perché, mi fece rabbrivire.

Camminammo un po', in silenzio. Io volevo evitar le pause, per tema che Leopoldo vi collocasse una delle sue celebri e imparabili stoccate.

"Stai proprio bene", gli dissi.

"Così", fece, con una voce strana.

Eravamo arrivati nei pressi di Campo de' fiori.

Leopoldo si fermò a guardar la piazzetta del mercato dei libri.

"Ricordi", disse con tristezza, "quando venivamo a cercar qualche libro raro?".

Sorriveva con uno strano sorriso amaro. Considerai più attentamente il suo aspetto. "Chi sa che diavolo gli è successo", pensai.

Ma eravamo arrivati davanti alla mia casa.

"E' tardi", dissi, "vado a letto".

Leopoldo mi guardava imbarazzato, come se non avesse il coraggio di dirmi qualcosa. "Ahi", penso, "ecco la stoccata". Difatti, si guardò attorno.

"Ti dispiacerebbe", disse, abbassando la voce, "di farmi un favore?".

"Anzi..." Il suo aspetto mi impietosiva.

"Sono proprio mortificato", proseguì, "ma attendo danari per domani l'altro, e domattina ho da fare un pagamento".

"Anch'io", dissi, "sono in qualche imbarazzo".

Leopoldo m'interruppe.

"Non si tratta di molto. Cinquemila lire".

"Ma figurati", feci a denti stretti. "Eccole. Buona notte".

Mentre mettevo la chiave nella toppa, udii una stridula risata alle mie spalle. Mi voltai, ma Leopoldo era già sparito, rapido e silenzioso com'era arrivato.

L'indomani trovai qualcuno dei miei amici e il discorso prese una piega sentimentale; si ricordarono i tempi passati e tutti fummo d'accordo nel

ritenere che non sarebbero tornati più. La giovinezza era al tramonto, ormai, e si cominciava a discendere.

Qualcuno di noi più non era. Fui messo al corrente dei vuoti: questo ha preso moglie, quest'altro è partito per l'America, quell'altro è malato.

"E sai chi è morto poco dopo la tua partenza?", mi disse uno degli amici.

"Chi?".

"Leopoldo".

"Ma che!", esclamai, ridendo.

"E' morto di polmonite l'anno scorso".

Non credevo ai miei orecchi. Ma gli amici mi dettero particolari che non lasciavan dubbi: il trasporto funebre, le corone, la tomba...

Io ascoltavo ripensando al mio incontro della notte precedente, allo strano fare di Leopoldo, al suo pallore, alla risata stridula dietro le mie spalle, alla sua improvvisa sparizione.

Signori, in breve: avevo parlato con un fantasma».

Terminato il racconto, don Alessio è uscito a capo basso.

E' seguito un penoso silenzio.

Orazio, che aveva seguito con morbosa attenzione il racconto del vecchio, all'ultima battuta ha voltato le spalle, andandosene spoetizzato.

X - SON GIA' AI COLLOQUI CON LE STELLE

Notte di lunedì.

AMO!

Ora tutti dormono e io, con la finestra aperta sul cielo stellato, penso a lei. Stelle, che volete dirmi col vostro palpito silenzioso? Forse voi la vedete attraverso la finestra, forse illuminate quel bel volto nel sonno. Ditemi, le sono indifferente? A me pare che ci stia, no? Stamani, due o tre volte mi ha guardato in un modo! Queste brigantesse sanno dar certe occhiate, le prime volte. Che il cielo le benedica, non sono occhiate, sono pistolettate al cuore, fucilate, cannonate.

Donne, donne! Ancora non è stato innalzato per voi il giusto inno. Voi ci rendete gradita la vita, ci fate commetter mille pazzie, mille sciocchezze, ci fate divertire, ci fate spendere i quattrini. Siete belle, graziose, eleganti e profumate. Ci fate le scene di gelosia. Care. Vi abbraccerei. Magari, paternamente.

Diciamo tanto bene dell'amore. Ma, se non ci foste voi, che ne sarebbe dell'amore? Voi siete le vere creatrici e le custodi dell'amore. Senza la vostra tattica sapiente, noi toglieremmo il bello d'ogni cosa. Oggi le ho chiesto un bacio. S'è scandalizzata, ha detto no. Ma non è che non voglia darmelo.

Scommettiamo che me lo dà domani? Mi sembrerà più saporito. La porterò in un luogo solitario.

DITEMI: PERCHE' da giovani - con le donne - si desidera la solitudine e da vecchi la compagnia? perché un giovane che porta a cena la donna amata preferisce un locale poco frequentato, mentre un vecchio ama i locali affollati? perché? perché?

Stelle, lo sapete voi?

Com'è bello perder la testa per una donna!

Ahimè, io non posso perderla. perché la persi poco dopo esser venuto al mondo e non l'ho più ritrovata. All'età d'un anno, feci pazzie per una donna da cui non volevo separarmi. Era la mia balia.

Ma ora basta. Debbo far l'articolo per L'Eco, se no Calandrone mi licenzia. Di che parlare, mio Dio? Non ho proprio la testa alla politica. Ho

trovato. Manderò (chi sa come sarà contento Calandrone!) dei

PENSIERI SULLE DONNE E SULL'AMORE

Le donne, coi loro precedenti amanti, non hanno mai conosciuto l'amore. Almeno così dicono all'amante presente.

Il bello è che quando lo dicono sono sincere.

E - più bello ancora - credono di non esserlo.

E - addirittura bellissimo - dicono la verità.

Soltanto, bisogna aggiungere che non hanno conosciuto l'amore né con gli amanti precedenti né con quello presente.

Almeno quell'amore a cui alludono, quando dicono di averlo conosciuto con l'amante con cui stanno parlando in quel momento.

Sempre più difficile, signori!

Le scene di gelosia sono come i romanzi d'appendice: non si arriva mai a uno scioglimento; e il seguito alla prossima volta.

Una delle più grandi sfortune: la fortuna in amore.

Bella prodezza, le donne di quarant'anni! Mettersi coi più piccini.

Il gran segreto, in amore, è l'arte di tagliare in tempo.

Amore e chirurgia hanno una legge: tagliare senza dolore.

Le donne sono felici quando possono dar la purga ai loro uomini.

La colpa è sempre degli uomini.

Le maggiori lodi a un amante, le donne le fanno coi loro amanti successivi, ai quali lo dipingono bello, forte, elegante, generoso.

Ci son donne dalle quali, in ogni momento, non si sa se aspettarsi un bacio o uno schiaffo.

Ci son donne che, durante il viaggio di nozze, vorrebbero fare una cenetta fredda sedute sul pavimento della camera d'albergo.

Ci si ricasca sempre.

Ce n'è sempre un'altra.

Non si sente il bisogno di simulare l'amore, quanto il piacere.

L'amore si dissimula. La voluttà si simula.

Certe donne sono come i maestri di scherma: si fanno toccare per incoraggiare i principianti.

QUESTI NON C'ENTRANO CON L'AMORE

(ma li metto per allungare, se no Calandrone dice che non ho voglia di lavorare): Una certa età è sempre un'età incerta.

Sentenza pessimistica: Il numero dei buoni è minore di quanto si crede.

Sentenza anche più pessimistica: Il numero dei buoni è maggiore di

quanto si crede.

Misteri della natura: I ragazzini considerano una festa coricarsi dalla parte dei piedi.

Bisogna pensare che nessuno comperi le penne stilografiche per sé, visto che tutti le hanno in regalo, (tranne me).

Noi viviamo in mezzo a vases brisés esclusivamente. (La capiranno questa?).

Noi abbiamo tutti il cuore durissimo. Altrimenti si spezzerebbe.

(Questa è un po' tragica, ma serve ad allungare, se no Calandrone mi licenzia).

A LETTO!

Tutte le sere, immancabilmente, quando mi spoglio per andare a letto, mi casca l'orologio sul pavimento. Ho imparato tante cose, persino a suonare il violoncello; ma a non farmi cader l'orologio quando mi spoglio, non l'imparerò mai.

Vedo soltanto ora un plico sul guanciaie. Che sarà? Oh, guarda!

Povero Orazio, ha seguito il mio consiglio: ha scritto le sue memorie e me le ha lasciate qui, con preghiera di dargli un giudizio domani. Mi ficco in letto e le leggo prima d'addormentarmi.

ORAZIO PEGOLA LE MIE MEMORIE

Capitolo I

Nell'accingermi a scriver le mie memorie, un dubbio m'assale. Non ricordo bene in che anno sono nato. Potrei ricercar la data all'anagrafe del mio paese, ma per un'imperdonabile dimenticanza mi sfugge il nome del paese. Da molto tempo mi propongo di domandarlo a qualcuno, ma dimentico di farlo. Bisognerà che mi faccia un nodo al fazzoletto.

Questo sarebbe un mezzo semplicissimo per ricordarmi di far la domanda, ma purtroppo dimentico sempre di far questo benedetto nodo. Un giorno lo feci, ma non riuscii a ricordarmi perché l'avevo fatto. Un'altra volta, che pure avevo fatto il nodo, mi accadde un fatto curiosissimo: dimenticai il fazzoletto a casa.

Ma ora farò il nodo. Speriamo che mi ricordi di soffiarmi il naso.

Dicevo... Aspettate, che ho perso il filo. Dunque, circa la mia infanzia non ricordo nulla. Debbo avere appunti, documenti e lettere, ma dove li ho

messi? Non ricordo se nel cassettono o nella madia.

Del resto, anche se me ne ricordassi, non saprei ritrovarli, perché ho dimenticato l'indirizzo di casa mia.

Cresciuto in età...

Ma sono cresciuto? La barba mi pare che non l'avessi, da bambino.

A meno che l'avessi e non me ne ricordi. Se ne sentono tante. Del resto, non ce l'ho nemmeno adesso. Ce l'avrei, se avessi dimenticato di farmela. Invece, m'è accaduta una cosa molto più grave: ho sempre dimenticato di non farmela.

A questo punto trovo, nei ricordi della mia vita, una lacuna.

Dev' essermi accaduto qualcosa che non ricordo bene. Del resto, m'interessa relativamente, perché io non so se sono io o se sono un altro. Voi capite che, se sono io, è inutile che cerchi di ricordarmi fatti che sono accaduti a un altro, e se sono un altro è inutile che mi occupi dei fatti miei.

Che cosa strana. Da mezz'ora stavo grattando la carta senza riuscire a scrivere. Pensate. Avevo dimenticato d'intinger la penna. perché io ogni tanto soffro di qualche piccola amnesia.

Dicevo dunque che...

Qui le memorie sono interrotte. Evidentemente, Orazio deve aver dimenticato di continuare.

«Caro Orazio», gli dirò domani, «così non va. Guardati intorno.

Scrivi quello che vedi, quello che ti circonda. Cogli dalla vita i tuoi temi, affronta il vero, strappa alla realtà quotidiana i suoi motivi eterni».

Spengo la luce e chiudo gli occhi.

Si chiama Francesca.

XI - LA FINE D'UN SOGNO

Martedì.

Tutto è perduto. Sono un uomo finito, rovinato. Scrivo in fretta queste poche righe, solo, di notte, nella capanna d'un boscaiolo.

Che sarà di me? Non so nulla di nulla. Addio, sogno d'amore, addio tutto! Eppure era cominciato allegramente.

Quando, stamane, ci siamo incontrati al luogo fissato, m'ha detto ch'era l'ultima volta che ci vedevamo, perché non sta bene far queste cose di nascosto.

«Sei senza cuore!», ho detto.

«Poco male», ha detto lei, «un dottore è riuscito a far vivere dei gatti con un cuore artificiale e conta di ottenere il medesimo risultato sugli esseri umani, innestando loro un

CUORE DI GOMMA!».

«Speriamo che non ci riesca», ho detto. «Altrimenti: Io - (piangendo disperatamente) Dottore, amo una donna senza cuore.

DOTTORE - Poco male: le innesteremo un cuore di gomma. La porti qui.

Io (portando Francesca) - Eccola.

DOTTORE (le applica il cuore di gomma) - Tutto fatto.

Io - Oh, me felice. Ora non sei più una donna senza cuore. Ma che sento? Il tuo cuore è insensibile al mio amore?

DOTTORE - Deve essere messo in azione elettricamente. Suvvia, stabilisca il contatto.

Io (stabilisco il contatto) - Cielo! Al primo contatto, il cuore di lei batte forte forte.

FRANCESCA - Mi hai messa una spina nel cuore.

Io - Una spina elettrica.

FRANCESCA - Il cuore mi si gonfia.

DOTTORE - Sfido, è di gomma.

Io (a Francesca) - Ma tu diventi nuovamente fredda e insensibile. Che accade?

FRANCESCA - Ahimè, manca...

Io - L'amore?

FRANCESCA - No, la corrente.

Ma Francesca è rimasta seria.

«No», ha detto, «non possiamo più vederci di nascosto».

«Va bene. Farò come gli antichi romani. Sa che cos'è il ratto delle sabine?».

«Diamine, da esso ebbe origine la grandezza di Roma, perché i romani fecero razza».

(Dove arriva la mentalità femminile! Pretendere che i romani debbano alle donne la loro grandezza!).

«Ma», dico, per farle girar la testa con una divagazione storica, «se le conseguenze furono gravi per la città eterna, non lo furon meno per i dintorni.»

IL RATTO DELLE SABINE E LE SUE CONSEGUENZE.

«Quando, la sera di quel giorno memorabile, i sabini tornarono a casa con la coda fra le gambe, furono assediati dalle domande: "E le donne?".

"Ce le hanno rapite".

"Lo vedi?", gridò piagnucolando, al marito, più d'una di quelle, che quel giorno eran rimaste a casa. "Tu non mi porti mai a divertirmi." Ci furono anche molti mariti che si rammaricarono di non aver fatto quel giorno una gita a Roma con la moglie.

Ma tutto questo è niente al confronto delle conseguenze negli altri centri del Lazio. Sparsasi la notizia del ratto, un grande esodo di donne si manifestò dai paesi circostanti verso Roma.

Costoro arrivavano, si mettevano in piazza e facevan di tutto per attrarre l'attenzione dei rozzi quiriti. Essi, che dopo un certo tempo avrebbero gradito un'altra visita dei sabini, per riappiappar loro, con la violenza, le donne rapite, non volevano saperne nemmeno di dare un'occhiata a tutta la folla di ciociare, maremmane, frascatane che piovevano a Roma la domenica con la speranza di esser rapite.

Non le dico, poi, la folla di vecchie zitelle che si mettevano in viaggio per Roma. Ormai non si diceva più, alle ragazze: "Va' a cercar marito!", ma: "Va' a Roma!".

E la domenica, a Roma, era uno spettacolo, ma le dico, uno spettacolo da alzar l'idea. Il Foro era pieno d'una folla di vecchie forestiere ritinte, che distribuivan sorrisi celestiali: certe bazzе, certe dentiere, certi parrucchini di tutti i colori: e un tremolar di vecchi cappellini con pennacchietti, su facce risecchite, e acconciature da pappagalli impagliati, e falbalà passati di moda.

I romani si divertivano un mondo allo spettacolo di queste signore che,

con una faccia tosta ammirevole, si spacciavano per sabine (la Sabina avrebbe dovuto esser grande come mezza Italia); sorridevan loro, per prenderle in giro, strizzavan l'occhio e qualche capo scarico faceva lo "scherzo del ratto"; passatempo che consisteva nell'afferrare una di queste zitelle, sollevarla, con sua grande gioia, e scaraventarla lontano, tra l'ilarità dei presenti».

ECONOMIA E FINANZA PRESSO GLI ANTICHI ROMANI

«A proposito degli antichi romani», ho aggiunto, «ogni tanto si scava e vengono fuori monete romane. Basta leggere i giornali: Importanti scoperte nella località tale, presso l'Equatore. Ieri, mentre si procedeva a lavori di sterro, sono venute alla luce monete romane dell'epoca eccetera, eccetera. Oppure: Gli operai che stanno scavando il canale nei pressi del Polo Nord hanno ieri rinvenuto alcune monete romane sepolte eccetera, eccetera. O ancora: Monete romane scoperte al Polo Sud. (Monete, naturalmente, è il solito errore di stampa).

«Dico la verità. Per molto tempo la cosa non mi ha fatto nessun effetto. Avevo altro da fare che occuparmi delle monete romane.

Ma batti oggi, batti domani. un bel giorno mi sono domandato: "Oh, come va questa faccenda delle monete? Come mai se ne trovano ad ogni piè sospinto, nei siti più disparati?"

«Ci ho molto pensato. E finalmente sono arrivato a fare queste tre ipotesi: «Prima: i romani erano molto distratti e viaggiando perdevano i quattrini con una facilità estrema: questo, oggi, non avviene, per fortuna; o per disgrazia dei posteri; e anche nostra.

«Seconda: i romani viaggiavano il mondo da gran signori, distribuendo mance vistose; oppure, appena conquistata una terra, regalavan quattrini a destra e sinistra. In questo caso la faccenda doveva procedere così: i romani arrivavano e, per prima cosa, cominciavano a gettare monete ai popoli. Naturalmente, questi popoli erano molto fieri, altrimenti le avrebbero raccattate. Invece le lasciavano in terra. Passavano i secoli.

Gli usurpatori si succedevano l'uno all'altro, ma, di padre in figlio, quei popoli pieni di fierezza si guardavano bene dal raccattar le monete. La polvere del tempo le copriva, nessuno ci pensava più e bisogna arrivare ai giorni nostri per trovare gente così poco dignitosa (gli archeologi), da indursi a raccoglierle.

«Terza: i romani avevano la strana abitudine di seminare monete, come Pinocchio.

«Quarta...».

«Ma non aveva detto che le ipotesi sono tre?».

«Ho voluto riserbarle una sorpresa. Quarta: gli antichi romani fabbricavano portamonete difettosi. Scelga l'ipotesi che preferisce. Quanto a me, ho pensato di andare a seppellire una lira nel centro del Sahara, una al Polo Nord, una al Polo Sud, una nell'Atlantico e una nel Pacifico. E, magari, mezza lira sulla cima dell'Himalaya. Così mi comperò la fama di conquistatore di mezzo mondo. Per cinque lire e cinquanta centesimi, mi conviene».

LA BOMBA

Con tutta questa erudizione, non son riuscito a irretire Francesca.

«Se vuol vedermi», ha detto, «venga ai nostri ricevimenti. Viene tanta gente! Una volta alla settimana dobbiamo dare un concerto, perché don Fofò, il nostro gatto, di cui le ho parlato, è amante della musica. Sono invitati i notabili del paese e talvolta v'intervengono villeggianti».

«Ma non conosco i suoi».

«Ci vuol poco. Andiamo a casa, la presenterò».

"Questa", penso, "è la volta che prendo moglie. Cielo, tienimi la mano sul capo".

Ci siamo avviati. Vicino al paese la ragazza si ferma.

«Papà», dice, «sarà felice di conoscerla, sebbene in questi giorni sia nervoso. E ha ragione. Pensi un po'; l'altro giorno è venuto a casa un mascalzone a insultarlo, a dire che i suoi quadri sono stomachevoli».

Son rimasto come fulminato.

E' la figlia del signor Gontrano Balistrieri degli Armillini.

E il mascalzone sarei io.

Ho balbettato non so che scusa e l'ho piantata in asso.

LA FUGA

Come un pazzo, ho corso tutto il giorno, di monte in monte, di selva in selva. E' scesa la sera e giravo ancora.

Mille pensieri dolorosi mi tenzonavano pel capo. Fuggire?

Nascondermi dove nessuno potesse mai incontrarmi? Non la rivedrò più? Mai più? Tutto per quell'uomo ambizioso e crudele, che m'ha giurato odio.

Gontrano Balistrieri degli Armillini, dovrò dunque incontrarti sempre sulla mia strada?

Aggirandomi come un insensato tra le querce secolari, con un groppo di pianto in gola, immaginavo la mia vita avvenire come un romanzo che potrebbe avere per titolo:

LA RIVINCITA DELL'ABATE.

Ridotto alla disperazione e alla miseria, perché incapace ormai di lavorare, abbandonavo il secolo e mi davo al sacerdozio.

Divenuto abate, venivo un giorno chiamato al capezzale d'un morente. Accorrevo e chi era l'infermo? Lui. Gontrano.

«Mi riconosci?», gli sibilavo all'orecchio.

Lui mi guardava. A un tratto i suoi occhi si dilatavano smisuratamente e il moribondo restava a fissarmi con espressione d'indicibile terrore. M'aveva riconosciuto.

«Sì», gli sussurravo, guardandolo con occhi d'odio, «sono io, colui che tu hai perseguitato, colui che hai spogliato d'ogni suo avere, colui che hai rovinato. Muori, dunque, scellerato, muori coi tuoi rimorsi e i tuoi peccati!».

E me ne andavo, senza dargli la mia benedizione.

LO SCIABOLATORE DEL DESERTO

Poi, un'altra fantasia s'impossessava del mio spirito. Mi vedevo costretto a partire per la disperazione d'amore, a lasciar la mia città e andar ramingo pel mondo. Nessuno sapeva più nulla di me.

Passavano gli anni. Un giorno, Gontrano, mentre siede a ricca imbandigione, riceve una lettera misteriosa: Preparati a restituirmi tua figlia. Sarò da te posdomani.

Firmato: Il giovine a cui infrangesti il sogno d'amore.

Quell'uomo grossolano ride beffardo e legge, agli ebbri commensali, il biglietto. Tutti ridono di me e bevono. Solo Francesca è triste e viene schernita dal crudele epulone.

Intanto, da alcuni giorni è annunciato il prossimo arrivo dello "Sciabolatore del deserto", il misterioso europeo che nessuno sa chi sia e che, trasferitosi in Africa, ha compiuto imprese temerarie, generose e terribili, conquistandosi seguaci appassionati e tremendi, che ne fanno un uomo potente, e circondando il suo nome d'un' aureola di leggenda.

Costui, che esercita un fascino su tutti, è argomento d'ogni discorso e specialmente le signore lo aspettano con morbosa curiosità. Passano due giorni. Gontrano Balistrieri degli Armillini siede a crapula, ridendo di me e rievocando la storia del mio amore infelice, fra i lazzi dei parassiti.

A un tratto, tutti corrono alle finestre: è arrivato lo "Sciabolatore del

deserto"!

Si vede quell'uomo tremendo e leggendario traversare la città al galoppo, su un bellissimo cavallo interamente nero, agitando la famosa sciabola, che dardeggia bagliori.

Tutti applaudono, e un brivido percorre la folla.

Ma che avviene?

Lo "Sciabolatore del deserto" si ferma alla porta di casa Balistrieri. Entra, squadra quell'uomo divenuto pallido come un morto e: «Mi riconosci?», gli grida.

Sono io.

Tutti tacciono. Le donne mi guardano timidamente, con occhi innamorati, e qualcuna mormora: «Com'è bello!».

Il mio nemico, senza fare storie, mi lascia portar via Francesca.

Parto.

E lo "Sciabolatore del deserto" scompare con l'amata sul suo cavallo arabo, in una nube di polvere, verso il Sahara, dove ha trovato una seconda patria.

Le donne lo seguono a lungo con lo sguardo.

LA SCARCERAZIONE DELL'INNOCENTE

Nel mio accoramento, mi veniva una gran compassione di me e mi figuravo anche soddisfazioni in cui Gontrano e Francesca Balistrieri entravan soltanto come spettatori.

Ecco: arrestato per un errore giudiziario, languivo lunghi anni in prigione. Finalmente, si viene a sapere che fui io, nella mia generosità, a non svelare il colpevole, per salvare un mio antico compagno di scuola. Tutto il mondo si commuove, l'innocenza trionfa, s'annuncia la scarcerazione.

Gontrano e Francesca vengono a veder la mia uscita dal bagno.

«E' inutile», dice lui, «andar molto tempo prima; non credo che ci sarà gente».

Non ci sarà gente? Ma tutta la piazza davanti alla prigione, e le strade intorno, e le finestre, gli alberi, i tetti sono neri gremiti. Non s'era mai vista tanta folla.

I cancelli si aprono. Esco. Ed ecco una musica allegra che si fa largo tra la folla. Sono migliaia di studenti, che vengono a salutare il salvatore del proprio compagno di scuola. Suonano e cantano in mio onore. E' una manifestazione affettuosa e allegra.

Degna di quei capi scarichi.

Io li guardo, li saluto come amici e mi fermo a sentir tutto il pezzo, sorridendo malinconicamente.

«Però», dice Gontrano con le lacrime agli occhi, «è simpatica questa dimostrazione di cordialità da parte di giovani».

SPERDUTO NEL BOSCO!

Quando mi son ricordato che ho ancora una casa, ancora uno zio, ho fatto per tornar sui miei passi. Ma avevo smarrita la strada.

La notte m'ha sorpreso nel bosco, fra misteriosi fruscii e ombre paurose. Finalmente ho visto un lumicino lontano.

Era questa capanna. Mi son trascinato fin qui e son caduto davanti alla porta. Il boscaiolo m'ha offerto una ciotola di latte e un pane. In tutto il giorno non m'ero cibato che di qualche radice.

Ora egli è seduto davanti alla porta e modula un triste ritornello sulla cornamusa, mentre finisco di scrivere queste poche righe.

Giurerei che anche il pastore è innamorato e che il suo amore ha una storia poco lieta.

C'è tanto dolore nelle note flebili che trae dalla cornamusa!

Egli ha capito qualcosa e voleva darmi una siringa perché provassi a trarne dei suoni.

«Fa bene all'anima», mi ha detto con semplicità.

Ma io non so sonare la siringa. Peccato. Avremmo unito in una melodia concorde i nostri due dolori.

Gli ho domandato la ragione del suo.

«Gontrano Balistrieri degli Armillini...», ha cominciato a dire.

Ho lanciato un grido: «Anche tu, dunque, l'ami come me?».

«No, io lo odio».

«Ma parlo della figlia».

«Non so nulla della figlia. So soltanto che odio Gontrano Balistrieri degli Armillini».

Il boscaiolo ha avuto un lampo sinistro negli occhi. «Egli», ha aggiunto, «mi ha colpito in faccia col suo scudiscio perché avevo tagliato un albero».

E' Luca, il boscaiolo. L'uomo che, senza saperlo, aveva tagliato l'albero che Gontrano stava ritraendo in una sua tela.

«Ma giuro che mi vendicherò», ha detto. «Gontrano Balistrieri degli Armillini, trema!».

S'è rimesso a sonar la cornamusa fuori della capanna.

Chi sa che questo essere, che nutre un odio mortale contro il mio stesso

nemico, non diventi lo strumento ignaro della mia vendetta.

Mi giungono or sì or no ululati lontani di cani randagi. Intravedo fiammelle vaganti pel bosco. Allucinazione?

Ma sento che la ragione vacilla.

Non... posso... contin...

XII - INVOCO IL PERDONO DI GONTRANO

Sabato.

Riprendo oggi questo diario. Cercherò di ricostruire gli avvenimenti che si sono svolti, aiutandomi anche con gli appunti presi da Orazio, il quale s'è messo in testa di farci un romanzo intitolato Il rimorso del colpevole per concorrere non so a che premio letterario.

In quella terribile notte fui invano atteso a casa.

«Come mai Serenello tarda tanto?», diceva lo zio.

«Io sto molto in pensiero», fece la zia.

«Andiamo, come se da queste parti ci fossero i briganti!».

Alla parola briganti il vecchio don Alessio, ch'era presente, sussultò nervosamente.

«Don Alessio», gli disse lo zio Alessandro, «ho forse, senza volerlo, risvegliato in voi un doloroso ricordo?».

Il vecchio abbassò il capo: «Sì».

«Ho sentito spesso ripetere», aggiunse lo zio, «che nella vostra vita c'è un segreto. Volete, in questa bella sera estiva, indurvi a renderne partecipi coloro che vi sono sinceramente affezionati?».

Don Alessio annusò tabacco, si soffiò il naso e prese a narrare, tra il silenzio attonito degli astanti.

IL SEGRETO DEL VECCHIO ECCLESIASTICO

«Ero giovine», disse, «e, lo rammento come fosse oggi, m'innamorai d'una gentile vergine che andava bene sotto tutti i riguardi, tolto questo piccolo difetto: non voleva saperne di me.

Allora pensai di fingermi brigante e rapirla. Comperai un completo da brigante e m'appostai presso la casa della gentile vergine. Ma passa un giorno, passa l'altro, non mi riusciva d'incontrarla.

Cominciavo a stancarmi: sempre in agguato nell'incomodo vestito da brigante, che m'esponeva ai lazzi della ragazzaglia, sempre col trombone imbracciato e con quel cappello a pan di zucchero, che minacciava di perder l'equilibrio a ogni movimento.

Finalmente una mattina vidi arrivare la pulzella senza pulzellaggio.

"Forse", pensai, "l'avrà lasciato a casa".

Quando fu a tiro del trombone mi feci avanti.

"Permette che l'accompagni, signorina?", dissi.

"Ma per chi mi prende?".

Le presi una mano: "Che gelida manina...".

L'altra si staccò e affrettò il passo. L'inseguii.

"Se la lasci riscaldare", aggiunsi.

Mi dette un ceffone.

Allora persi il lume degli occhi. Spianai il trombone, puntai al petto della ragazza. Maledizione: il colpo non partiva.

Che cos'era avvenuto?

Per un fatale equivoco, invece che un trombone da briganti m'ero procurato un trombone per sonare.

Ma non tutto il male viene per nuocere: potetti eseguire un a solo con tanta dolcezza che non soltanto la ragazza, ma anche alcuni passanti s'innamorarono di me».

«A proposito di equivoci», osservò Norberto Polignac, che entrava in quel momento per la consueta visita serale, «mi viene in mente quello d'un mio amico che confuse l'antropofagia con l'antropologia e andò in Africa a combattere l'antropologia fra i selvaggi. Cosa inutile, se si pensa che mai i selvaggi si sono interessati di quest'importante branca del sapere. Eppure costui combatteva a spada tratta l'antropologia. Esortava quei negri feroci a non studiare l'origine della specie, cosa alla quale costoro non pensavano nemmeno lontanamente, e predicava contro le indagini relative allo sviluppo delle razze umane».

«Sta bene», disse lo zio, «ma converrà andare in cerca di Serenello».

Dieron di piglio alle lanterne e pochi istanti dopo tutti si dirigevano alla volta del bosco, guidati da Pipistrello. Dopo ricerche infruttuose, stavan per tornare sui lor passi, quando Pipistrello, ululando lugubrementemente, si lanciò a corsa sfrenata verso la capanna di Luca, il boscaiolo.

«Serenello!», gridò lo zio Alessandro.

«Zio!», fu la risposta.

Caddi ai suoi ginocchi, scoppiando in singhiozzi.

«Zio», dissi, «ti supplico, fa' ch'io ottenga il perdono del signor Gontrano!».

Lo zio era commosso e sorpreso.

«Non esagerare, sciocchino», ripeteva. «Capisco che tu sia pentito di quel che hai fatto. Questo è bello. Questo ti fa onore. Ma che il rimorso t'induca ad aggirarti per le selve di notte, è troppo».

Ignorava il particolare di Francesca.

L'indomani di buon'ora, sonava il campanello di Villa Balistrieri.

Fu introdotto in anticamera, dove don Fofò, il gatto di casa, aspettava nervosamente la fantesca, che doveva tornar con la spesa.

LE IDEE DI DON FOFO'

Egli, nella sua mentalità limitata e felina, crede che la fantesca soglia andare a caccia di tutto il ben di dio che porta a casa e non sa spiegarsi come mai, così vecchia, sia capace di tanto.

"Capisco", pensa, "che riesca a uccidere un pollo, ma come avrà fatto ad acchiapparlo, alla sua età? E' una cosa difficile per noi, che siamo gatti!".

Una volta addirittura rimase sbalordito. La vecchia fantesca tornò dalle spese mattutine con una lepre. "Ci vuole dell'agilità", pensava il gatto. E tanto più si maravigliava, in quanto la vecchia ha le vene varicose. Egli ha finito per concepire una straordinaria stima di lei, la più vecchia della casa, eppure l'unica che sappia "cacciare", secondo lui, così bene.

CONTINUANO LE DISGRAZIE DI GONTRANO

Il padrone di casa aveva un diavolo per capello, perché don Fofò gli aveva mangiato un merluzzetto ch'egli intendeva dipingere.

Trovo, negli appunti di Orazio, che don Fofò non ha paura di nulla e di nessuno, eccettuati i topi. Egli, poi, ha una particolare tendenza ad andare a toccare delicatamente con una zampa la penna di Francesca, quand'ella scrive, o a ficcarsi sotto il giornale quando il Balistrieri degli Armillini sta leggendo; il rumore di un giornale spiegazzato esercita su quel gatto un fascino straordinario.

D'estate soffre il caldo. Il servitore ha tentato più volte di tosarlo, ma quello sciocco, non sapendo ch'era per il suo bene, si è sempre ribellato.

E' combattuto dalle pulci. In tutto il corpo si difende. Ma le pulci hanno scoperto un "parco autorizzato" fra le due orecchie, dove la bestia non arriva né con le zampine né coi denti. Lì è il loro quartier generale, il luogo di concentramento.

Ce ne saranno cinque milioni e il gatto storce gli occhi in su rodendosi per la rabbia di non poter fare strage delle persecutrici.

«Io», suol ripetere Gontrano Balistrieri degli Armillini, «se fossi in lui, mi farei tagliar la testa, piuttosto che avere tante pulci».

«Quel mio nipote», disse lo zio Alessandro, quando fu introdotto alla presenza del padrone di casa, «è in uno stato da far pietà».

La notte s'aggira per le selve, roso dai rimorsi. Mi manda a chiedere il suo perdono, senza il quale non può vivere, dice».

«Non mi parli di costui. Che non si presenti mai più ai miei occhi».

«Confido che la sua ben nota grandezza d'animo l'indurrà a concedere il perdono a chi viene in umiltà a chiederlo».

«Queste cose le lasci dire a Sandrino».

«Perdoni. Allude certamente a Botticelli?».

«Ma che Botticelli! Dico Manzoni».

A questo punto apparve sotto la porta Michele, il domestico, con l'indice sulle labbra: «Prego, signori, un po' di silenzio», disse, «don Fofò dorme».

«Alessandro Manzoni», ripeté Gontrano a voce bassa.

E s'affrettò a congedar lo zio, bisbigliando: «Va bene; quanto al perdono, farò conoscer le mie condizioni».

VEDUTE DI ORAZIO

Questo Michele - stando agli appunti di Orazio - è proprio un imbecille. poiché, oltre che da cameriere, fa anche da cuoco, s'è messo in testa di produrre artificialmente gli odori di cucina, per profumare con facilità le vivande. Il suo sogno è di cucinare un pollo senza perder tempo a preparare intingoli o a dosar gli ingredienti; ficcarlo in padella e ciao. A dargli l'appetitoso aroma penserebbe poi, schizzando poche gocce d'essenza sul pollo, come un parrucchiere fa sulle teste. E sogna di estender l'uso degli odori di cucina.

«Chi», ripete, «non s'è rallegrato, talvolta, passando vicino a una cucina, nel sentire gli odorini svariati che parlano al palato, come una dolce musica all'orecchio? Certe frittture! E certi arrostiti! E che dire dell'odore di certi umidi? Per tacere del profumo che esala dagli intingoli a base di fegatini e simili raffinate diavolerie. Sì, o signori, io dico e sostengo che gli odori di cucina debbono diventare i profumi personali degli eleganti di domani».

XIII - SONO AMATO!

«Ma anche tu, ragazzo mio», mi disse lo zio Alessandro, rincasando, «che è tutto questo rimorso che t'ha preso all' improvviso?».

«Taci», esclamai, «so io perché».

COME FRANCESCA HA SENTITO IL COLPO.

«Gontrano non ha potuto dettar oggi le condizioni», aggiunse lo zio, «perché non aveva la testa a queste cose: ha la figlia gravemente malata».

Un grido d'angoscia mi sfuggì dal petto.

(Trovo a questo punto, fra le note di Orazio, questa che mi riguarda: Nobile giovine! Le sue attenzioni non si limitano all'uomo da lui offeso, ma s'estendono - tanta è la potenza del rimorso in un animo sensibile - a tutta la famiglia. Speriamo che non s'ammali anche Michele. Potrebbe essere fatale per lui).

Nel pomeriggio mandai Orazio a cercare di saper qualcosa dalla servitù. Ed ecco quel che seppi: Francesca aveva dal giorno prima un febbrone.

«Pare», mi disse Orazio, «che si tratti di delusione amorosa. Nel delirio della febbre, la signorina avrebbe pronunciato qualche parola, da cui si rileva che un tale, dopo averla lusingata, l'ha piantata in asso senza una spiegazione».

Non potei trattenere un grido acutissimo. Mi amava, dunque! Ella mi amava!

Poverina! Non sapeva che io soffrivo più di lei. Orazio, dopo una certa titubanza, si fece coraggio.

«Se scegliessi questo tema per farci un romanzo?», mi domandò.

«Caro Orazio», dissi, «queste son cose serie. Che vuoi far romanzi!».

«Eppure», insisteva il bravo servitore, «mi sentirei di tratteggiar bene la figura di quel mascalzone».

«Quale mascalzone?».

«Quello che ha piantato in asso l'innocente creatura».

«Lascia andare. Forse è più sventurato che colpevole».

Ma Orazio non mollava.

«Ho già scritto qualcosa», mi disse, «che potrei ficcare in un romanzo d'amore».

E mi diè un foglietto, che inserisco qui:

LA GELOSIA D'IRENE

(leggenda ferroviaria).

Un giorno mi accingevo a scriver le mie memorie, quando mia moglie Irene mi fece una scenata.

«Pipino!», dissi.

Pipino, il vecchio servitore, accorse su un triciclo, che usava quando doveva far presto.

«Comandi», mi disse, «e sarà ubbidito».

«Pipino», gli dissi, «parto».

Pipino fremette, perché non poté dire: "Non me ne importa un fico secco", altrimenti l'avrei licenziato.

«Pistola e iatagano!», ordinai.

«Quale iatagano? Il lungo o il breve?».

Lo guardai severamente per circa mezz'ora, poi dissi: «Pipino, il breve».

«Questo io posso, che l'amore non può», disse Pipino inchinandosi. E scomparve.

Da quel giorno non l'ho mai più riveduto.

Disgustato, abbandonai la città per un lontano paese.

I treni-lampo son comodissimi per la loro velocità e quando si deve arrivar presto non c'è nulla che valga un buon treno-lampo.

Ebbene, fu appunto in occasione di quel viaggio ch' ebbi la malaugurata idea di prendere il treno-lampo. Dico malaugurata perché questi velocissimi mezzi di trasporto son sempre affollati di viaggiatori con valigie.

Direte: ma perché allora prese il treno-lampo?

Ecco: nell'orario vidi ch'era l'unico treno su quella linea; così Irene non avrebbe potuto seguirmi e io avrei potuto darmi a qualche avventura galante. Difatti, appena in treno, vidi una signora che mi fece l'occholino. Per attaccar discorso, la salutai.

«Lei, scusi», dissi, «non è la signora Nanette Fleury?».

«No».

«E come si chiama?».

«Mi chiamano Mimì, ma il mio nome è Lucia».

Cercai di avvicinarmi, quando, sporgendomi dal finestrino, vidi Irene affacciata a un treno, che seguiva il nostro a breve distanza.

Allibii. Ma come? Se non ci doveva essere che il mio treno su questa linea? Dond' era sbucato l'altro? Come mai non figurava nell'orario?

Intanto la bella Mimì strizzava l'occhio dicendomi: «Si produca!».

Ma sì! Altro che produrmi! Ogni volta che m'affacciavo al finestrino vedevo Irene che spiava furiosa dall'altro treno. Che fosse riuscita a far partire un treno speciale per pedinarmi? Non mi pareva possibile. Per sincerarmi, tirai il campanello d'allarme.

«Comandi», disse il capotreno entrando.

«Mi spieghi un po', capo», gli dissi, «il mistero di quel treno che ci segue a breve distanza».

«Mio Dio, signore, lei sembra nato adesso. Non sa che il nostro è un treno-lampo?».

«Lo so, ma non vedo...».

«Santo cielo, o non sa che un treno-lampo è sempre seguito a breve distanza da un treno-tuono?».

Proprio così: Irene aveva preso il treno-tuono.

LE DONNE NON AMANO CHE ME

Comunque, una cosa era certa: che Francesca mi amava, che il mio amore era corrisposto.

Già, io credo d'essere l'unico uomo del mondo amato dalle donne.

Non se n'abbiano a male gli altri. Mi dispiace per loro, ma non è colpa mia. Non aman che me, non hanno mai amato che me, quelle vezzose creature. Insomma, debbo dir tutto? Me l'hanno giurato.

Tutte le mie amiche - parola – m' han giurato di non aver amato; loro precedenti amanti. Immagino che se tutte le donne del mondo fossero state mie, mi avrebbero giurato la stessa cosa. Forse dipende dalla mia bellezza. Ma per lo meno il giuramento delle mie donne una cosa dimostra: che, se non l'unico, sono stato il primo uomo del mondo a essere amato da una donna.

Molte, poi, mi hanno anche più d'una volta assicurato che dopo di me non avrebbero amato più nessun altro. Dobbiamo crederci? Per conto mio, sì. perché avrebbero dovuto mentire? Basta con questa storia di dire che le donne son bugiarde. E' ora di sfatare questa leggenda. Siamo tanto bugiardi noi. Io credo ciecamente alle loro parole. Tempo fa incontrai una mia antica innamorata a braccetto d'un altro. "Povero ingenuo", dissi fra me, "se credi d'essere amato, ti sbagli: quella donna m'ha spesso ripetuto che dopo di me, punto e basta, col cuore. E non è tipo di dire una cosa per un'altra. Quindi,

se dice d'amarti, non ci credere".

Io, per conto mio, ho amato centoquindici donne, delle quali una in segreto. Anzi, una e mezza. perché a una non confessai il mio amore e a un'altra lo confessai per metà.

Dicevo, dunque, che sono l'unico uomo amato dalle donne. E la cosa si spiega.

Io ho molti capelli, di vario colore e di diversa lunghezza. Ne ho biondi, bruni e castani, lisci, crespi, ricciuti. I biondi e i bruni, i crespi e i ricciuti, li tengo legati con nastri, in alcune buste, sulle quali ho scritto i nomi delle donne che me li hanno dati in ricordo.

I castani, li tengo anche sulla testa.

I MIEI CAPELLI

Essi sono morbidi, leggeri e vaporosi. Ebbene, mi credereste se dicessi che non tutti i parrucchieri se ne dichiaran soddisfatti?

Ne ho uditi alcuni, in verità, che facendomi la testa mormoravano: «La qualità del capello è buona»; altri sono giunti a lodarne la radice e qualcuno ha avuto parole gentili per il bulbo. Cose che mi riempivano di gioia e mi facevan largheggiare nelle mance. Ma molti non hanno mancato di umiliarmi dolorosamente, dichiarandomi che coi miei capelli non si poteva far la scriminatura molto in alto, perché sarebbero rimasti irti; e che ci son capelli con cui si può far tutto, ma con i miei no; come se fossero capelli difettosi.

Riconosco che quello che mi manca sono le onde. Ma da questo a buttar tanto giù i miei capelli, ci corre! E sappiano, i signori parrucchieri, che nonostante quel che ne pensano essi nessuna donna ha mai trovato a ridire sul bulbo o sulla qualità dei miei capelli. Me li hanno spesso carezzati col più grande compiacimento.

CHI CURERA' IL MEDICO?

Certo d'essere amato, mandai segretamente, per mezzo d'Orazio, una lunga lettera a Francesca, spiegandole tutto e comunicandole il mio proposito di chieder perdono al padre. Ella, ricevuta la lettera, voleva alzarsi, completamente ristabilita, ma il dottor Pagliuca, che l'ha in cura, glielo proibì, sentenziando: «Ancora qualche giorno di letto».

Ma la malvagità del dottore è stata punita: egli stesso, quella sera, si sentì male e benché si trattasse di leggera indisposizione si ebbe a deplorare un decesso. Fortunatamente non quello di Pagliuca, ma, una volta tanto, quello del suo medico curante. Ecco come andò la cosa. Sentitosi male, il dottore

pensò di chiamare un collega perché lo visitasse. Ma chi? Uno più bravo di lui, era umiliante. Uno più asino, era pericoloso, oltre che difficile trovarlo. benché, in ogni caso, si sarebbe procurata una soddisfazione: guarendo, quella di salvarsi la pelle; decedendo, quella - forse superiore - dello smacco d'un collega.

In conclusione, Pagliuca chiamò un collega di circa ottant'anni.

Ed ecco la tragica scena che si svolse, così come ci fu descritta dalla signorina Evelina, ancora tutta tremante; Pagliuca era a letto, quando entrò il medico ottantenne.

«Mio caro», disse al collega, «voi sapete che da gran tempo non esercito più, a causa dell'età e degli acciacchi che mi affliggono. Son venuto proprio perché siete voi».

«Ve ne ringrazio», fa l'ammalato, con voce flebile, «ma potevo chiamare un medico più giovane di me? Non sarebbe stato decoroso».

«L'ho capito, e perciò son qua. Che vi sentite, caro collega?».

«Prima eravamo colleghi, ma ora io son l'ammalato e voi il medico».

«E' vero».

A un tratto l'ottuagenario barcolla.

«Ahi», mormora, «stiamo per diventare un'altra volta colleghi».

«Forse sto per guarire?».

«No, sto per ammalarmi io. Sentitemi il polso».

«Veramente, vi ho mandato a chiamare perché voi lo sentiste a me.

Ma il dovere anzitutto».

L'ammalato si trasforma in medico.

«Perbacco», grida, «voi state malissimo. Dovete mettervi subito a letto. Aspettate...».

S'alza e cede il suo posto nel letto al medico curante, divenuto ammalato.

«Non vi disturbate, caro», mormora l'ottantenne con voce spenta, «io ero venuto per curarvi e non per esser curato».

«Già», fa l'altro, «ma se io non curo voi, chi curerà me?».

«E' vero, ma se voi siete ancora malato, non potete occuparvi di me».

«Allora chi comincia?».

«Sorteggiamo».

«No, curiamoci tutt'e due reciprocamente e contemporaneamente».

Si mostrarono la lingua, poi, mediante una complicatissima posizione, s'auscultarono l'un l'altro, finché, forse a causa dello sforzo, il più vecchio, com'era da prevedersi, soccombette.

SERENATA INTERROTTA

Verso sera andai ad aggirarmi come un ladro intorno a villa Balistrieri.

Alla finestra centrale del primo piano si vedeva un tenue chiarore.

O finestrella chiusa e illuminata! Corsi in paese a racimolare un violino, una chitarra e un mandolino, per fare una serenata a Francesca.

Alle prime note la finestra s'aprì e apparve Michele con l'indice sulle labbra: «Don Fofò dorme», disse a bassa voce.

Ce ne dovemmo andare zitti zitti.

L'indomani ebbi una tenera letterina di Francesca. Riscrissi. Mi rispose ancora. Le chiesi di mandarmi una ciocca dei suoi capelli. Me la mandò. Da allora ci scriviamo tutti i giorni.

XIV - LETTERE D'AMORE

Idem sabato.

Ho letto molti libri in cui si dice bene delle lettere d'amore.

Ebbene, si vede che sono scritti da analfabeti: costoro non debbono aver mai vergato una lettera d'amore.

Quelle frasi appassionate sono, in molti casi, una gioia per chi le legge, ma quasi sempre un martirio per chi deve scriverle.

Stare a lambiccarsi il cervello per trovare una nuova espressione appassionata, dopo averne scritte alla stessa persona alcune centinaia: Ti penso... Ti bacio... Ti bacio qua, ti bacio là...

Ecco: tutto quel che si riesce a fare, nella migliore delle ipotesi, è trovare un nuovo posto da baciare. Ma il campo è limitato; dopo la bocca, gli occhi, il collo, le orecchie, la nuca, e tutti gli altri accessori possibili e immaginabili, che altro volete baciare?

Ricordo che una volta, in successive lettere, avevo baciato tutto il baciabile della destinataria; mi scervellavo per trovar qualcosa che non avessi ancora baciato per lettera, ma non trovavo nulla; la mia dolce nemica non offriva nemmeno la risorsa dei riccioli, che mi avrebbe consentito di baciarne uno diverso in ogni lettera: aveva i capelli lisci, e non potevo pretendere di baciarli uno in ogni lettera.

Insomma, ero arrivato agli estremi limiti della persona diletta.

L'ultima volta le avevo baciato la punta dei piedi. La terra mi seccava di baciarla. I ninnoli del nido d'amore li avevo tutti baciati nelle lettere precedenti e avrei dovuto ripetermi, con disdoro, oppure indurre la donna a comperare altri mobili. Ma intanto occorreva scriver qualcosa. Non restava che allargare il campo d'azione. Dopo molte riflessioni scrissi: Bacio a lungo, appassionatamente, perdutamente, la tua cameriera.

Apriti, cielo!

Ma era l'unica cosa, di tutta la casa, che ancora non avessi baciata. Per lettera. perché di persona mi pare che distrattamente l'avevo baciata.

AMBROGIO LA SA LUNGA

Ricordo un mio carissimo amico, che non poteva rassegnarsi all'obbligo di scriver lettere; obbligo la cui esecuzione le donne reclamano con la maggiore intransigenza. Questo giovane si chiamava...

Come si chiamava? Oh, bella, non ricordo come si chiamava. Non importa. Basterà dire che amava le donne, ma il suo amore non era tale da vincer l'avversione alle manifestazioni epistolari, che tanto, invece, stanno a cuore alle donne stesse. Per contentarle escogitò un espediente geniale, se pure un po' faticoso: aveva due amanti alla volta. Le lettere di una le trasmetteva all'altra, e le risposte di questa le passava scrupolosamente alla prima.

Per esempio: riceveva dall'amica n. 1 una lettera: Amor mio, ho pensato a te tutta la notte, guardando le stelle. Che fai tu?

Pensi qualche volta a me? Dimmi tutto, eccetera, eccetera. Invece di rispondere, quel giovane scaltro metteva la lettera in una busta indirizzata all'amica n. 2. L'indomani gli arrivava la risposta di questa: Tesoro, ho ricevuto la tua lettera in data, eccetera. Come mi fa felice sapere che tu hai pensato a me tutta la notte, guardando le stelle. Anch'io penso costantemente a te.

Mi chiedi di me, della mia vita. Lo sai bene: io vivo soltanto di te e per te. Il mio primo pensiero è, eccetera, eccetera.

Il giovane astuto non faceva altro che mettere in un'altra busta questa lettera e spedirla all'amica n. 1, che credeva di ricevere la risposta dell'amato e a sua volta scriveva di nuovo; l'amante si limitava a trasmettere le lettere e le risposte fra le due donne, le quali non immaginavano neppure lontanamente di carteggiare (Verbo che udii da un giovine che riferiva a un amico le sue pene d'amore) fra loro.

Quando c'era qualche frase che poteva far nascere il sospetto che la lettera non fosse diretta a una donna (Per il tuo onomastico ti regalerò un paio di pantaloni, adorato Ambrogio mio; oppure: Ti regalerò un piegabaffi; o un rasoio, o, anche: Tagliati la barba; o: Fatti crescere i baffi, eccetera), Ambrogio - così si chiamava quel poltrone, perché, ora che mi rammento, si tratta appunto di mio cugino - se la cavava dicendo di avere aggiunto quella frase per non compromettere l'amata nel caso di disguido postale.

Tutto andò liscio, finché l'amata n. 1 giunse a una rottura con Ambrogio. Gli scrisse; Restituiscimi le mie lettere Come fare? Eran tutte in mano all'amata n. 2.

L'indomani, l'amata n. 2 riceveva un laconico biglietto: Restituiscimi le mie lettere.

Era, naturalmente, lo stesso biglietto che aveva ricevuto il suo amante; per riavere le lettere dell'amata n. 1, non c'era che giungere ad una rottura anche con quella n. 2.

COME LE DONNE SCRIVONO LE LETTERE D'AMORE

Voglio aprire una parentesi scrivevano nell'antico Egitto.

LA LETTERA DI RAMESSE

Dolce era la sera sulle rive del sacro Nilo. I colori del tramonto indugiavano sulle acque, che si vedevano scintillare e tremolar fra le palme, dietro il tempio di Anubi. Si levò un sommesso canto di sacerdoti. Poi tutto tacque.

Ramesse passeggiava pensieroso e la solitudine del luogo, che pareva fatto per i convegni d'amore, aumentava la sua tristezza.

Coppie scivolavan tra le ombre, poco lontano. Egli soltanto non aveva una compagna. Qui l'aveva vista la prima volta, qualche giorno prima e qui tornava ogni sera in amoroso pellegrinaggio, con la speranza d'incontrarla di nuovo e palesarle l'amor suo.

Ma la ragazza non s'era rivista.

"L'amo", diceva a se stesso il giovine egizio "l'amo appassionatamente. Ma come farglielo sapere? Ecco, le scriverò una lettera".

Corse a casa, si fece portare un papiro e s'accinse a buttar giù la dichiarazione d'amore, imprecaando contro lo strano modo di scrivere degli egizi, che obbligava lui, poco forte in disegno, a esprimersi per mezzo di pupazzetti.

"Vedo con piacere che ti sei dato alla pittura" gli disse il padre, quando lo vide all'opera.

"No, sto scrivendo una lettera", spiegò Ramesse.

E si mise al lavoro pieno di buona volontà.

"Le dirò" fece: "Soave fanciulla...".

(E disegnò alla meno peggio una fanciulla cercando di darle un'aria quanto più fosse possibile soave).



...dal primo istante in cui vi ho vista...

(Cercò di disegnare un occhio aperto e appassionato).



... il mio pensiero vola a voi...

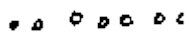
(Come esprimere questo concetto poetico? Ecco: tracciò sul papiro un uccello).



...Se non siete insensibile ai miei dardi d'amore...
(E disegnò una freccia scagliata).



... trovatevi fra sette mesi...
(Sette piccole lune s'allinearono sul papiro).



...lì dove il sacro Nilo fa un gomito...

(Questo era molto facile: all'inamorato bastò tracciare un fiumicello a zigzag).



..e precisamente vicino al tempio di Anubi...

(Anche questo era piuttosto facile, l'immagine del dio dal corpo d'uomo e dalla testa di cane essendo nota a tutti).



.. perché possa esternarvi i sensi di una rispettosa ammirazione...
(Disegnò se stesso che s'inginocchiava).



...Mi creda, con perfetta osservanza, eccetera, eccetera.

Terminata l'improba fatica il giovine e intraprendente egizio consegnò la lettera al servitore:

"Portala alla figlia di Psammetico" disse. "E' urgente".

"Oh", fece il vecchio analfabeta "il grazioso cannocchiale!".

"E' un papiro, asino. C'è risposta".

Dopo poco, la soave figlia di Psammetico decifrava i disegni non troppo riusciti del giovine Ramesse, dando ad essi la seguente interpretazione:

Detestabile zoppa...



...ho mangiato un uovo al tegamino...



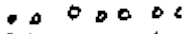
...voi siete un'oca perfetta...



...ma, nel fisico, somigliate piuttosto a una lisca di pesce...



...Vi piglierò a sassate...



...Siete un ignobile vermiciattolo...



...e avete bisogno della protezione di Anubi...



("Mascalzone!" pensò la fanciulla. "Anubi è il protettore delle mummie!").

...Ora smetto perché debbo pulirmi le scarpe.



Saluti, eccetera, eccetera.

"Grandissimo vigliacco" strillò la ragazza. "Ora ti accomodo io!".

Prese lo stilo e sotto la stessa lettera scrisse:

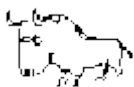
Se io sono un 'oca...



...ma non mai una mummia...



...lei è un beccaccione...



...e io la prenderò a pugni.



Frase che ottenne disegnando con grande perizia un'oca, Anubi cancellato, un animale cornuto e un pugno chiuso.

Restituì la lettera al servitore di Ramesse, che tornò dal padrone.

Figurarsi la gioia di questi, quando credé di decifrare - sempre per la sua scarsa pratica di disegno - come segue i geroglifici della ragazza:

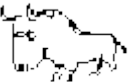
Anche il mio pensiero vola costantemente a voi...



...ma ritengo che non è prudente vedersi presso il tempio di Anubi;



...piuttosto; un buon posticino tranquillo credo si possa trovare nei paraggi del tempio del bue Api...



...dove vi concederò la mia mano.



Quattromila anni sono passati. Il papiro di Ramesse è stato tratto alla luce da un grande egittologo, il quale dopo due lustri di profondissimi studi è riuscito a ridare all'ammirazione degli uomini il brano di sublime poesia contenuto in esso.

Eccolo, nella traduzione integrale che ne ha fatto lo scienziato:

O Osiride che danzi stancamente



sul fiore del loto,



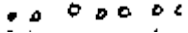
seguita dall'ibis, uccello a te sacro,



io t'offro la spiga del grano



e sette piccoli fagioli di fresco sgranati,



acciocché tu tenga lontano da me il serpente dell'invidia,



al sommo Anubi,



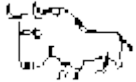
a cui mi prostro,



seguito anch'io dall'Ibis sacro,



sacrificando; un grasso vitello



che abatterò di mio pugno.



XV - IL PORTAFRANCOBOLLI

Ancora sabato. benché le mie lettere sieno portate a mano segretamente, da Orazio, e perciò non necessitino di affrancatura, pure Francesca mi mandò in dono, giovedì, un artistico portafrancobolli di seta a più scompartimenti, ricamato da lei a letto. L'ho baciato e ribaciato a lungo, davanti a Orazio che coi lucciconi agli occhi annotava nervosamente le impressioni suscitate in lui dalla scena e le caratteristiche principali dell'oggettino.

Cara, adorata Francesca! Soltanto le donne sanno avere questi pensieri gentili e strani.

Regalare un portafrancobolli significa presumere: a) che sia possibile andare a comperare un francobollo, quando non si abbia in mano una lettera da impostare; b) che, quando si abbia una lettera da impostare, ci si possa rammentare che si possiede il portafrancobolli e quindi si possa cercare il francobollo in quell'artistico astuccio, invece che dal tabaccaio; c) che, quando si ha una lettera da impostare, si riesca a ricordarsi dove si è messo il portafrancobolli.

I REGALI CHE LE DONNE FANNO AGLI UOMINI

E' un fatto che le donne sono felici quando posson regalare una cosa fatta per portarne un'altra: portacarte, portasigarette, portafazzoletti, portapantofole, portafrancobolli, portacamicie, portacravatte.

Il loro ideale sarebbe di poter giungere a regalare il portafrancobolli.

Ho voluto domandare la ragione di questa stranezza alla zia.

«perché», le ho chiesto, «voi donne ci regalate sempre cose che servono a portarne altre?».

«perché non si sa mai cosa regalarvi», mi ha detto. «Mentre per voi è molto semplice; tutto va bene per fare un regalo a una donna: oggetti personali, come oggetti per la casa; una bambola, un fiocco, un centro da tavola, un cuscino ricamato.

UN CUSCINO RICAMATO

Riconosco, infatti, che se Francesca mi regalasse un cuscino ricamato mi metterebbe in un certo imbarazzo. O dovrei lasciarlo in casa, per tutta la

famiglia, e addio regalo. Oppure, per godermelo tutto io, dovrei portarlo in giro e servirmene nei convegni d'affari, o al teatro, e dovunque ci fosse da sedere.

Dato che avessi il cuore di sedermi su un regalo di Francesca.

Non dico, poi, s'ella avesse il pensiero gentile di regalarmi una bambola.

I REGALI CHE GLI UOMINI FANNO ALLE DONNE

Dove, però, non son d'accordo con la zia è sull'estrema facilità di fare un regalo a una donna.

No, cara zia. La cosa è tutt'altro che facile. So, per mio conto, che ogni volta che ho dovuto fare un regalo a una donna ho sofferto le pene dell'inferno. Anzitutto non so che cosa regalare e poi, scelto il regalo, non c'indovino mai coi gusti della signora. A mente fredda, quando non devo fare il regalo, ho mille idee. Ma, al momento di comperar l'oggetto, un vuoto improvviso mi si fa nel cervello e non so più che cosa regalare. Gira e rigira, finisco col decidermi per una borsetta. Una borsetta, penso, fa sempre piacere alle donne.

BORSETTE PER SIGNORA

Ieri, difatti, presi il treno apposta e andai nel vicino capoluogo a comperare una borsetta per Francesca. Se la commessa avesse avuto l'astuzia di mostrarmi una qualsiasi borsetta e dire: «Non c'è da scegliere. Vuol fare una bella figura? Regali questa e basta», la cosa sarebbe stata molto facile. Ma il male è che cominciai col chiedermi: «Una borsetta da giorno o da sera?».

Non ci avevo pensato.

«Bah», dico, «purché sia una bella borsetta... Serve per un regalo».

«Ah, non è per lei?».

Mi mise davanti una mezza dozzina di borsette da giorno.

«Quale mi consiglia?», chiesi.

La commessa ne prese una.

«Questa», dice, «è una gran bella borsetta».

Stavo per decidermi a comperarla, quando ne prese un'altra.

«Se però desidera regalare un oggetto molto fine», mormorò, «c'è questa».

«Certo che desidero un oggetto molto fine».

«Allora», fa la commessa, afferrando una terza borsetta, «le consiglio questa qua».

«Ma quale è più fine?».

«Son tutt'e due molto fini».

Mentre riflettevo con le due borsette in mano, la commessa me ne presenta una quarta: «Se vuol fare una bella figura», (che idea! Come se facessi un regalo per fare una brutta figura), «ecco l'ultimo modello; le abbiamo ricevute oggi».

«Forse le altre son passate di moda?».

«No, ma questa è certo più originale».

«Bene».

M'ero quasi deciso per quell'originale borsetta, quando la commessa mi sussurra in un orecchio: «Se poi preferisce il serpente, ecco».

«Il serpente?».

Mi scostai con vivacità dal banco, mentre la commessa mi consegnava una nuova borsetta, mormorando: «Il serpente va sempre».

L'idea del serpente che va sempre mi sorride.

Esamino il probabile dono, mentre la commessa continua a spiattellarmi borsette su borsette, spiegando: «Chiusura americana... Ultima moda di Parigi... Queste non si sono ancora viste... Ecco un oggetto che resta... Qualche cosa in rosso... Se preferisce un articolo molto serio... Questa va bene con tutti i vestiti...».

Subissato dalle borsette, ormai non potevo più scegliere di colpo l'una o l'altra, ma prima dovevo scegliere il criterio da cui farmi guidare nella scelta, fra i seguenti criteri: la moda, il serpente, l'eleganza, la renna, l'originalità, l'antilope, la serietà, l'oggetto che resta, il colore, il prezzo, la chiusura americana, la lucertola, il coccodrillo.

Se mi decidevo per la moda, c'era poi da scegliere tra quattro borsette, ma sarei rimasto sempre con lo scrupolo d'essermi lasciato sfuggire il serpente; se, d'altronde, avessi optato per il serpente, otto eran poi le borsette da esaminare, e quando avessi scelto la più bella mi sarebbe restato un dubbio: "E se Francesca non ama il serpente? Se, caso mai, ha un debole per il coccodrillo?".

Le mie idee cominciavano a confondersi.

«Vediamo qualche borsetta da sera», mormorai con un doloroso sorriso.

La commessa aggiunse al cumulo altre sei o sette borsette e mentre fingevo di esaminarle passò a servire i clienti che aspettavano. Rimasto solo con me stesso, nel caos delle borsette, cominciai a prenderne a caso due, tre, quattro, ripresi quelle scartate, le scartai di nuovo, le ripresi, finché - vergognandomi d'andar via senza far l'acquisto - ne comperai una, senza

sapere in base a quale criterio, ma convinto che non sarebbe piaciuta. E uscii, cercando invano di sembrar disinvolto, mentre nel cervello mi danzavano una ridda spaventosa l'antilope, la renna, il serpente, la lucertola e il cocodrillo.

Ero convinto che la borsetta non sarebbe piaciuta. Invece è piaciuta moltissimo. Vero è che all'ultimo momento, invece di regalarla a Francesca, l'ho trovata più adatta per la zia. Ma, insomma, la zia l'ha gradita e ha detto: «Mi fa un comodone. L'userò la mattina per la spesa».

Quando, a cena, don Alessio ha visto il regalo, ha cominciato ad agitarsi nervosamente, volgendo in giro occhi da spiritato.

«Don Alessio», gli ha detto lo zio, «venite senz'altro al fatto».

Il vecchio ha tabaccato stizzosamente.

IL SEGRETO DEL VECCHIO ECCLESIASTICO

«Un giorno, molti anni fa», ha detto, «ebbi un litigio con un'amica gelosissima, che accennò al fermo proposito di piantarmi. L'amavo molto e per nulla al mondo intendevo separarmi da lei. Ma come rappacificarsi? "Le farò un bel regalo", dissi a me stesso.

Pensa, pensa, caddi, al solito, nella borsetta.

Ma era troppo poco, data la gravità del litigio. Allora ebbi un'idea: regalarle un tappeto persiano.

Era un progetto audace, che dimostra, insieme con le risorse della mia fantasia (e anche della mia tasca), un notevole spirito d'indipendenza, rivelato dalla ribellione al concetto delle borsette. Lo partecipai alla signora che si rasserenò alquanto, apprezzando il pensiero; insieme andammo in un negozio di tappeti, sedemmo e i commessi ci mostrarono tutti i tesori dell'Afganistan, del Belucistan, dello Sciran, del Tebristan, dell'Hamadan e dell'Hiran.

«Io, che sono intenditore di tappeti, guardavo i vari pezzi con un paio di grossi occhiali di tartaruga comperati per l'occasione e dei quali non avevo affatto bisogno. Con piccoli cenni del capo ordinavo di metter da parte i più belli. Standomene seduto.

Alla fine, mostrando alla donna, con largo gesto, il fior fiore dei tesori d'Oriente, raccolto ai suoi piedi: "Scegli", dissi.

"No", fece lei, "scegli tu. Preferisco".

"Ma dovrai tenerlo tu, cara, in casa tua. Dev' esser di tuo gusto".

La donna era irremovibile.

"Si può sapere perché?", chiesi, dominandomi, per tema che proprio nel

momento della rappacificazione ricominciassimo a litigare. "perché quando ci lasceremo", mormorò, "questo tappeto tornerà a te".

"Che sciocchezza!", dissi, stringendole le mani appassionatamente.

Dopo poco uno splendore di Bukard faceva bella mostra di sé in casa della mia amica. Era veramente bello. Nel guardarlo mi tornarono in mente le parole di lei: "Quando ci lasceremo...".

Come se io fossi tipo da pretendere indietro i regali!

Però, a pensarci, non mi sarebbe dispiaciuto di aver quel tappeto in casa mia. In fondo, noi non ci facciamo mai un regalo.

Avrei fatto conto d'aver regalato quel tappeto a me stesso. A poco a poco questo pensiero penetrò talmente nel mio cervello che divenne un'idea fissa. E la passione per quel tappeto crebbe tanto in me che finii per desiderare ardentemente di giungere a una rottura con la mia amica.

Da quel giorno io, che detesto i litigi con le donne, aspettai con ansia che scoppiasse una tempesta. Purtroppo, il tappeto aveva rabbonito talmente la donna, che la nostra vita scorreva come un fiume di miele. Cercai di creare un casus belli. La trattai male, l'umiliai, le mancai di rispetto in pubblico. Ma ella evitava i pretesti, fuggiva i pericoli, tutto sopportava in silenzio.

Giunsi a farle sapere di averla tradita. Mi feci cogliere in flagrante.

Mi perdonò. Maledizione!

Molti anni sono passati e anche quell'amore è finito. Ma il tappeto non l'ho più rivisto. Si vede che la donna l'ha tenuto per mio ricordo, sebbene avesse giurato di volermi dimenticare.

Ma, allora, perché dirmi: "Quando ci lasceremo, il tappeto tornerà a te"? perché? perché?

Ci ho pensato per molti anni, senza trovare una risposta a questa domanda. La risposta me la dette un'altra amica, alla quale sottoposi l'enigma.

"Ma, caro", mi disse, "è evidente: perché le regalassi un più bel tappeto!".

E' stato un lampo nelle tenebre.

Volli premiar la rivelatrice. La condussi in un negozio di regali.

"Scegli: un grandioso lampadario? Un vaso fantastico? Un piatto col treppiedi in bronzo?".

"Preferisco che sia tu a scegliere", disse la donna con una punta di tristezza; "perché quando ci saremo lasciati il dono tornerà a te".

"Allora", esclamai, "se il regalo, in definitiva, dev'essere per me, sarò molto discreto".

Scelsi un portacenere di nessun valore.

Così, il giorno in cui ci separammo, ebbi la soddisfazione di vedermelo rimandare, con parole piene di dignità».

Così è terminato il racconto del vecchio ecclesiastico. Sulla questione dei regali desidero fare una campagna su L'Eco, trattandola con particolare riguardo alle uova di Pasqua. Gli argomenti che vorrei trattare in una serie d'articoli, li annoto qui, in fretta, come

NUMERO FUORI PROGRAMMA.

Primo articolo: S'aboliscano le uova di Pasqua!

- Debbo ancora trovar qualcuno che ne parli con simpatia, che dica: «Sia lodato il cielo! Eccoci nella settimana di Pasqua e speriamo di avere un uovo in regalo!». Invece tutti dicono: «Che noia! Debbo comperar delle uova di Pasqua da regalare a una quantità di persone!».

Secondo articolo: Il mistero delle medesime.

- Le vetrine dei pasticceri son piene di uova, nei giorni che precedono la Pasqua: uova di lusso, per le persone danarose, e ovetti alla portata di tutte le borse; piccole uova di zucchero per i nullatenenti e gigantesche uova d'un quintale per miliardari d'una golosità incredibile. Dopo qualche giorno queste uova, che sogliono fare i pasticceri una volta all'anno e senza tanti coccodè, sono scomparse dalla circolazione. Ma nessuno dice di avere ricevuto in dono una di queste uova.

Dove si nascondono i privilegiati che le ricevono in dono?

Terzo articolo: Come presumibilmente procede la faccenda. Evidentemente, si tratta di gente che non si fa vedere in giro; forse di misantropi golosi, che mantengono gelosamente il segreto sul dono per tema di doverlo dividere. Mi par di vederli, questi odiosi personaggi, che se ne stan tappati in casa, tutta la settimana santa, a ricevere uova e uova di cioccolata. Senton suonare alla porta. Qualcuno consegna un pacchetto al fortunato.

«Che cos'è?», domandano i familiari. «Niente, niente». L'egoista si chiude nella sua stanzetta e divora golosamente il dono, senza che nessuno lo sappia. Così, certo, debbono far tutti, questi sordidi figuri. Che possano strozzarsi.

Trovato l'inganno. - Per quel che mi riguarda, quando, a Pasqua, debbo regalar le uova, so come cavarmela: vo a far le visite d'augurio alle mie amiche. Entro da ognuna con le mani dietro la schiena.

«Mia cara», dico, «voi vi aspetterete certo di ricevere da me un uovo di un metro di circonferenza».

«Ma perché!», dice la signora, in tono di dolce rimprovero, «perché scomodarsi tanto? Bastava il pensiero».

«Ecco, immaginando che bastava il pensiero, non ho portato proprio niente».

La signora fa una faccia strana e io mi metto a sedere.

Stamani, sabato, triste risveglio:

HO PERDUTO I CAPELLI di Francesca. Per quanto abbia cercato, non m'è riuscito di ritrovar quella ciocchetta che la cara bambina m'aveva mandato ier l'altro. Insieme con Orazio ho buttato all'aria tutti i cassetti e ho frugato dovunque. A veder quell'armeggio, zio Alessandro ha chiesto: «Che è successo?».

«Ha perduto i capelli», fa Orazio, senza dir ch' eran quelli di Francesca, per non comprometterla.

C'è la stoffa del gentiluomo, in quell'umile servitore.

Lo zio è corso nella propria camera e dopo poco è tornato con una bottiglietta. Ma la zia gliel'ha strappata di mano: «Anzitutto», ha detto, «niente lozioni».

E tutti in coro si son messi a consigliarmi ognuno un sistema empirico davvero infallibile: Zia: «Non usare mai la spazzola, che è esiziale, ma esclusivamente il pettine».

Zio: «Non usare mai il pettine, che è una rovina, ma soltanto la spazzola».

Amleto: «Non usare mai né spazzola né pettine, che sono gli assassini del bulbo capillare».

Ambrogio: «Usa contemporaneamente spazzola e pettine, che rinforzano il bulbo e fanno ricrescere il capello».

Dottor Pagliuca (sopraggiungendo): «Unisca questi sistemi e li pratici tutti e quattro insieme».

Poi, vedendo che continuavo a cercare, lo zio ha scosso il capo.

«Pensare», ha detto, «che, con tante cose che abbiám da combattere, ci si preoccupa anche di combatter la caduta dei capelli!».

«E quel povero Giulio Cesare!», ha esclamato il dottor Pagliuca. «Riuscì a combattere i galli ma la calvizie no. Anch'io comincio a perdere i capelli, purtroppo».

E ha sospirato.

«Non bisogna allarmarsi se si perdono i capelli», gli ha detto Amleto, per confortarlo. «Conobbi un tale che in un solo giorno ne perse una quantità

enorme. Mise un annuncio sul giornale e li riebbe. Era un fabbricante di parrucche, che avea perduta la cassa col materiale da lavoro: quattro tonnellate di capelli».

«Voglio mettere anch'io un annuncio sul giornale», ha detto il dottor Pagliuca, che ha perduto i capelli da molti anni e ha una testa che sembra una palla di bigliardo.

In conclusione, non ho più trovato i capelli di Francesca. E nessuno mi leva dalla testa che qualcuno di questi sfaccendati che bazzican per casa me l'abbia rubati. La cosa è tutt'altro che improbabile, perché Francesca ha dei capelli bellissimi.

Orazio ha sempre pensieri gentili per me. A pranzo m'ha fatto trovare un capello nella minestra.

VANTAGGI DI STRAPPARSI I CAPELLI PER LA DISPERAZIONE.

A proposito di capelli, rammento d'aver letto un giorno, a Vienna, questo annuncio: Domani, al Monte di Pietà, sarà iniziata la vendita all'asta dei capelli di Liszt.

Al Monte di Pietà? O che vuol dire? Evidentemente, che il grande musicista, trovandosi a corto di quattrini, impegnò i propri capelli. Ricostruiamo. Liszt, alla domestica: «Che c'è da mangiare, oggi?».

La domestica: «Niente, padrone, se non mi dà il danaro per la spesa».

«Ahimè, non ho il becco d'un quattrino. Guarda un po' se c'è qualcosa nella cassaforte».

«Lei dimentica che or è una settimana impegnammo la cassaforte al Monte di Pietà, insieme con gli altri mobili».

«Poveri noi, come faremo? Se impegnassimo le mattonelle del pavimento?».

«Non le accettano, padrone».

«Moriremo dunque di fame? Oh, sventura!».

Liszt si strappa i capelli per la disperazione. La domestica: «Eureka! Quello che possiamo impegnare ce l'ha lei in pugno!».

«Che cosa, in nome del cielo!».

«Una cosa d'inestimabile valore: i capelli di Liszt».

«Hai ragione, vecchia! (Allegro come una pasqua, Liszt si strappa altri capelli e li consegna alla domestica). Va' a portarli al Monte di Pietà».

Allo scader della polizza, Liszt non si cura di riscattare i capelli. perché? Diamine, perché gli son ricresciuti.

AH, QUESTE CARROZZETTE!

Mi trovavo stasera a prendere una boccata d'aria per istrada, con Pipistrello, che voglio essere ammazzato se non è rabadomante. La coda gli fa da bacchetta. Quando io porto per istrada al laccio, a un certo punto mi accorgo che la sua coda comincia ad agitarsi nervosamente. Difatti, dopo poco, il caro animale scopre un osso sotto un monte di rifiuti (la sua sensibilità si limita agli ossi); solo mediante poderosi calci riesco a fargli capire che il rabadomante non è tenuto a fare anche gli scavi.

A proposito di rabadomanti, un tempo ebbi fra i miei amici un curioso tipo di rabadomante: un direttore d'orchestra; quando la sua bacchetta cominciava ad agitarsi nervosamente, si poteva essere certi ch'egli avvertiva la presenza d'un suonatore che non era entrato in tempo.

Dicevo che stasera mi trovavo a prendere il fresco, quando vedo passare a corsa sfrenata una balia che spingeva una carrozzetta per bambini. L'eccessiva velocità del minuscolo veicolo mi ha incuriosito. Tanto più che avevo notato come in esso, invece del tradizionale bambino, si trovasse un signore d'una certa età, in posizione e aspetto di leggero disagio. "Possibile", penso, "che costui si faccia ancora portare a spasso dalla balia? E, poi, a una simile velocità?". Mi metto a correr dietro alla carrozzetta, ma per quanto io sia piuttosto rapido (non bisogna dimenticare che ho vinto la Sei giorni a letto per una leggera influenza) l'avrei certo persa di vista se non si fosse fermata.

E dove? Davanti all'ospedale Fate bene, fratelli, a tenervi il più che sia possibile lontani da questo edificio. L'ho raggiunta.

Ed ecco quel che ho saputo: poco prima, nei giardini pubblici, quella balia aveva investito con la sua carrozzetta un signore.

La brava donna s'era affrettata a soccorrere l'investito e aveva voluto trasportarlo all'ospedale con la carrozzetta investitrice.

Qualcuno diceva: «Esagerata!». Può darsi. Però quando l'ho saputo mi son venute le lagrime agli occhi. Che volete, non capita ogni giorno di vedere una persona tanto conscia dei doveri di chi conduce un mezzo di trasporto. L'avrei proprio abbracciata.

Per la cronaca: l'investito, fortunatamente, non s'era fatto nulla e se l'è cavata con un po' di paura (paura di cadere dalla carrozzetta, naturalmente).

Tuttavia i medici, trovandosi con le mani in pasta, hanno voluto trattenere in osservazione la balia.

Vado a casa, ci mettiamo a cena, quando una

LUNGA SCAMPANELLATA DEL TELEFONO ci fa sobbalzare.

«Questi telefoni», ha detto lo zio, «cominciano a funzionar troppo bene e bisognerà che mi decida a reclamare».

«Sicuro», fa Ambrogio, «oggi non ci son più scuse possibili, imperniate sulla difficoltà d'ottenere la comunicazione. E' un'altra risorsa che vien meno per la rispettabile classe dei maleducati, dei distratti e dei pigri, alla quale noi tutti ci onoriamo di appartenere».

«E», dico, «guai se c'è un piccolo guasto all'apparecchio e voi avete l'ingenuità di comunicarlo all'ufficio reclami. Fin dalle prime luci dell'alba cominciano a piombare in casa vostra gli operai del telefono, che pretendono ad ogni costo di accomodare l'apparecchio. Voi, ancora a letto, dite: "Ma non c'è fretta, posso aspettare". Non c'è ma che tenga: gli operai invadono l'appartamento, cominciano a far squillare la suoneria, si scambiano messaggi con la centrale. Finalmente se ne vanno.

Credete che la pace sia tornata in famiglia? Nemmeno per sogno.

Durante tutta la giornata, premurose telefonate dalla direzione: "Funziona bene?".

"Benissimo". Dopo poco, un'altra telefonata: "Provi a chiamar questo numero". Chiamate e vi sentite dire: "Si sente bene?". "Non c'è male, grazie. E lei?". "Ma no, domando se si sente bene la mia voce!". "Ah, benissimo. Mi rallegra. Lei ha un'ottima voce di basso". "Allora chiami quest'altro numero".

Chiamate e qualcuno vi dà la bella notizia: "La sua voce si sente chiaramente. Dica trentatrè". "Trentatrè". "Ancora". "Trentatrè, trentatrè, trentatrè". "C'è un po' di raucedine nel microfono.

Aspetti". Dopo poco, ecco un altro operaio. La suoneria comincia a squillare a lungo. Accidenti a quando è venuto in mente di reclamare! Vi barricate in casa e non aprite più a nessuno. Poi vi mettete un po' a riposare sul letto. Ma rudi colpi vi fanno balzare in piedi. Che c'è? Allora v'accorgete che qualcuno batte dietro i vetri della finestra. Aprite. C'è un altro operaio che, con suo grave pericolo, s'è arrampicato su una scala appoggiata al quarto piano del palazzo, e dà martellate da orbi alla facciata. "Guardi un po' se funziona, adesso?", vi chiede in tono che non ammette replica. "Funziona benissimo". "No, ci vuole ancora qualche ritocco". L'operaio salta in casa dalla finestra, stacca l'apparecchio e se lo porta via, dopo avervi detto, per tranquillizzarvi: "Torno subito con quattro elettricisti e un baritono". Non vi resta che attendere il ritorno degli operai, nascosto dietro la porta, col bastone animato».

«Sì», fa lo zio, «tutto ciò è vero, ma invece di far questo lungo

sproloquio potevi andare a rispondere».

Il telefono, infatti, continuava a squillare. Mi sono alzato.

«Aspetta», dice lo zio, «sarà meglio che vada io, perché

L'ARTE DEL RISPONDERE, o del porgere la risposta, non è cosa da pigliare a gabbo. Una buona risposta salva una reputazione e basta a far passare alla storia.

«Ma io sento che l'argomento mi trascina: è troppo vasto e d'altronde conto di scrivervi un libro sopra. Ti dirò solo che si vorrebbe molto spesso avere una buona risposta sottomano. Enrico IV direbbe: "Il mio trono per una risposta".

«Ed è press'a poco quello che dico a tua zia che m'interroga, quelle volte che torno tardi a casa, la notte».

NOTICINA alla lezione dello zio: Ci sono molti che nel raccontare i loro battibecchi riferiscono le risposte spiritose, o minacciose, date all'avversario. In realtà, esse non furono date. Son venute in mente dopo. Durante il battibecco mancava la calma e, quanto a risposte, quei tali han fatto una figura piuttosto meschina.

Ci sono anche casi in cui queste risposte spiritose, o coraggiose, furon date; ma, invece che da chi ve le riferisce – com' egli vorrebbe farvi credere - furon date dall'avversario a lui.

Uno di questi è lo zio Alessandro.

A PROPOSITO, POI, DI ENRICO IV, sol perché ebbe a dire quella tal frase: "Il mio trono per un cavallo", i posteri lo citano a ogni piè sospinto, come se fosse stato sempre disposto a cedere il trono in cambio della più piccola cosa. Ma: a) Enrico IV la pronunziò dopo essersi ben assicurato che cavalli in giro non ce n'erano; b) egli non l'avrebbe mai gridata alla fiera dei cavalli; c) se dopo la storica frase avesse ottenuto il cavallo, avrebbe tirato sul prezzo pattuito. Forse è per questo che nessuno si mosse.

Peggio per Enrico. Da un punto di vista pratico, avrebbe fatto meglio a gridare, in quella drammatica fase della battaglia: "Una villetta con orto per un cavallo!".

Del resto, non fu lui a pronunziar la frase.

PER PASSARE ALLA STORIA, - chi non lo sa? - basta una frase. Ma non sempre la stessa.

Un mio amico cercò di passare alla storia con una frase. A un tale che gli diceva: «Mi si è fermato l'orologio», disse: «Eppur si muove». E' rimasto ignorato: la frase è stata già sfruttata da Galileo Galilei.

Certo, noi ci troviamo in condizioni d'inferiorità, rispetto agli antichi.

Le frasi migliori sono state tutte dette («"Il dado è tratto"; "Datemi una leva", eccetera).

I greci di Senofonte dissero: «Mare, mare!».

Cristoforo Colombo: «Terra, terra!».

Sono disponibili: «Fiume, fiume!». «Monte, monte!». «Lago, lago!».

Terminata la sua dissertazione, lo zio è andato a rispondere al telefono.

Ed ecco quali sono state le

MIRABILI RISPOSTE da lui date, con profondi inchini, all'apparecchio:

1) «I miei rispetti. Dica, signor Gontrano».

2) «Scusi tanto, si stava dicendo come funzionano bene i telefoni adesso».

3) «Non si sente niente».

4) «La signorina Francesca, lo so, era malata da qualche giorno».

5) «Scomparsa? Così? All'improvviso? Oh, povero amico mio!».

6) «E' una cosa terribile!».

7) «Vuole che m'occupi io della cassa?».

8) «Lo dirò a mio nipote con una certa forma, povero ragazzo! Sarà una cosa tremenda, per lui!».

Non ho potuto udir altro: la vista mi si è appannata, ho sentito piegarmi le ginocchia e la testa girarmi; ho avuto appena la forza di lanciare un debole grido e son caduto privo di sensi.

XVI - DA GONTRANO

Lunedì

IL GIBUS RIBELLE.

Il gibus, quel cappello da sera a molle, schiacciabile, in modo che si può trasformare con una semplice pressione da cilindro in una specie di padellina e, con uno scatto, farlo tornare cilindro, è un bellissimo copricapo, ma è un po' scomodo. Quando venni qui, viaggiai con il gibus ed ebbi qualche noia.

Non già che avessi il gibus in testa. In testa avevo uno di quei berrettini a scacchetti che solo gl'inglesi sanno fabbricare di bella forma.

Gl'inglesi sono insuperabili nel dare il garbo ai cilindri e ai berrettini.

Il gibus, invece, dev'esser francese; non ci sono che i nostri fratelli latini a saper fare eleganti cappelli da sera.

Ma chi vuole un bel feltro, un elegante lobbia, non ha da esitare: lo scelga italiano; nessuno al mondo sa fare i cappelli di feltro come gl'italiani.

Il gibus, dunque, che era francese, si trovava nella valigia.

Avrei potuto metterlo nella cappelliera, ma poiché non era necessario che portassi il mio Scott, viaggiavo senza cappelliera.

La valigia era sulla reticella, con quelle degli altri viaggiatori.

A un certo punto si sentì uno scatto, la mia valigia si gonfiò smisuratamente e quella di un altro viaggiatore, che le stava sopra, schizzò sul soffitto dello scompartimento.

Che era avvenuto? Lo capii subito: la molla del gibus, che stava nella valigia schiacciato, era scattata, a causa di qualche scossa, e il gibus era passato allo stato cilindrico.

Presi la valigia e la compressi, per non destar sospetti. Ma poco dopo, tac! fummo da capo.

I compagni di viaggio sbuffavano, vedendo i loro bagagli sobbalzare.

«Si può sapere», mi chiesero, «che diavolo c'è nella sua valigia?».

Dovetti confessare la verità.

«Ma anche lei», mi gridarono, «si mette a viaggiare con un gibus nella valigia!».

L'indignazione di costoro era al colmo. Fui costretto a tirar giù la valigia e vi sedetti sopra.

Orribile viaggio. Ogni cinque minuti venivo sbalzato in su dal gibus

ribelle.

Ieri sera, dunque...

Ma prima sarà bene ricostruire le frasi pronunziate dal signor Gontrano durante la telefonata che per intenderci chiamerò fatale; esse corrispondono, numero per numero, alle risposte dello zio:

1) «Lei parla con Gontrano Balistreri degli Armillini».

(«I miei rispetti. Dica, signor Gontrano»).

2) «E' mezz'ora che chiamo al telefono».

(«Scusi tanto, si stava dicendo come funzionano bene i telefoni adesso»).

3) «Lei sa che mia figlia era indisposta».

(«Non si sente niente»).

4) «Lei sa che mia figlia era indisposta».

(«La signorina Francesca, lo so, era malata da qualche giorno»).

5) «Ora s'è ristabilita e domani sera possiamo tener la seduta inaugurale dell'associazione. Però, io non posso pronunziare il discorso, perché m'è scomparsa la voce».

(«Scomparsa? Così? All'improvviso? Oh, povero amico mio!»).

6) «Così bisogna che il discorso lo tenga lei».

(«E' una cosa terribile»).

7) «Lei s'occuperà anche dell'amministrazione».

(«Vuole che m'occupi io della cassa?»).

8) «Con l'occasione dica a quel suo nipote che lo ammetto ai miei ricevimenti domenicali. Condizioni: domani sera, nel momento culminante della festa, egli dovrà pronunziare ad alta voce, in modo che tutti sentano, alcune frasi lusinghiere per i miei quadri».

(«Lo dirò a mio nipote con una certa forma, povero ragazzo! Sarà una cosa tremenda, per lui»).

SU UN TEMA MOLTO SFRUTTATO

E così, ieri sera, mi sono chiesto: "Frac, o smoking? Marsina o abito per fumare?".

Non c'indovino mai. Mi presento in giacca dove tutti hanno il frac e, cosa anche più triste per un'anima sensibile, capito in frac dove tutti sono in giacchetta. In ambo i casi soffro in silenzio per tutta la serata.

Ho deciso per il frac. Mentre lottavo dolorosamente con l'amido, il bottoncino del colletto cade e sparisce.

«Orazio» (a proposito d'Orazio, il brav'uomo ha terminato il suo romanzo Il rimorso del colpevole e da alcuni giorni l'ha mandato al concorso

letterario), «Orazio», dico, mentre m'affanno a cercare il bottoncino, «aiutami un po', guarda sotto il letto».

Ma Orazio, che m'assisteva, non se ne dà per inteso. Quasi invasato, cerca una penna e si mette a scribacchiare in fretta e furia.

«Orazio», grido, «fammi lume».

«Un momento, per favore; ho da sfogare questo spirito guerrier ch' entro mi rugge».

Ha una certa culturaccia, quell'Orazio.

Alla fine mi mostra una novelletta ispiratagli dalla perdita del mio bottoncino del colletto.

«Disgraziato», dico, «tu ancora stai al bottoncino del colletto.

Ma è roba vecchia. E' l'abbicì del genere narrativo comico-sentimentale.

Almeno cinquanta scrittori hanno descritto la perdita del bottoncino del colletto e la difficoltà di ritrovarlo.

Su questo argomento, credi, è stata detta la parola definitiva.

Non è il caso di tornarci su».

Vedendo che il povero vecchio era rimasto malissimo e in un impeto di sfiducia stava per lacerare il suo lavoro, ho aggiunto con dolcezza: «Sappi che in questi ultimi anni l'umorismo ha fatto passi giganteschi».

«Ma», obietta quel benedett' uomo, il quale, tra parentesi, è d'una testardaggine fenomenale, «il bottoncino del colletto mi pare un buon tema».

Ho dato un pugno sulla toletta: «Non è lecito», grido, «trattarlo dal punto di vista dello smarrimento».

Orazio aveva i lucciconi. Commosso mio malgrado, gli ho messo una mano sulla spalla, incurvata dagli anni e dalla fatica.

«Be', senti», gli ho detto, «se proprio ci tieni a far qualcosa sul bottoncino del colletto, se proprio non resisti alla suggestione di questo tema, trova almeno delle variazioni nuove.

Per esempio, racconta di un naufrago che viene gettato dalla tempesta in un'isola deserta e a causa dei marosi perde il bottoncino del colletto.

Nell'isola non si trovano mercerie e il poveretto non può mai più mettersi il colletto.

Anche più drammatico: racconta d'un naufrago che viene gettato su un'isola deserta completamente nudo; una sola cosa è riuscito a salvare, oltre la pelle: il bottoncino del colletto. Egli lo conserva gelosamente per quando potrà procurarsi una camicia; allora gli sarà prezioso; per tema di perderlo, lo porta sempre con sé, ma dove metterlo, se non ha né tasche né asole di sorta? se è in costume adamitico? Descrivi il povero naufrago che gira nudo,

col bottoncino in mano.

E se ancora non ti basta, invece di descrivere le laboriose ricerche del bottoncino, scrivi su di esso qualcosa di più poetico.

Per esempio, di' che poche cose sono importanti come questo minuscolo oggetto quando, di domenica sera, ci si accorge di averlo perduto e di non averne altri. Allora si vede che il bottoncino del colletto è un genere di primissima necessità e sareste disposti a pagarlo qualunque prezzo.

Allora si capisce che i fabbricanti dei bottoncini per il colletto son degli apostoli, dei benefattori dell'umanità, e che dovrebbero esser ricoperti d'oro.

Ma chi è che fabbrica i bottoncini del colletto? Noi non ci riflettiamo mai, e ci limitiamo a metterci il bottoncino spensieratamente; eppure debbono esserci, questi oscuri martiri, questi eroi del sacrificio, che hanno dedicato la loro vita alla produzione di milioni e milioni di bottoncini del colletto, perché tutti ne posseggano almanco uno, anche i meno abbienti, e perché quando lo si perde se ne possa trovare un altro nella merceria vicina.

Debbono pure esservi i modesti lavoratori che rinunciando a ogni sogno di gloria si dedicano alla fabbricazione di questi piccoli oggetti, in apparenza poco importanti, in realtà preziosi. Ma a chi può venire in mente di mettersi a fabbricare i bottoncini per il colletto?

Qual è quel ragazzo che da piccolo, invece di proporsi di far l'avvocato, o altro, dica: "Quando sarò grande mi metterò a fabbricare i bottoncini per il colletto"? Ed esistono genitori che, carezzando la testolina del rampollo, dicano al visitatore: "Questo ragazzo sarà la nostra consolazione. Ne faremo un fabbricante di bottoncini per il colletto"?

Eppure, i fabbricanti dei bottoncini del colletto esistono.

Vivono oscuramente, segregati dal resto dell'umanità (io almeno non ne ho mai visti), ma esistono. Bisogna dedurne che fabbricare i bottoncini del colletto è una vocazione? Temo che sì. E' una vocazione come tante altre. Fabbricanti d' automobili si diventa; fabbricanti di bottoncini del colletto si nasce.

E' una vocazione segreta, forse in qualche caso contrariata dai genitori che vorrebbero vedere il ragazzo dedicarsi alle arti liberali, piuttosto che alla fabbricazione dell'umile congegno.

E' un'aspirazione irresistibile, che spinge il giovinetto ad affrontare ogni sacrificio pur di poter un giorno, coronando il suo sogno, mettersi a fabbricare i bottoncini per il colletto».

«Bravo», ha detto Orazio alla fine, «ella mi schiude nuovi orizzonti, ben diversi dal solito dramma del bottoncino perduto».

«Tanto più», ho concluso, «che la pretesa difficoltà di ritrovare il bottoncino del colletto è una leggenda. Guarda, eccolo là».

E glielo indicavo, sul tappeto.

«L'avevo visto subito, ma fingevo di cercarlo, per non andar contro corrente».

Orazio s'è fatto rosso.

«Anch'io», ha confessato, «l'avevo visto subito, ma non gliel'ho detto, altrimenti mi davo la zappa sui piedi, per la mia novella».

«Bene», dico, «adesso, Orazio, raccoglilo e dammelo».

Mentre si curvava sul tappeto il vecchio domestico ha perso di vista il minuscolo oggetto.

«Dov'era?», mi chiede.

«Diamine, non lo vedi? Eccolo».

Mi curvo anch'io, guardo, cerco, ma il bottoncino era misteriosamente scomparso.

Impossibile ritrovarlo.

Orazio assicura d'aver sentito, a un certo punto, una risatina stridula in un angolo della stanza.

TORNANDO AL GIBUS, il mio arrivo in casa Balistrieri è stato quanto di più imbarazzante e spiacevole si possa dare al mondo. Lungo la strada tenevo il gibus in testa. Ma a un tratto me lo son tolto e, schiacciato con colpo maestro, l'ho nascosto sotto l'ascella: mi veniva incontro Luca il boscaiuolo, al quale, in quella notte fatale, non avevo svelato la mia civile condizione e non ho voluto umiliarlo con una troppo brusca rivelazione del vero esser mio. Egli mi crede un suo pari. Il povero derelitto m'è sembrato più triste e torvo del solito.

«Che fai, Luca», gli ho detto, «dove vai?».

Non mi ha risposto. Ma dal suo sguardo carico d'odio contro la società, ho capito che covava un progetto sinistro. Aveva l'accetta sulle spalle.

«Vai a far legna?», gli ho chiesto.

Ha scosso il capo, torvo: «Sì».

In quel sì c'era qualcosa che m'ha fatto rabbrivire. Son rimasto un po' a seguire con lo sguardo l'umile legnaiuolo che s'inoltrava nella foresta e poi ho ripreso il cammino, col gibus sotto l'ascella.

Arrivo a villa Balistrieri, varco il cancello e vedo tutti gl' invitati venirmi incontro nel viale.

Ho voluto fare una grande impressione: do di piglio al gibus e, col colpo

abituale, fo per aprirlo.

Ma esso resiste. Reitero i colpi, ma il maledetto non s'apre; lo tempesto di pugni. Peggio che andar di notte: la molla s'era incantata.

A farla breve: gli ospiti sopraggiungevano e sono stato costretto a farmi loro incontro tenendo a stento in equilibrio sulla testa una padellina schiacciata: l'odioso gibus, che non s'era voluto aprire.

ESSENZA DI POLLO ARROSTO

Quel che mi ha colpito, entrando nei saloni di Balistrieri, è stato un acuto odore di cipolla soffritta, misto a un'aria molto depressa del signor Gontrano. Egli, la guancia appoggiata sul palmo della mano, sospirava, mormorando: «Ah, quel Michele! Quel Michele!».

«Zitti», ha detto zio Alessandro, «non lo turbate; certo sta pensando a Michelangelo».

«No», ha esclamato il padrone di casa, tra la meraviglia generale, «alludo al mio cuoco, che è riuscito a lanciare gli odori di cucina come profumi personali».

Era vero. E Gontrano ne era la vittima.

Il servitore di casa Balistrieri, coronando col successo le sue lunghe ricerche, s'era presentato qualche giorno prima al padrone con un certo numero di flaconcini contenenti l'essenza dei più squisiti cibi: acqua di colonia al peperone condito, brillantina di pollo con le cipolle, lozione di triglie alla livornese.

«Voglio provarli», aveva detto Gontrano.

Da allora, dovunque vada, effonde intorno a sé, secondo i giorni, l'odore d'un arrosto da far venire l'acquolina in bocca, o il profumo di un fritto di pesce da trasportare ai sette cieli; il suo passaggio attraverso i saloni era caratterizzato da un appetitoso odore di polli in padella.

Quand'egli tira fuori il fazzoletto, si spande intorno una nube di profumo di gnocchi alla romana.

E' impossibile ormai ricevere una lettera di Gontrano senza sentirsi l'acquolina in bocca a causa dell'odore di mozzarella frita racchiusa nelle pieghe del foglio.

Per la capigliatura, il nobiluomo non usa che essenza di uova con tartufi. I suoi biglietti galanti - è un ganimede - son profumati all'odore di spaghetti al pomodoro, cosa che potrebbe far molto piacere in altre circostanze, ma che ha già procurato più d'un insuccesso al finanziere. Difatti le donne, ricevendo le sue ardenti missive, invece di sentirsi risvegliare l'amore, si

sentono risvegliar l'appetito.

Gontrano, poi, aveva una vecchia relazione con la moglie del comandante delle guardie. Costei nascondeva le sue lettere in seno, sicché suo marito, quando - nei giorni scorsi l'abbracciava, non poteva fare a meno d'esclamare: «Tu sei diventata una perfetta massaia, proprio la donna di casa che io desideravo; odori sempre di spaghetti al pomodoro».

Il comandante era le mille miglia lontano dall'immaginare che quell'odore di spaghetti fosse la prova dell'adulterio. Vero è che qualche volta gli balenava un sospetto, perché l'odore di spaghetti si sentiva ogni giorno, ma questi spaghetti non si vedevano mai. Ma ieri l'altro scoppiò la bomba. Il capo delle guardie arriva a casa all'improvviso e sente non solo odore di spaghetti, ma tutti i profumi di un succolento asciolvere.

Guidato dall'odore, entra in camera da letto.

L'odore era lì e sua moglie aveva un'aria imbarazzata.

Il marito fiuta qualcosa nell'aria.

"Possibile", pensa, "che mia moglie celi un pranzo sotto il letto?".

Si curva a guardare e vede Gontrano Balistrieri degli Armillini nascosto. Lo tira fuori e un delizioso profumo di spaghetti si spande più intenso nella camera.

«Ah», grida il comandante ingannato, «quel buon odore di spaghetti al pomodoro che sentivo da tre giorni...».

La donna abbassa il capo confusa e il marito, con la rivoltella in pugno, fa per ucciderla. Ma il braccio gli ricade.

«Maledetti», grida, «più che desiderio di vendetta, mi avete messo appetito».

Tutto finì con un pranzo.

I CAPELLI DI FRANCESCA.

Molti si aggiravano nelle sale, cercando d'evitarsi l'un l'altro come attaccabottoni.

(Nei ricevimenti la questione degli attaccabottoni è importantissima; bisognerebbe che ogni tanto i padroni di casa gridassero: «Tutti i gruppi si scompongano e se ne formino dei nuovi!»).

Per animar la festa, i miei cugini, che non avean fatto altro che ingozzarsi di paste e ridacchiare, hanno escogitato un geniale espediente: Ambrogio s'è messo in fondo al salone a urlare: «Al fuoco! Al fuoco!», mentre Amleto, piantato sotto la porta di uscita, sbarrava il passo, gridando: «Di qui non si passa!».

L'effetto è stato sorprendente: basti dire che i due capi scarichi stavano per esser linciati.

Mentre giravo, in cerca di Francesca, ho sentito un balzo al cuore: i suoi capelli! Sì, i capelli di Francesca, sulla voluminosa pancia di Norberto Polignac, dentro un medaglione assicurato alla catena dell'orologio. Per esaminarli da vicino ho tentato varie volte di profittare d'un momento di silenzio del famoso schermitore. Ma egli mi respingeva con frasi gentili, che m'obbligavano a fare precipitosamente un salto indietro, maledicendo in cuor mio di non aver portato l'ombrello. Alla fine ho preso Polignac in disparte, nella sala da giuoco, e: «Signore», gli ho detto, «questi capelli sono miei».

«Le pare», ha esclamato l'antico spadista, «sono miei».

Ambrogio m'ha tirato per un braccio.

«Guarda che prendi un abbaglio», ha mormorato. «Tu sei castano; i capelli di quel medaglione sono neri».

Amleto ha osservato che Polignac poteva aver fatto tingere i miei capelli, perché non fossero riconosciuti. Ho spiegato che i capelli miei erano di Francesca. Si manda a chiamar Francesca per un confronto.

Colpo di scena: è diventata bionda.

E' un fatto che i capelli che regalano le donne bisognerebbe aggiornarli ogni tanto. Ricordo una signora che mi mandò una ciocca biondo-oro in una lettera sulla quale aveva scritto: Urge. La posta tardò e quando ebbi la ciocca la signora era diventata rossa di capelli.

Per un certo tempo portai addosso, in un medaglione, i capelli d'una donna che avevo molto amato. Ogni volta che la incontravo, dovevo tirar fuori il medaglione per dare alla ciocca la sfumatura del giorno. Gli amici credevano che rimettessi l'orologio e avevano soprannominato quella signora: "il cannone di mezzogiorno".

Oh, Francesca! Era la prima volta che la rivedevo dopo tanto tempo. Ma non ho potuto dar subito sfogo alla piena dei sentimenti. Ché Norberto Polignac, offeso dai miei sospetti, aveva messo mano alla tasca e mi porgeva tra l'impressione dei presenti il suo biglietto di visita, che tien sempre a portata di mano per occasioni di simil genere.

Ho capito che la cosa sarebbe finita sul terreno e ho vacillato: io non so nemmeno tener la spada in mano. Tuttavia, poiché Francesca mi guardava, ho preso il biglietto di Norberto e me lo son messo in tasca.

Poi ho cercato il mio e l'ho consegnato all'antico sciabolatore, che l'ha intascato. Fortuna che avevo un biglietto di visita! perché coi

BIGLIETTI DI VISITA a me accade un fatto stranissimo: per molto tempo, avendoli terminati, ne fo senza e vivo ugualmente. Ma un giorno, nel passare davanti a qualche grandiosa fabbrica di biglietti di visita, me ne rammento e in fretta entro a ordinarli.

«Non potremo farli che tra quindici giorni», mi dicono.

«Quindici giorni», esclamo, «quindici lunghi giorni senza biglietti di visita! Come farò, in nome del cielo?».

Esco, in cerca d'un altro bigliettificio. Non lo trovo. Passan quindici mesi senza che mi dia il minimo pensiero dei biglietti di visita.

Finalmente finisco per ordinarne cento. Ne metto un certo numero in tasca per quando vado a fare una visita a persone che so uscite di casa.

Ma, passa un giorno, passa l'altro, i biglietti di visita non accennano a consumarsi. Penso: "Ho fatto male a ordinarne cento: bastavan cinquanta".

In realtà non riesco a consumarne nemmeno uno; né in occasione di visite né profittando di sacre solennità. E nemmeno mi riesce di collocarne qualcuno col favore di battibecchi, o duelli.

Pure, finisco per consumare i biglietti di visita.

Molto più presto di quanto non speri: in un giorno. In un giorno in cui debba mandare un mazzo di fiori, o un regalo, o un augurio. Prendo un biglietto e scrivo: ben...

Ahi, che pennino infame! A me un'altra penna.

Straccio il biglietto e ne prendo un altro: beneau...

Questa calligrafia non è molto disinvolta. Via, un terzo biglietto. Questa volta la scrittura è orribile.

Ritento, ma mi accorgo che quel beneaugurando è banale.

Sperimento successivamente: coi migliori auguri; con l'augurio migliore; porge auguri devoti. Improvvisa decisione di scrivere da tutte due le parti: prega d'accogliere l'augurio più cordiale e affettuoso, con i più profondi ossequi per la ricorrenza del...

Che ricorrenza! Ci voglion poche parole. Anzi, semplicemente: p. a. E' freddo. Porge... Presenta... Invia...

A un certo punto, fortunatamente, i biglietti finiscono e non se ne parla più. Altrimenti c'è il caso di riempire il biglietto di visita, come mi capitò un giorno, con le parole: Invia un accidente di cuore.

COME EVITARE UNA SFIDA

Se insultando una volta una persona si corre il rischio di ricevere una sfida, questo rischio si può eliminare insultandola due volte?

Ecco il quesito che spesso m'ero rivolto senza riuscire a trovarvi una risposta, fino a ieri sera.

E oggi posso rispondere: sì.

Dopo l'incidente con Norberto Polignac, ero deciso a chiarire lealmente la cosa con lui, ma non volevo che Francesca mi vedesse. Avrebbe potuto credere che lo facevo per paura del duello, il che mi seccava, anche perché era falso. Così, dopo qualche minuto, con un pretesto ho lasciato Francesca e ho raggiunto Polignac.

«Senta», gli ho detto, «poco fa ho sospettato ch'ella fosse un ladro di capelli, ma ora debbo dirle che...».

Stavo per aggiungere "ho avuto torto", quando - maledizione! - è arrivata Francesca.

«Ebbene? Che deve dire?», strepitava lo spadaccino.

«Devo dirle», ho concluso, per non fare una brutta figura davanti a Francesca, «che lei è anche un cretino».

Polignac non s'è turbato. Perfetto gentiluomo, ha messo mano alla tasca, e mi ha consegnato un altro biglietto di visita.

Imprecando in cuor mio ho fatto altrettanto.

Mi sono allontanato in preda al più grande malumore: due volte sfidato! Ma guardando per curiosità i biglietti di Polignac ho avuto una lieta sorpresa: in tasca c'era soltanto il mio biglietto di visita.

Che cos'era avvenuto?

Che al primo insulto io e Polignac c'eravamo scambiati i nostri biglietti; al secondo, c'eravamo scambiati i biglietti precedentemente scambiatici.

In quel momento, con uno scoppio di migliaia di bombe, aveva principio il grandioso spettacolo pirotecnico che si svolgeva in paese, per festeggiare il mio compleanno. Tutti siamo andati sulla terrazza.

XVII - IL PRIMO BACIO

FUOCHI ARTIFICIALI

Ho notato che non c'è mai un grande spettacolo pirotecnico senza l'incendio di Troia e l'aurora boreale. Credo che i pirotecnici non possano fare a meno di questi due interessanti numeri del programma.

Se costoro andassero a dar lo spettacolo nelle regioni polari avrebbero ben poca speranza di successo, visto che lassù l'aurora boreale è cosa alla portata di tutti.

Quanto all'incendio di Troia, i pirotecnici ne hanno un ben curioso concetto. Essi immaginano che tutte le case dell'infelice città fossero depositi di esplosivi; per sopraggiunta, di esplosivi colorati; e che, lungi dall'averne in casa le cose che s'usa tenere in casa, gli sfortunati troiani non avessero altro che vaste provviste di razzi e "serpentine", spesso con fischio.

In ogni modo, a giudicare dagli spettacoli pirotecnici, l'incendio di Troia dev'essere stato una cosa piuttosto graziosa e non capisco perché Enea sia scappato, invece di fermarsi a goder lo spettacolo. Chi sa come il piccolo Ascanio avrebbe gradito una sosta fino alla "scappata" finale! L'incendio di Troia ha, inoltre, una straordinaria rassomiglianza con l'aurora boreale, il giardino d'Armida, le fontane di Roma e, cosa anche più strana, con la scena di Napoleone alle piramidi. Una rassomiglianza tale che più d'una volta, trovandomi ad assistere a uno spettacolo pirotecnico, ho colto tra la folla dialoghi di questa natura: «Che sarà questo? L'incendio di Troia? O i giardini d'Armida?».

«No, no, dev'essere Napoleone alle piramidi».

«Io credo che sia piuttosto il passaggio del Mar Rosso» (altro numero fisso del programma).

Finalmente si concorda nel ritenere che sia il passaggio del Mar Rosso. Scoppia il successivo numero del programma e nuove discussioni s'accendono tra la folla, insieme con i razzi: «Il passaggio del Mar Rosso dev'esser questo».

«E allora quello di prima che era?».

«Forse l'incendio di Troia».

«Ma questo mi pare proprio Napoleone...».

«Vedremo quel che vien dopo».

Cessata la sparatoria, il pubblico resta in attesa.

Sorpresa finale: non c'è altro. Tutto tace. Lo spettacolo è finito e i pirotecnici se la sono svignata. La folla aspetta un poco, poi si sbanda leggermente delusa, commentando: «Forse l'incendio di Troia era il primo numero».

«A meno che non fossero le fontane di Roma».

DIFFICOLTA' DI BALLARE NELLA SECONDA META' DEL SECOLO SCORSO.

Intanto si svolgevano le danze, a proposito delle quali ho fatto una curiosa scoperta, che voglio tener presente per farne oggetto d'una serie d'articoli ne L'Eco. Avevo spesso sentito far confronti fra le danze d'oggi e quelle di trenta o quarant'anni fa. Naturalmente i confronti, che possono esser fatti soltanto dai vecchi, tornano a vantaggio del passato. Più volte avevo sentito dire da vegliardi: «Eh, ai tempi nostri si sapeva ballare! Quelle eran danze: che fuoco, che brio, che bravura nei ballerini!».

Voglio crederlo. Ma iersera ho fatto un'inchiesta e, dalle stesse dichiarazioni dei ballerini d'altri tempi, debbo dedurre che, quanto a ballo, stiamo meglio oggi. Noi non sapremo ballare, balleremo malinconicamente, o addirittura male, ma, grazie al cielo, possiamo ballare. Trent'anni fa, invece, saranno stati tutti prodigiosi danzatori, ma beato chi riusciva a far quattro salti.

Lo zio Alessandro, infatti, mi ha accennato alle sue prodezze danzatorie, aggiungendo che, quando nel bel mezzo d'una festa da ballo egli e la zia si lanciavano nella danza, le altre coppie si fermavano in preda alla più grande ammirazione, e tutti, invece di ballare, rimanevano estatici a guardarli e alla fine scoppiavano in applausi.

Questa sarà stata una bella cosa per lo zio, ma, alla lunga, doveva essere una noia per gli altri. Piace vedere un'impeccabile coppia di ballerini, ma, quando si è in ballo, piace anche ballare. Forse, quando in un salone si vedeva arrivare lo zio Alessandro, gli altri ballerini mormoravano: «Ecco questo seccatore! Ora si metterà a ballare in quel modo meraviglioso e ci toccherà fermarci per ammirarlo».

Ma v'è di più.

Il dottor Pagliuca, premesso che oggi non si sa ballare, e che ai tempi suoi, oh, allora sì! mi ha assicurato che quand'era giovane e si lanciava nel vortice della danza con l'allora signorina Fontanella (oggi signora Pagliuca), tutte le altre coppie si fermavano in segno d'omaggio all'arte perfetta dei due ballerini, e rinunciando a ballare stavano ad ammirarne le evoluzioni.

Ho poi sorpreso Gontrano Balistrieri che accennava a un fenomeno analogo che sarebbe avvenuto in occasione delle sue giovanili esibizioni di danza; e Norberto Polignac, tentando di raccontare un fatto simile - relativamente a se stesso - è riuscito a fare il vuoto intorno a sé.

Dunque, a quei tempi, ballare era problematico, perché, appena due ballavano, gli altri restavano fermi in ammirazione; e per farsi un balletto in pace bisognava o andarsene in un luogo solitario, o approfittare d'un momento in cui a nessuno fosse venuto in mente di ballare (per esempio, durante una riunione d'affari). Diversamente, poteva ballare chi prima si lanciava nella danza. Donde, lotta per entrar nei saloni, ressa, gomitate, dame travolte sotto le porte, fuggi-fuggi e panico.

Io, poi, mi domando che cosa sarebbe avvenuto in una festa da ballo in cui si fossero trovati insieme lo zio, il dottor Pagliuca, Gontrano e Norberto.

I quali, assieme a don Alessio, in segno di protesta contro la decadenza del ballo, se ne sono andati in giardino a tener la seduta inaugurale dell'Associazione fra gli ex proprietari di cani.

Io e Francesca abbiamo approfittato della confusione per andarcene un po' NEI VIALI.

Finalmente soli! Finalmente potevamo parlare del nostro amore. Io non sapevo come entrare in discorso e camminavamo in silenzio. A un tratto, Francesca si ferma, mi guarda negli occhi e mormora: «Sì».

Era la risposta alla domanda che avevo ripetuto mille volte per lettera: Accetti il mio amore? Mi ami anche tu? Cedi alla foga della mia passione?

Nelle sue lettere, Francesca m'aveva sempre risposto che non le ero indifferente, ma che mai e poi mai, eccetera. E ora, il supplicato si sgorgava dalle sue labbra. Oh, gioia! Avrei dovuto caderle ai piedi, baciare l'orlo della gonnella, dire: «Ripetimelo, ripetimelo ancora!». Ma tutto questo m'è venuto in mente dopo. Allora non ci ho pensato e non ho saputo dire nemmeno una parola. Dirò di più: quel sì a bruciapelo, che troncando la lotta per la conquista mi dava partita vinta, è stato una doccia fredda. Mi ha completamente smontato. E nel momento stesso in cui mi rendevo conto della necessità di prorompere in esplosioni di gioia, mi ha fatto apparire alla mente il nuovo problema: come farò a giungere a una rottura?

Ma è stato un attimo. Francesca non s'è accorta di niente.

«Contento?», ha bisbigliato, vedendo che tacevo.

L'ho guardata in quei grandi occhi, dove si leggeva la gioia d'aver fatto un uomo felice. E: «Sì», ho sussurrato, con la testa che mi girava.

Poi ho aggiunto: «Tanto».

E, parendomi ancora poco, ho rincarato la dose con un: «Grazie».

Volevo cominciare a dare un po' di baci, ma Francesca mi ha fermato.

«Passeggiamo», ha detto, «parliamo».

E' tutta progetti. L'inverno lo passano in città, così continueremo a vederci. Come mi sembrerà diversa fra i tram elettrici! Questi boschi le donano. Mentre mi parlava, pensavo alle mie amiche di città. Di esse, una sola cosa posso dire: spero che Francesca non le veda mai.

Ci siamo seduti su un vecchio tronco abbattuto.

Attraverso i cespugli vedevamo lo spiazzo davanti alla villa, dove alcune lampade elettriche, quasi nascoste tra le foglie degli alberi, illuminavano debolmente una tavola; e intorno a essa eran seduti i vecchi che ragionavan di cani, confortati da birra fresca. Di quando in quando ci arrivava la voce monotona dello zio, che leggeva il discorso, infarcito di luoghi comuni: «Elevano grida disperate quando smarriscono il padrone. E se in ogni cinematografo c'è sempre un cane ribelle, che a un tratto si mette ad abbaiare, pure non c'è cane di povero che di notte lasci i gradini della chiesa sui quali dorme il padrone, per cercarsi un più comodo giaciglio».

Dalle finestre spalancate della villa, col vento che faceva gonfiar le tende, ci giungeva la musica delle danze.

«A quella tavola, verso le cinque del pomeriggio», bisbigliava Francesca, «potrai trovare ogni giorno me e il babbo, vestito di tela bianca, con scarpe bianche, che sorbiamo il tè, seduti su poltrone di vimini, tra farfalle».

E la voce monotona dello zio: «Essi, quanto diversi dagli uomini e specialmente dalle donne! non fanno caso di ricchi e poveri. Non s'è mai saputo del cane d'un pezzente che abbia lasciato la soffitta del suo padrone per il palazzo d'un milionario».

Io pensavo a Calandrone, che avrei rivisto tra qualche giorno, a Gianfranco Rotelli, ad Amarilli. Auff! Ha delle bellissime gambe, Amarilli, non dico di no; ma, che noia! tutt'e due uguali. Quel che manca loro è la varietà. E la loro uguaglianza finisce per generare un senso di stanchezza. Una cosa bella dev'essere unica, come diceva quel guercio che aveva un bellissimo occhio; quando ce n'è un'altra perde valore.

Francesca, tra il fruscio delle fronde: «Posso scriverti al giornale?».

E lo zio: è«Sono gli amici dei soldati e dei ragazzi. Accolgono con particolari segni di festa i portalettere».

Un usignuolo cantava.

Poi Francesca non ha saputo cos'altro dire e siamo rimasti a guardarci

negli occhi. C'è stata una pausa anche di là dal cespuglio, perché lo zio aveva terminato il discorso. Nella villa, tra una danza e l'altra, la musica ha taciuto a un tratto.

Le fronde hanno smesso per un attimo di frusciare.

L'usignuolo s'è ammutolito, pensando: "Che sarà tutto questo silenzio?".

Allora, nel silenzio, ho avvicinato pian piano le mie alle labbra di Francesca. Cammina, cammina... Alt. Siamo arrivati.

L'usignuolo s'è rimesso a cantare, l'albero a stormire, la musica a suonare e GLI EX PROPRIETARI DI CANI a parlare. Le loro voci e la musica mi giungevano affievolite, mentre durava il bacio.

Pagliuca ricordava la sua povera mamma che curava tutti i cani e i gatti malati o feriti. Il suo giardino era una specie d'ospedale e tutti i cani fasciati dei dintorni andavano a finir lì. Ogni tanto si vedeva un cane che passeggiava, con qualcosa penzoloni, davanti al cancello della villa, per farsi notare da lei. Ai funerali della vecchia signora, seguivano la salma cani e gatti da non finir più.

Norberto Polignac ebbe un cane di rarissima razza; penò anni per trovargli una cagna della sua stessa razza e quando, in villeggiatura, l'ebbe trovata, quel mascalzone non volle accoppiarsi con lei: si sentiva disonorato a sposarsi in campagna.

E per quelli che dicono che la scienza spiega tutto: Gontrano ebbe una cagna di razza; le procurò un marito di razza. La cagna gli regalò un bastardo. Andate a capirci qualcosa!

Ambrogio ricorda un certo Fido, i cui padroni erano quel che si è convenuto chiamare una famiglia di disperati. Un giorno un cacciatore vede Fido e dice: «E' un prezioso cane da caccia; istruito, può valere molte migliaia di lire». Molte migliaia di lire! Per i padroni era una somma favolosa. Cominciarono a trattare col più grande riguardo Fido, che fino a quel giorno avean considerato un bastardaccio; a farlo segno del maggior rispetto. Si preoccuparono della sua salute, stavano attenti che non prendesse correnti d'aria e i migliori bocconi furono per lui. Per la notte ebbe una soffice cuccetta e nulla si trascurò per tutelare la salute del cane che doveva dar molte migliaia di lire. Aiutati dalla fantasia, i padroni concepirono insensate speranze su Fido, con l'idea che, raffinando straordinariamente la sua educazione, egli avrebbe fatto guadagnare non migliaia, ma centinaia di migliaia di lire, e forse più.

E se avesse trovato un amatore molto ricco? Si sente dire spesso di

ricconi bizzarri che spendon somme favolose per soddisfare i loro capricci e profondon tesori per l'acquisto d'un cane, talvolta brutto. Non poteva capitare a Fido una fortuna simile?

Nulla vietava che un capriccioso miliardario s'innamorasse di lui. Sogni smodati di ricchezza cominciarono a cullare la indigenza dei padroni, che discutevano d'impiego di capitali, azioni, crack borsistici e crisi cotoniere o siderurgiche; e che spesero per far ripulire il bastardaccio, fecero qualche piccolo sacrificio per la sua educazione. Divenuto un bravissimo cane da caccia, quell'animale morì.

Mentre durava il lungo bacio, osservavo con la coda dell'occhio don Alessio, che era diventato nervosissimo; tormentava il boccale della birra, mordendosi le labbra a sangue.

«Don Alessio», gli ha detto lo zio, «ho più volte udito ripetere che nella vostra vita c'è un romanzo. Forse...».

Il vecchio ha stizzosamente annuito. E poiché tutti lo pregavano di voler sollevare finalmente un lembo del velo che copre la sua vita, egli ha narrato.

IL SEGRETO DEL VECCHIO ECCLESIASTICO

«Io», ha detto, «quanto a cani, non vi racconterò che una storia, ma quale storia! Un giorno, tanti anni fa, apro un giornale e trovo la notizia ch'era morto un mio carissimo amico, di nome Cesare. Vagai come un pazzo per la città. A notte fonda giravo ancora, quando m'accorsi di esser seguito passo passo da un orribile cagnaccio.

"Un cane randagio", penso. Affretto il passo. E il cane dietro.

Fo giri complicati per confonder le tracce. E il cane appresso.

M'avvio verso casa. E il cane mi segue. Entro, il cane vien su per le scale; fo per chiudergli la porta di casa sul muso, e il cane mi guarda coi suoi occhi leggermente strabici, come se volesse dirmi qualcosa.

A un tratto mi balena un'idea terribile: l'anima di Cesare.

Avevo spesso sentito parlare di trasmigrazione e metempsicosi.

Un brivido mi corse dal capo ai piedi. Sveglia i miei, racconto la cosa e tutti concordano essere il fenomeno poco chiaro.

Riapriamo la porta: l'"anima di Cesare" era sul pianerottolo e ci guardava con occhi supplici.

La facemmo entrare. L'"anima di Cesare" era piena di pulci. La lavammo, la riscaldammo, le demmo da mangiare. Dal quel giorno l'"anima di Cesare" (così ormai chiamavamo l'orribile cane) divenne il nostro tiranno. Sporcava dappertutto, mangiava ogni cosa, ci mordeva. Tutto sopportammo in

omaggio alla memoria del caro amico. L'anima di Cesare era sacra per noi, e il cane ne profittava.

Un giorno suonano alla porta. Vo ad aprire.

Colpo di scena: era Cesare in carne ed ossa.

"Sì", mi dice, "fu un equivoco dei giornali. Porta fortuna. Come vedi, son sempre vivo".

Il cagnaccio, che, sicuro dell'impunità, stava rosicchiando le mie scarpe di copale, diventa pallido e va a nascondersi sotto il letto.

"Aspetta un momento", dico all'amico Afferro per un orecchio l'"anima di Cesare" e la carico di tutti i calci che non avevo potuto darle da alcuni mesi. Quand' ho finito, apro la porta: "E ora fila!", grido.

La bestiaccia non se lo fa ripetere: giù a precipizio per le scale.

Dalla finestra la vedo che, dopo essersi leccate le parti doloranti e avere assunto la sua più squallida aria, si mette a seguire passo passo un vecchio vestito a lutto».

NELLA BELLA NOTTE STELLATA, don Alessio ha taciuto. Intorno alla tavola, gli ex proprietari di cani son rimasti qualche minuto in silenzio, assorti, a ripensare ai loro cani dei tempi passati. Il vento strappava la musica alle finestre del salone da ballo, fiammeggianti per mille lampadari. E il bacio durava ancora.

Quand'è avvenuto un fatto strano.

Mentre baciavo Francesca, a ripensare ai cani, m'è scappato un fischio. Il fischio con cui un tempo chiamavo i miei cani.

«Come?», ha mormorato Francesca, «mentre io ti bacio, tu fischi?».

E stava per piangere; quando, al mio fischio, s'è udito per tutto il giardino un gran fruscio, un calpestio, un rumore di frasche smosse. A un tratto, da una siepe è spuntato il testone d'un pointer, con gli orecchi penzoloni e la lingua di fuori: Frida! Tra le foglie è apparso un bracco; un piccolo fox è arrivato tutto tremante d'allegrezza fra i miei piedi, un nero segugio è accorso tra gli alberi. Ed ecco che da tutte le parti sono sbucati cani.

I miei vecchi cani.

Oh, guarda! Li credevo morti, o sparsi pel mondo, ed eccomeli tutti intorno, scodinzolanti, allegri, con le lingue all'aria.

Frida salta, Morino, il segugio, s'alza e mi mette leggermente gli zamponi sul petto. Quei due cagnetti che sembran due asinelli neri, s'avvicinano seri seri. Ecco Ossobuco, ecco Stroffarello, Lupo, Gheisha; Madame Tallien, la lupa, se ne sta in disparte, alteramente seduta, e sdegna di confondersi con la

canaglia. Ci sono tutti. Guarda, guarda, quell'asino di Lampone! Non ha il coraggio d'avvicinarsi, perché si ricorda di averla fatta grossa.

E guarda laggiù Jack, il barboncino, che da mezz'ora se ne sta ritto sulle zampe posteriori, in paziente attesa d'esser notato da me.

Venite tutti qui intorno. Ecco. Così. E tu? Vieni avanti, cagnetto. Perché ti nascondi? Mi sono scordato perfino come ti chiami. Povero cagnetto, che hai? Una zampa malata? Ti sei fatto male? Vien qui. Senti anche tu.

XVIII - NELLO SPAZIO D'UN BACIO

E io di cani ne ho conosciuti tanti e tanti, che ne potrei riempir due bastimenti.

Cani d'ogni razza; cani d'una certa età e botoletti.

(Questi cagnolini sarebbero graziosi, se non avessero la sciocca abitudine di stringere le mascelle, tenendo fra esse una parte del corpo umano).

NERO

Ho conosciuto un cane che, per esser troppo amato, prendeva botte da orbi, dalla mattina alla sera. Apparteneva a una famiglia dove tutti lo adoravano. La fantesca, poi, nutriva addirittura una segreta passione per lui; quando si voleva farle un dispetto, bastava picchiare il cane; la vecchia ne soffriva peggio che se picchiassero lei. Così, ogni volta che la padrona bisticciava con la serva, per farle rabbia bastonava a lungo il simpatico animale.

E non bisogna credere che, facendolo, non ne soffrisse ella stessa. Al contrario, anche la signora amava il cane in un modo morboso. Tanto che suo marito, dopo qualche litigio con lei, picchiava il cane di santa ragione, sapendo di farla soffrire. Ma quando egli stesso castigava il figliuolo maggiore, questi, per fare un dispetto al babbo, che aveva un debole per la bestia, prendeva a pedate il cane, al quale, per altro, voleva un bene dell'anima. Tanto che il fratellino, quando aveva la peggio nei fraterni combattimenti, si rivaleva sul cane. La serva, poi, picchiava il cane ogni volta che voleva fare un dispetto ai ragazzi.

Per modo che la povera bestiola si sentiva ogni tanto tirar fuori dalla cuccia, dove stava tranquillamente dormendo, e malmenare, senza sapere perché. C'erano giorni di nervosismo generale, in cui tutti i componenti la famiglia, per esercitare le rispettive vendette, facevan la fila presso la cuccia del cane.

LEO

Per un certo tempo ebbi un cane poliziotto che era stato sei mesi in collegio. Era una rarità: tutti i cani sono intelligenti; questo non capiva niente, alla lettera. Gli si diceva: «Vieni qua!», e lui andava là; «Vai là!», e lui veniva qua; «Fa' vedere a questi signori come dai la zampa», e lui andava a

mettersi in un cantone; gli si gettava un sasso perché lo rincorresse, e lui dava la zampa.

JACK

Una volta ebbi, come cane da caccia, un cane ammaestrato al circo equestre. Quando sparavo e abbattevo una pernice o due, si rizzava sulle zampe posteriori, credendo che fosse il segnale di cominciare gli esercizi; stizzito, gli tiravo una sassata, e lui mi riportava il sasso.

LORD

E quel povero cane da caccia che conobbi nella prima gioventù! Il cacciatore un giorno lo prese per un uccellino e lo sparò.

QUATTRO CANI

Ebbi un cane che somigliava a un animale antidiluviano, uno nero che sembrava una foca, un altro che aveva la faccia d'una vecchia signora bolognese e un quarto che sarebbe stato benissimo con un sigaro in bocca.

GHEISHA

I primi tempi che ero cacciatore, andavo spesso a caccia con un cane pechinese. La domenica mattina, alle quattro, traversavo la città ancora addormentata, vestito da cacciatore, con due fucili, borraccia, carniere, cartucciera e grossi stivaloni. Il pechinese faticava a tenermi dietro, con le sue zampette che sonavano il tamburo.

In campagna sparavo, il pechinese mi guardava con aria interrogativa, sputava, russava e non capiva che cosa dovesse fare.

FRIDA

Ebbi anche una cagna da caccia, Frida, al tempo in cui non ero ancora cacciatore. La povera bestia si annoiava mortalmente, languiva, e tutti mi dicevano: «Così si rovina!».

Fui costretto a comperarmi un finto fucile e ogni tanto acquistavo degli uccelli morti, me li nascondevo nelle tasche e andavo con Frida in campagna. Qui fingevo di sparare col mio finto fucile e contemporaneamente gettavo in aria un uccello.

Frida correva a prenderlo e me lo riportava contenta.

La pietosa finzione durò fino a che Frida non ebbe scoperto il trucco: quando, cioè, per risparmiare, cominciai a usare gli stessi uccelli per due o

tre domeniche consecutive.

Frida correva a raccogliarli.

"Eppure", pensava annusandoli, "mi par di conoscerli".

SCRICCIOLO

Un tempo ebbi un piccolo cane maltese. Un amico me lo chiese per andare a caccia.

«Ma non è un cane da caccia», osservai.

«Per la mia caccia va benissimo».

E se lo portò via.

La sera me lo riporta fucilato.

Era un cacciatore di cani maltesi.

STROFFARELLO

E tu dove sei, Stroffarello? Dove sei andato a finire? Dove stai a far danni? Ti ricordi ancora di me? T'ho voluto molto bene, Stroffarello, e tu ne hai voluto a me, è vero? Poi ci lasciammo e ognuno fece la sua strada. Ma ti ricordo sempre con affetto.

Povero Stroffarello. Aveva la testa di bracco e il corpo di lupo: si vergognava di questo, sebbene non ne avesse colpa (quante volte per la leggerezza dei genitori vengono al mondo degl' infelici!), e aveva cura di mostrarsi sempre per metà: o metteva la testa fuori della porta, celando accuratamente il resto, oppure faceva sporgere il corpo in una strada, occultando la testa in una via traversa. Mai nessuno poté dire d'averlo visto per intero, tutto in una volta.

Io sfruttavo la debolezza dell'amabile bestia dando a intendere agli amici di posseder due cani.

E gli amici non riuscirono mai a spiegarsi perché, possedendone due, non vollero mai cedere alle loro insistenze quando mi chiedevano di prestarne loro uno. Alcuni chiedevano il bracco, altri insistevano per avere il lupo. Certi, più indiscreti, li desideravano tutti e due contemporaneamente.

Quest'umile bestia di dubbia razza era piena di dignità. Girava per la casa in punta di piedi, s'affacciava sotto la porta e solo quando era ben certa di non disturbare, entrava educatamente per metà.

OSSOBUCO

E Ossobuco! D'inverno aveva l'abitudine di mettersi davanti alla stufa rovente. Doveva soffrir le pene dell'inferno, a giudicare dal completo

rimbecillimento che si leggeva sul suo volto, dall'ansare faticoso con la lingua di fuori e dal fatto che di quando in quando doveva andare a buttarsi su un fianco, come fanno i cani d'estate. Ma con tutto questo, non abbandonava il posto.

Quando si dice, poi, l'intelligenza dei cani! Certe volte riusciva a procurarsi un grossissimo osso di bollito e lo conservava per alcuni giorni, sorvegliandolo amorosamente e girando per casa con le fauci spalancate, nello sforzo di tenerlo. Gli pareva d'aver fatto chi sa che conquista. Poi, stanco, lo deponeva a terra, ma restava vicino a far la guardia.

E guai se qualcuno passava nei paraggi! Correva a riaddegnar l'osso e non lo lasciava per un pezzo.

Ma come poteva pensare che a qualcuno facesse gola quello schifoso e durissimo osso? Eppure, aveva l'aria di credere che non si mirasse ad altro che ad usurpare l'insipido macigno.

LAMPONE

Insomma, voglio dire che ho conosciuto molti cani, nella mia vita; e anche tu, Francesca, ne avrai conosciuti molti; avrai conosciuto bassotti e levrieri, Terranova e pomerini, fox e spinoni. Ma nessuno avrà conosciuto un cane come Lampone.

Già non si sapeva a che razza appartenesse. Era grossissimo e a prima vista lo si sarebbe detto appartenente alla razza dei cavalli, se questa razza esistesse tra i cani. Nemmeno lui sapeva con precisione a che razza appartenesse e - si capiva benissimo continui dubbi lo tormentavano. Qualche volta si svegliava nel cuor della notte e, mezzo insonnolito, gli veniva a un tratto l'idea d'essere un cane da guardia: al minimo scricchiolio, cominciava ad abbaiare furiosamente, risvegliando tutto l'appartamento.

Bisognava alzarsi e andare sulla terrazza, dov'era la sua cuccia, per fargli capire che, sebbene non si sapesse con precisione di che razza fosse, pure escludevamo in modo assoluto che fosse un cane da guardia. La qual cosa non si riusciva a fargli intendere che per via di poderose pedate. Per di più, l'idea d'essere un cane da guardia non gli veniva altro che quando tutti dormivano e non c'era pericolo di sorta.

Una volta che i ladri visitarono l'appartamento, quest'idea non gli passò nemmeno lontanamente per la testa ed egli fece loro un mondo di feste.

Per un certo periodo gli si ficcò in capo l'idea d'essere un cane di San Bernardo e non fu possibile convincerlo che si sbagliava.

Fummo costretti a farlo andare in giro con una fiaschetta di cordiale al

collo. La notte, Lampone abbandonava la cuccia e veniva a strapparci le lenzuola dai letti credendoci sepolti sotto la neve.

Certe volte, durante i ricevimenti, gli veniva all'improvviso il dubbio d'essere un pechinese e, grosso com'era, saltava sulle ginocchia di qualche vecchia signora, facendole prendere una paura del diavolo. Un giorno, poi, sospettò d'essere un cane da caccia e uccise il cappello d'un' amica di famiglia che vestiva alla moda di trent'anni fa.

Un'altra volta ricevetti la visita di un mio vecchio professore, che alla vista di Lampone se n'uscì in questa frase: «Credete a me, c'è da fidarsi più delle bestie che degli uomini».

«Vecchio paradosso», osservai, tenendo d'occhio Lampone.

«Ma sempre vero», ribatté il precettore, che non si lasciava mai sfuggir l'occasione di dare qualche utile insegnamento. «Ne volete una prova?

Io sono sicuro che questo cane non mi morde, o, per lo meno, che non mi fa male quando io giuoco ed egli mi morde per ischerzo. Ma esso non è affatto sicuro che io, giuocando, non gli allunghi una pedata. Vi dirò di più: non ne sono sicuro io stesso».

«Via», disse un altro visitatore, «perché dovrebbe dare una pedata a questa povera bestia? Non c'è ragione».

«E' vero», disse il vecchio filosofo, «non c'è ragione; ma qui appunto è la differenza tra l'uomo e la bestia: noi facciamo il male senza ragione, ed essa, anche provocata, non ci fa male. Vuol vedere?».

Così dicendo, il professore fece per allungare una pedata a Lampone che, senza por tempo in mezzo, gli addentò un polpaccio, tenendolo stretto fra i denti per circa mezz'ora, malgrado i nostri sforzi e gli urli inumani del professore.

Lampone assisteva alla cena della fantesca in cucina, seguendone i gesti con estrema attenzione. Egli aveva la strana idea che ogni boccone fosse destinato a lui e restava malissimo quando lo vedeva sparire nelle fauci della buona vecchia. Accompagnava la traiettoria dei bocconi con lunghe occhiate nostalgiche, come per dire: "Anche questo è andato".

(Lampone, per mangiare, era fatto apposta. Appena rincasava, correva diritto alla sua scodella e plà, plà, plà, mangiare e bere era tutto il suo pensiero).

Si rallegrava estremamente quando vedeva dar di piglio alla museruola: l'ora di uscire. Un giorno, vedendola gettare all'immondizia, fece una faccia triste come non gliel' avevo mai vista; l'imbecille pensava che non sarebbe uscito mai più. Il fatto è, invece, che gli avevamo comperato una museruola

nuova.

Aveva un cuor d'oro: lo sorpresi mentre, per istrada, regalava la sua museruola vecchia a un cane povero. poiché ci seccava di portarlo fuori la sera, gli facemmo un gran laccio e lo tenevamo dalla finestra, mentre passeggiava intorno al caseggiato.

Certe volte si metteva alla finestra e a un tratto cominciava ad abbaiare. «Ma che avrà questo cane?», ci chiedevamo sgomenti.

Allora, guardando attentamente, scoprivamo in fondo alla strada un cane che, a causa della distanza, quasi non si vedeva, tanto era piccolo.

Era brutto come la peste, Lampone. Eppure avreste dovuto vedere come si credeva bello, soltanto perché un bambino di nostra conoscenza, non ancora in grado di formulare sicuri giudizi estetici, lo lasciava accompagnando ogni carezza con dei: «Bello. Bello. Bello», che Lampone ascoltava con sussiego, trovandoli perfettamente giustificati.

E avreste dovuto vedere anche, brutto com'era, quanto teneva alla sua luridissima carcassa: come si scansava al passaggio delle automobili e dei tram, quasi si trattasse di mettere in salvo il più bel cane d'Italia; come cercava di evitare le disgrazie e le bastonate e come, d'inverno, si andava a mettere nei siti più caldi della casa, circondandosi di cure e d'attenzioni: una carcassa per cui non avreste dato due soldi!

Coi visitatori, andava a simpatie. Ricordo che una volta venne a trovarci un signore inappuntabilmente vestito di nero. Aveste visto le feste che gli fece Lampone! Più di tutti noi messi insieme. E non fu possibile staccarlo da lui. L'ospite, credendo di farci piacere, stette per circa un'ora, durante la conversazione, abbracciato con Lampone.

E poi se ne andò, elegantissimo e costellato di grosse zampate sul vestito. poiché era molto intelligente, decidemmo d'utilizzare Lampone in qualche faccenda domestica.

Gli insegnammo ad aprire la porta di casa. Così - si disse - non ci toccherà di scomodarci ogni volta che suonano, per andare ad avvertire la fantesca, sorda come una campana.

Dopo pochi giorni cominciammo a vedere grossi cani sconosciuti che gironzavano per casa, di tutte le razze e dimensioni. «Di chi saranno?», ci chiedevamo. «Chi li avrà portati?». Finalmente si scoprì l'arcano: Lampone dava appuntamento in casa ai suoi amici e, quando li sentiva raspate fuori, andava ad aprir la porta.

Gli dovemmo mostrare il battipanni. Già. perché quella cara bestia aveva un'altra particolarità: non temeva che il battipanni.

Poteva vedere un cannone, non gli faceva nessun effetto. Altrettanto, il veleno: se gli si mostrava una pastiglia di sublimato, o una fialetta di stricnina, tentava di addentarle.

La vista d'un pugnale lo faceva sorridere. Non parliamo poi delle bombe.

Vederne una e mettersi a scodinzolare allegramente, era per lui un atto solo.

L'apparizione del battipanni aveva invece il potere di gettarlo nel più grande terrore; specie se il battipanni era impugnato dalla vecchia fantesca. Quando gli si mostrava questo utile strumento domestico, il grossissimo cane non ragionava più; si appiattiva sul pavimento in un modo che non si sarebbe mai creduto possibile (forse in quel momento si credeva un bassotto), le orecchie toccavano terra e il suo corpo era scosso da un tremito nervoso; soltanto la coda continuava a muoversi debolmente a destra e a sinistra. Bastava nascondere il battipanni perché Lampone tornasse ad essere di buonissimo umore.

Per un certo tempo Lampone tornava a casa ogni giorno con una quantità di quattrini. Noi ci scervellavamo. Dove diavolo troverà tanto denaro? Chi è questo pazzo che affida delle somme a un cane? Finalmente, dopo aver pedinato la bestia, ci si spiegò l'enigma. Quel mascalzone andava a mettersi vicino ai ciechi della città, con un vecchio berretto tra i denti. I poveri ciechi chiedevano l'elemosina e i passanti pietosi lasciavan cadere qualche soldo nel berretto di Lampone, che poi filava via col bottino.

Lampone conosceva il mestiere, perché, prima d'appartenere a noi, aveva appartenuto per l'appunto a un cieco, il quale non aveva al mondo che questo cane. E così non l'avesse avuto! A quell'epoca Lampone era prepotente, violento e dispettoso. Ogni giorno dava morsi al povero cieco, che non sapeva da che parte gli venissero e non sospettava neppure lontanamente che fosse proprio il suo cane a darglieli; il quale spesso gliene dava anche mentre quegli dormiva. Quando il cieco chiedeva l'elemosina, Lampone teneva tra i denti un cappello dove i passanti gettavano qualche soldo, ma dove il povero cieco non trovò mai nulla, perché l'avidò cane sottraeva gli oboli, che convertiva a proprio vantaggio.

Lampone perse l'abitudine di mettersi vicino ai ciechi, in seguito a un curioso accidente. Ci sono dei ciechi che hanno una strana sensibilità tattile, mediante la quale riescono quasi a sostituire la vista.

Si può dire che vedono coi polpastrelli. Altri hanno questa sensibilità squisita nell'udito. Vedono con l'udito, in un certo senso.

Lampone capitò un giorno vicino a un cieco che, invece di avere la strana sensibilità ai polpastrelli delle mani e agli orecchi, aveva addirittura una strana sensibilità agli occhi, per cui riusciva a vederci perfettamente; vedeva con gli occhi; cosa straordinaria per un cieco.

Così il cieco vide Lampone e, con viva sorpresa di quest'ultimo, gli allungò una delle più forti pedate che sieno state date in Europa nell'ultimo cinquantennio.

Un bel giorno Lampone me ne fa una grossa, rivelandosi all'improvviso come appartenente alla esigua schiera dei cani parlanti. Avevo dato un ricevimento in casa mia, quando qualcuno mi fa notare, in mezzo al salone, una grossa pozza d'acqua, sulla cui provenienza non eran possibili dubbi. Afferro Lampone per un orecchio e lo trascino sul luogo del crimine. Qui, gli strofino il muso sul bagnato.

«Chi ha fatto questo?», grido. «Chi è stato che ha fatto questo?».

Lampone si lasciava fare.

«Chi ha fatto questo?», ripeto furioso.

Allora, tra l'impressione generale. Lampone si rivela improvvisamente dotato di favella. Apre la bocca e: «Come, signor padrone», esclama, «non se ne ricorda? E' stato lei prima che arrivassero gl' invitati».

Avrei voluto scomparire. Gl' invitati abbandonarono i saloni tra vivaci commenti e immediatamente io misi fuori della porta, a pedate, il cagnaccio.

Ebbene, lo credereste? Mentre scendeva le scale, il bastardaccio voleva ancora ragione: «Ohè», sbraitava, «che si crede lei, che mi tratta così? Nella mia famiglia c'è stato un pechinese, sa!».

(Post scriptum - Come forse avrete capito, Fido, l'"anima di Cesare", Nero, Leo, Jack, Stroffarello, Ossobuco, Lampone e Pipistrello sono sempre lo stesso cane, che ogni tanto, dopo qualche malefatta più grossa delle altre, cambiava nome per non essere riconosciuto).

XIX - IL PERDONO

«Ah», ha mormorato Francesca.

E il bacio ha avuto termine.

S'è sentita la voce dello zio.

«Serenello, Serenello! E' mezz'ora che ti chiamo».

Era giunto, purtroppo, il momento di esprimere la mia ammirazione per i quadri di Gontrano.

Siamo rientrati nel salone, dove le danze eran terminate. Tutti gl' invitati facevan corona al padrone di casa, che, con l'imponente persona eretta, attendeva le mie parole, gonfio come un tacchino.

Si sarebbe sentita volare una mosca.

«Coraggio», mi ha bisbigliato lo zio, stringendomi la mano.

Ho udito il vecchio don Alessio che chiudeva stizzosamente la tabacchiera, sogguardando Gontrano e mormorando: «Quel pallone gonfiato...».

Ho fatto qualche passo verso Gontrano.

«Signor Gontrano», ho detto, nel silenzio generale.

«Voce!», ha gridato quel furfante.

«Signor Gontrano», ho ripetuto ad altissima voce, «debbo dirle che i suoi quadri sono una vera...».

Ma in quel momento s'è aperta la porta di fondo ed è apparso Michele, con l'indice sulle labbra.

«Signori», ha detto, «prego silenzio: don Fofò dorme».

Ho dovuto ammutolire.

Gontrano, del tutto afflosciato, è caduto su una poltrona, mentre gl' invitati se ne andavano in punta di piedi. Siamo rimasti io, lo zio, i miei cugini e Francesca, a guardare in silenzio il padrone di casa.

Quell'uomo già pieno di se stesso, quell'uomo fino a poco prima tronfio e pettoruto, non valeva più due soldi; per la prima volta in vita sua, Gontrano Balistrieri degli Armillini piangeva silenziosamente in presenza di estranei.

Francesca lo ha abbracciato e lo zio gli ha messo una mano sulla spalla.

«No, no», mormorava Gontrano, «lasciatemi stare. Tutti contro me, tutti contro la mia arte: mi tagliano gli alberi, il gatto mi si mangia tutti i pesci...».

Era vero. Quel giorno stesso, il disgraziato pittore era andato per

terminare il quadretto d'un albero già cominciato e l'aveva trovato tagliato dall'ignaro Luca, il quale d'altronde aveva pagato il fio della sua involontaria colpa con le scudisciate di Gontrano. E quel giorno s'esso don Fofò stera mangiato due bellissime triglie che Gontrano aveva deposto su un inginocchiatoio per farne una natura morta.

Come se non bastasse, il terribile gatto impediva ora la sonora espressione di sensi ammirativi per la pittura del padrone.

«Ma, in definitiva», ha esclamato lo zio, «perché tanto riguardo per una bestia?», «L'hanno abituato così i precedenti padroni di questa casa, che avevano un gran riguardo per lui».

«Per quale ragione?».

«Pare», ha spiegato Michele, «che don Fofò abbia molto sofferto in gioventù. Non so altro: so soltanto ch'essi lo accolsero una notte già vecchio in casa loro, dov' egli s'era rifugiato».

«Non avrò mai sofferto», ha detto lo zio, «quanto un gatto ch'era in casa nostra molti anni fa. Voglio raccontarvi questa storia, perché dimostra come talvolta una cosa molto pregiata da alcuni diventi uno svantaggio presso altri».

IL ROMANZO DI UN GATTO

«Questo gatto aveva una particolarità: un orecchio, uno solo, nero; una macchiolina nera, nella neve del suo manto. Per questa specialità era molto pregiato da me e da mia moglie, che ci gloriavamo di mostrarlo ai visitatori, i quali, tra parentesi, andavano in visibilio alla vista dell'orecchio nero, che a qualcuno suggeriva l'idea d'un cappuccetto da pagliaccio messo sulle ventitré. Il gatto era fiero del suo orecchio e si lasciava esaminare e vezzeggiare fino alla stanchezza».

Lo zio ha acceso un sigaro, fissando severamente Ambrogio e Amleto, che pendevan dalle sue labbra.

Ma un brutto giorno per lui», ha continuato, «cominciarono a circolare per casa due frugolini nati un paio d'anni prima. E da quel giorno ebbero principio le disgrazie del caro animale, in conseguenza dell'orecchio nero. I due bambini, due piccoli pepi, si misero in testa che era indispensabile tagliare l'orecchio nero al gatto per mezzo di un grosso paio di forbici. Essi giravano tutto il giorno in cerca dell'animale, con le grosse forbici pronte per l'operazione. Ogni tanto lo afferravano, ma il gatto, che era intelligentissimo e aveva capito a volo, si divincolava selvaggiamente e fuggiva. A farla breve, esso trascorse alcuni anni arrampicato su un albero del giardino, ai

piedi del quale i due ragazzi aspettavano pazientemente, con le grosse forbici in mano.

E soltanto quando Ambrogio e Amleto furon diventati due saggi giovanetti poté arrischiarsi a scendere. Ma ormai era vecchio e ben poco gli restava da vivere senza l'incubo; comunque, la prima cosa che fece, appena a terra, fu di scappare e non lo vedemmo più».

Gontrano, Michele e Francesca eran rimasti sorpresi fin dal principio del racconto. Si scambiavano occhiate di stupore.

«Un gatto bianco con l'orecchio nero», ha esclamato alla fine Francesca; «ma è don Fofò».

«Lui?».

«In persona».

«Oh, povera bestia, che triste giovinezza ha avuto!».

«Ecco perché», ha osservato Michele, «gli antichi padroni della villa dicevano talvolta che nella vita di don Fofò c'era un romanzo».

Anche i miei cugini erano commossi.

«Lo rivedrei volentieri», ha detto Amleto.

E Ambrogio: «Piglia le forbici, piglia le forbici».

«Non facciamo scherzi», ha borbottato Michele fissandoli.

Ha aperto la porta e ci ha fatto segno d'affacciarci nella stanza accanto, raccomandando il silenzio. Ci siamo avvicinati in punta di piedi; nella penombra s'udiva un tranquillo ronfare.

«Eccolo», ha bisbigliato Michele.

Acciambellato nella migliore poltrona della casa, il vecchissimo gattone dormiva.

Ambrogio e Amleto si sono avvicinati pianamente. Ma, per quanto piano, don Fofò ha udito.

Ha aperto un occhio; nel dormiveglia, a veder quelle due facce chine su di lui, deve aver creduto a un incubo; a un tratto ha aperto l'altro occhio, s'è alzato con l'espressione del più grande terrore nello sguardo, ha spalancato la bocca come per soffiare, ma non s'è udito nulla.

La testa si è piegata e il gatto è caduto su un fianco, steso come un bambino, con gli occhi aperti, vitrei.

Il romanzo di don Fofò aveva trovato la parola fine.

LA VENDETTA DEL BOSCAIUOLO

Sorgeva il sole.

«Non mi va di andare a letto», ci ha detto Gontrano; «ora vi accompagno

un pezzo, così dipingerò qualche albero».

Ha preso la cassetta dei colori, il cavalletto e una tela; salutata Francesca, siamo usciti.

Ma non eravamo arrivati in fondo al viottolo che porta al bosco che un «oh!» è sgorgato dai nostri petti.

Il bosco, che avevo attraversato la sera prima, non c'era più.

Non più alberi, non più fronde, ma una radura brulla si stendeva a perdita di vista.

Gontrano s'è lasciato cadere di mano la cassetta dei colori.

Allora s'è udita di lontano una risata sinistra.

Ci siam voltati. In cima al colle tosato, in piena luce, Luca il boscaiolo sghignazzava, sghignazzava, agitando l'accetta, che dava baleni ai primi raggi del sole. La sua vendetta era compiuta.

A casa mi aspettava un telegramma:

“Rientri immediatamente in ufficio, dovendo sostituirmi direzione giornale perché vado in vacanza. CALANDRONE”

XX - PARTENZA

Martedì notte.

Addio, Francesca. Quando ci siamo salutati alla stazione, mi hai detto: «Arrivederci». Ma ci rivedremo? Roma è tanto grande e, quando vi farai ritorno, chi sa se penserai ancora a me. Forse mi dimenticherai. Forse, quando, l'anno venturo, tornerò a passare le mie vacanze dallo zio, ti troverò sposa.

Io no. Io non ti potrò scordare, Francesca. Il cuore mi si spezza mentre, nella deserta sala d'aspetto di questa stazione, scrivo in fretta le ultime pagine del mio diario. Ora dovrò dire addio anche a questo scartafaccio, che mi ha fatto compagnia nelle mie vacanze; dovrò metter da parte questi fogli, ai quali ho confidato i miei sentimenti nei giorni ora lieti, ora tristi, che sono fuggiti in un baleno. Adesso dovrò scrivere ben altro, perché il lavoro mi riprende con prepotenza. A proposito di lavoro - e il cielo sa con che cuore posso occuparmi di lavoro -, stamane finalmente ho potuto scrivere il romanzo d'appendice per L'Eco, che da tanto tempo Calandrone mi chiedeva. Come sarà contento quando glielo porterò!

L'argomento me l'ha dato, senza volerlo, la zia; perché

LA ZIA ELISABETTA è un tipo curioso: non si occupa che delle faccende di casa.

Feste, ricevimenti, visite, non la riguardano.

Con un panno intorno alla testa e uno strofinaccio in mano, non bada che a pulire, spolverare, lucidare. Il suo gran pensiero, poi, è quel che avviene nel pollaio. Dalla finestra della mia camera ho spesso assistito, non visto, alle beghe di quei volatili.

Giorni fa era il gallo che non voleva entrar nella stia, e la chioccia che usciva se entrava lui; poi furono le galline che non volevan covare le uova e si dové far venire una chioccia di fuori, che fu accolta malissimo, e la zia dovette farle covare le uova di nascosto, nella camera d'Orazio, e poi si dovettero nascondere i pulcini, perché le altre galline minacciavano d'ucciderli, ritenendoli "covati della colpa". In conclusione, con tante galline, la zia compera venti uova al giorno. Sospetto, tra l'altro, che in casa sua le galline non vengan nutrite che a base di uova.

In questi ultimi tempi, poi, è da questo venuta l'idea del Romanzo; la casa

sembrava grotta: le impannate eran chiuse fino al tramonto per combattere le mosche. Non ci si vedeva a fare un passo. Ogni tanto, brancolando da una stanza all'altra, s'incontrava la zia che, nelle tenebre, aveva scoperto una mosca sulla parete. S'avanzava cautissima, in punta di piedi, con una specie di racchetta comperata apposta, e, tà! la mosca era spacciata.

Certe volte, mentre si stava in conversazione, la zia diceva a un tratto: «Permettete». Aveva visto una mosca che dormiva su un mobile. In punta di piedi andava in cucina a pigliar la racchetta.

Tornava in punta di piedi e, mentre tutti, interrotta la conversazione, trattenevamo il respiro, s'avvicinava lentissimamente alla mosca: tà! L'insetto era spacciato e la conversazione riprendeva.

La sera, poi, quando tutti erano andati a letto, la zia faceva il giro delle stanze soffiando con una grossa siringa nuvole di polvere moschicida; e soltanto quando aveva reso l'aria irrespirabile si coricava felice.

Tutto questo m'ha fatto tornare in mente un episodio della mia vita sul quale ho buttato giù un romanzo d'appendice per L'Eco.

Eccolo, già diviso a puntate:

LO STERMINIO DELLE MOSCHE

(Grande romanzo passionale d'appendice)

1) UNA NOMINA INASPETTATA

Nella mia vita avventurosa, signori, ho avuto anche questa soddisfazione: d'essere nominato un giorno comandante generale della battaglia della mosca. Quando ricevetti la nomina, fui non poco sorpreso; sia perché non m'intendevo molto dell'arte della guerra, che Leonardo da Vinci sostiene essere tra le più difficili, sia perché la nomina mi giunse in una forma piuttosto strana; un semplice telegramma, nel quale era detto: “Pregoti assumere comando operazioni battaglia mosca, saluti PEPPINO” Peppino era un mio antico compagno di scuola, amante del quieto vivere.

Acquistai delle armi e aprii immediatamente le ostilità. Mi preme dire che la battaglia non avrebbe avuto quel risultato trionfale che tutti sanno, se
(Continua)

2) Sunto della puntata precedente. - Assumo il comando della battaglia della mosca, che sarebbe stata perduta se non avessi potuto contare su un potente alleato: Ossobuco, il mio fedele cagnone, che partecipò alle

operazioni, impiegandovi la sua astuzia infernale.

Egli aveva una tattica infallibile: si metteva steso in terra, al sole, facendo le finte di nulla e sonnecchiando con un occhio solo. Appena gli passava a tiro una mosca, spalancava la bocca fulmineamente e, zaf! l'insettaccio veniva ingoiato.

IL SEGRETO DI OSSOBUCO

Ossobuco aveva una qualità preziosa: era un ipnotizzatore di mosche; quando ne vedeva una sul pavimento, s'irrigidiva, trattenendo il respiro, la fissava intensamente per parecchi minuti; quando l'aveva ben bene inchiodata col suo sguardo magnetico, egli, a differenza di quello che fanno gli ipnotizzatori coi loro soggetti, spalancava le fauci e ne faceva un sol boccone.

Mercè i grandi mezzi da me impiegati e l'aiuto di Ossobuco, presto la battaglia ebbe risultati insperati. L'odioso insetto scomparve dalla faccia della terra. Una nuova era felice s'iniziava, in tutto il mondo, per gli uomini e specialmente, sì, per i (Continua)

3) Sunto delle puntate precedenti. - Assumo il comando della battaglia della mosca e stermino l'insetto con gioia degli uomini e specialmente dei cavalli. Nei mesi estivi si poteva finalmente vivere in pace; si mangiava senza preoccupazioni, si sorbivano le bibite senza star sempre sul chi vive, nel pomeriggio si riposava tranquilli e durante il giorno si poteva lasciar la paglietta appesa al cappellinaio.

I fabbricanti di carte moschicide s'uccidevano l'uno dopo l'altro e si potrebbe dire loro - se la gravità dell'argomento consentisse lo scherzo - che morivano come le mosche.

Stupidi. Potevano mettersi a fabbricare qualche altra cosa.

Invece, no. Avevan la vocazione.

«Meglio morire», dicevano, «che non fabbricare più carte moschicide».

VITTORIA!

Chiusi le ostilità con vittoria su tutta la linea.

Ossobuco si buscò una medaglia, che dovetti poi rinnovare ogni anno pagando la tassa sui cani, sotto pena di multa; ed io ebbi la promessa che, dopo la mia morte, il mio nome sarebbe stato inciso sotto uno dei busti che fiancheggiano i viali del Pincio, a perenne ricordo della mia impresa e a confusione delle idee dei passanti.

Non so se i posteri si ricorderanno di questa promessa. Voglio sperare di sì. In tal caso, amerei che il mio nome fosse inciso, possibilmente, sotto il busto di Galileo Galilei, che almeno ha una bella barba. Ma so che già molti han messo gli occhi su quel busto e non mi faccio troppe illusioni. Comunque, una cosa io vorrei proprio: che non mi si attribuisse la faccia, d'altronde bella, di Daniele (Continua)

4) Sunto delle puntate precedenti. - Assumo il comando della battaglia della mosca, la vinco e spero d'avere un busto al Pincio, purché non sia quello di Manin. Per tornare alla battaglia della mosca, debbo dire che mi stavo godendo le gioie del successo, quando cominciarono le prime amarezze.

ENTRA IN SCENA L'ATTESO

Dovete sapere, a questo punto, che a quell'epoca s'attendeva un poeta nuovo. Da molti anni non se n'erano più avuti e tutti l'aspettavano ansiosamente; specie i critici che non facevan che dire: Quando verrà? Da dove verrà? Forse dalla terra rude, forse dalla città, forse dal mare. Nell'attesa, più d'uno scribacchino s'era chiesto: che niente sia io, il poeta che aspettano? E nella speranza di passar per l'Atteso s'era messo a scrivere andando a capo ogni tanto, meno che quando c'era il punto fermo.

Un bel giorno si sparse la gran notizia: il poeta nuovo è arrivato. Non era arrivato né dal mare né dalla terra rude né dalla città; era arrivato da Roccasecca per via aerea. Bene. Come va a scappar fuori quell'asino dell'Atteso? Con una poesia intitolata La mosca, nella quale diceva pressapoco: «Oh, poter sentire il ronzio d'una mosca in campagna, nell'ora canicolare!

Quel ronzio che dà il senso del silenzio come nessun'altra cosa al mondo».

E continuava dicendo che quel ronzio gli rammentava quand'era bambino (l'Atteso aveva circa sessant'anni) e stava seduto non ricordo bene se in un giardino, o su un panchettino. Certo era una cosa che finiva in "ino", perché faceva rima con bambino. Ora che ci penso, mi par bene di ricordarmi che quel grande dicesse che stava seduto su di un (Continua)

5) piccioncino.

I critici portarono alle stelle la poesia e cominciarono a dire: «Certo, per le nuove generazioni che non conoscono la mosca, le bellezze di questa lirica

sono in gran parte inafferrabili».

Allora tutti si misero a darmi la croce addosso e io, messo con le spalle al muro, finii per rivelare quello che passò alla storia col titolo de

IL SEGRETO DEL VECCHIO GENERALE

Il vecchio generale ero io, e il segreto era che avevo conservato, a ogni buon fine, una mosca viva.

La notizia che esisteva ancora una mosca sulla faccia della terra, fece accorrere una fiumana di gente a casa mia. Tutti volean vedere l'Unica Mosca e io pensai bene di sfruttar la situazione. Tirai fuori la mosca che, per quanto fosse vecchissima, si manteneva abbastanza in gamba, e misi un biglietto d'ingresso: per vederla si pagavano cinquanta lire; con altre cinquanta si poteva assistere al pasto della mosca. Ogni giorno migliaia di persone sfilavano davanti alle sbarre della gabbia dov'era chiusa la mosca, esaminavano l'insetto, l'ammiravano e ne studiavan le abitudini. I bambini, che avevano sentito parlar di mosche dai nonni, contemplavano a lungo la bestiolina e dicevano: «Ah, poterle attaccare un cartoccino dietro!». Cosa che si poteva fare soltanto il giovedì e la domenica, pagando altre cinquanta lire.

Stavo per diventare milionario, quando avvenne un colpo di scena.

Quale?

Lo sapremo nel capitolo seguente.

IL TRADIMENTO DI PEPPINO

Un giorno si sparse una notizia sensazionale, una notizia fulminante: esisteva sopra la terra (Continua)

6) un'altra mosca. E chi la deteneva era né più né meno che il mio ex compagno di scuola Peppino.

Quell'essere malvagio, che sotto la maschera dell'amicizia nascondeva l'anima d'un traditore, mi aveva fatto il telegramma che i lettori ricorderanno (vedi capitolo 1), pregandomi di sterminare le mosche, per poterne poi conservare un esemplare da esibire un giorno come rarità, allo scopo di far quattrini.

Il colpo gli riuscì a meraviglia. Tutti disertarono il padiglione da me costruito, per andar a vedere la mosca di Peppino, che era un po' più bella della mia. Fra me e quell'anima nera si svolse un duello tremendo. Cercai di

corrompere i guardiani della sua mosca perché le dessero delle polpette avvelenate. Richiamai in servizio Ossobuco, ma questi, che era diventato vecchio e sdentato, non fu buono a nulla. Peppino non se ne stette con, le mani in mano e mi ripagò di ugual moneta. Egli tentò tutti i mezzi per sopprimere la mia mosca e, alla fine, visto che non ci riusciva, mi offrì un armistizio.

C'incontrammo e, dopo un drammatico colloquio, si finì per far la pace e stringerci in società.

Riunimmo i nostri capitali e, costruito un grandioso circo, presentammo al pubblico le Due Uniche Mosche del Mondo.

EPILOGO

Anche le due mosche si strinsero in società e, dopo pochi mesi dall'avvenuto accordo, la nostra impresa dichiarava fallimento e tutto il mondo era daccapo a mangiare la minestra col patema d'animo, a succhiare le bibite agitando una mano e a nascondere la paglietta sotto un panno, mentre i poveri cavalli ricominciavano a frustarsi i fianchi con la coda, molto goffamente, perché, dopo tanti anni che non lo facevano più, avean perduto la pratica di questo esercizio.

FINE

ORAZIO SE NE VA

Oggi, poi, abbiamo avuto la partenza di Orazio. Il neoromanziere ha vinto il premio letterario di centomila lire col Rimorso del colpevole ed è partito per un viaggio d'impressioni e di studio.

Andrà prima a Parigi, per farsi conoscere, e poi a Berlino, in cerca di un traduttore. Lo farò collaborare a L'Eco. Ormai, è quel che si dice una firma. L'ho accompagnato alla stazione.

C'erano anche Michele, profumato d'acqua di colonia al pomodoro ripieno e altri umili amici del nostro "primo premio", che si sgolavano a gridare: «Evviva Orazio Pegola!».

«Concittadini!», ha esclamato Orazio.

E voleva tenere un discorso, ma la commozione gli ha impedito di continuare. Col suo fazzolettone rosso, s'asciugava certi lagrimoni lunghi mezzo metro. Mentre aspettava il treno, gli ho fatto un sermoncino.

«Dunque», gli ho detto, «Orazio, hai vinto; hai avuto un gran successo.

Non per il premio, poiché queste cose non hanno che un'importanza economica per l'interessato; ma per la notorietà che già circonda il tuo nome e per il gran numero di lettori che avrà certo il tuo romanzo. Ora non incontrerai più nessuna difficoltà a far pubblicare i tuoi libri, a far rappresentare le tue commedie, se ne scriverai. Ma, ah, povero Orazio, ora li avrai tutti contro; ti faranno scontare il successo, cercheranno con ogni mezzo di tagliarti le gambe. Ora sei solo e tutto dipende da te: tutto, a dispetto di tutti».

Quando il vecchio ex servitore è salito in treno, con la sua valigia di tela legata con una corda, l'ho salutato a lungo e, mentre il convoglio s'allontanava: «Addio, Orazio», gli ho gridato. «resisti e non ti scoraggiare».

Orazio s'è proteso dal finestrino: «Il mio genio», ha gridato, alzando il suo dito nodoso, «non teme l'invidia degli uomini né l'ira degli elementi».

Chi sa dove ha pescato questa frase.

UNA COSA CHE M'HA FATTO MOLTA IMPRESSIONE: hanno arrestato don Alessio. Stanotte, quand'egli è tornato dalla festa dei Balistrieri, ha trovato in casa un commissario con un mandato di cattura.

Pare che quei racconti che spacciava come il segreto della sua vita non fossero farina del suo sacco: li rubava agli scritti d'un mio carissimo amico, Achille C., autore di romanzi d'una bellezza straordinaria. Eh, se dovessero arrestare tutti quelli che saccheggiano i libri del mio amico Achille C., non ci sarebbero prigionieri bastanti, in Italia e all'estero.

«E' una cosa tanto più riprovevole», ho detto allo zio, «in quanto si tratta d'un religioso. Almeno come sacerdote...».

«Che religioso, che sacerdote?».

«Ma non è prete?».

«Nemmeno per sogno. Come ti salta in mente?».

«Sentivo dire da tutti "il vecchio ecclesiastico"...».

Lo zio s'è messo a ridere di cuore.

«Ecclesiastico è il cognome. Si chiama don Alessio Ecclesiastico.

Ma non hai visto che vestiva da secolare, da laico?».

«Ho visto, ma - sai come si dice - tante volte l'abito non fa il monaco».

UNA DELLE COSE CHE MI PIACEREBBE D'ESSERE, QUANDO PARTO, in incognito. Cioè, vorrei trovarmi in un albergo dove nemmeno si sospettasse il vero esser mio.

Vivrei un poco appartato e intorno alla mia persona ci sarebbe una certa

curiosità e molto interesse.

Una sera, all'ora del pranzo in giardino, si vedrebbe entrare, tra la generale meraviglia, un dragone in alta uniforme, che piantandosi sull'attenti davanti a me mi farebbe il saluto militare.

«Maestà», mi direbbe, «i sudditi l'attendono in patria».

Un mormorio di sorpresa e ammirazione si leva da tutte le tavole; gli sguardi sono fissi su di me.

Il monarca - che poi sarei io - tranquillissimo s'alza, esce, parte. Addio.

Tutti restano sbalorditi. Poi un cicaleccio si leva da tutte le parti: era re!

Invece le mie partenze sono molto meno impressionanti. Questa, per esempio, è avvenuta di sera, e m'hanno accompagnato alla stazione lo zio, la zia, i miei cugini, la famiglia Pagliuca e Pipistrello.

POVERO PIPISTRELLO!

Da qualche giorno il buon cagnaccio è vittima degli studi d'uno scienziato tedesco. Non già che sia stato ceduto per sperimentare una nuova cura dei tumori. Peggio. Amleto e Ambrogio han letto in un giornale che uno scienziato tedesco ha fatto un conguaglio fra le età dei cani appartenenti alla sua razza e le età umane. Questo sapiente calcola, certo per errore, a quattro o cinque anni la vita di questi cani e a ottanta o novanta quella dell'uomo.

Perciò, un anno di questi cani equivarrebbe a circa venti dei nostri; un mese loro, a un paio d'anni nostri; quindici giorni, a un anno; un giorno a poco meno d'un mese.

Apparso il conguaglio, è cominciato per Pipistrello una vita d'inferno. Se il buon bestione esce a fare una passeggiatina nel pomeriggio e torna la sera, son botte da orbi: «E' stato quindici giorni fuori di casa a bighellonare!», gridano i miei cugini. S'intende, quindici giorni "canini".

Se passa una intera giornata acciambellato a sonnacchiare, lo svegliano a calci, gridando: «Il disutilaccio! Dorme da un mese!».

Il mese, naturalmente, è un giorno.

Tra una settimana la famiglia dello zio va a passare un mese al mare. La rabbia di Amleto e Ambrogio è che il cane, a causa della relatività, farà una villeggiatura molto più lunga della loro.

Si sfogano malmenandolo.

«Questo maiale», gridano, «si farà due anni di villeggiatura».

L'ULTIMA DI QUEL CAGNACCIO

Stamane, poi, con la complicità di Ambrogio.

Pipistrello ha fatto uno scherzo di cattivo genere a mezzo paese.

S'è fatto attaccare al collo un cartello su cui era scritto: Non mordo e se n'è andato in giro. Incoraggiati dal cartello, molti gli si sono avvicinati per fargli una carezza, ma appena allungavan la mano, Pipistrello l'azzannava.

Mentre parlavo malinconicamente con lo zio e i miei cugini, ho sentito un balzo al cuore:

FRANCESCA!

La cara bambina arrivava tutta ansante per la corsa fatta. Non ha voluto lasciarmi partire senza salutarmi un'ultima volta: uscita con la scusa di portar fuori quel suo cagnolino epilettoide, aveva fatto la strada di corsa, col timore di non trovarmi più.

Fra Pipistrello e il cagnolino s'è riaccesa l'antica disputa e stavo per prendere a calci Pipistrello, ma Francesca mi ha fermato.

«E' ad essi», ha mormorato con un dolce sorriso, «che dobbiamo la nostra felicità».

E' vero. Se in quella sera, che già mi pare tanto lontana, essi non si fossero azzuffati, non avrei mai conosciuto Francesca.

La quale si teneva il suo cagnolino in braccio, mormorando: «Caro, piccolo Dick!», e lo carezzava teneramente, fissandomi negli occhi. Ho capito che quelle carezze erano dirette a me e mi son messo anch'io a carezzare appassionatamente Pipistrello, fissando Francesca.

DICK è un cagnolino molto elegante. Aveva addosso un cappottino rosso, abbottonato fino alla coda, con due saccoccine laterali; glielo mettono quando esce, la sera, per difenderlo dall'umidità. Però, sempre bestie sono. Mentre lo carezzavo, mi sono accorto che aveva le tasche piene d' ossi.

«Ci rivedremo presto», ha detto Francesca.

«Ahimè», ho risposto, «le cose belle non hanno che una stagione.

Le cose belle non si ripetono più».

«Non è esatto», ha sentenziato il dottor Pagliuca.

«IN NATURA TUTTO SI RIPETE».

Sì, è vero; tutto si ripete, in Natura. A cominciare da questo ritornello, che ho udito spesso ripetere. E non so quale scienziato, attraverso il microscopio, è riuscito a mostrare, in un centimetro cubo d'acqua, tutto un mondo in movimento, il mondo dei microbi, con le sue lotte, i suoi amori, le sue catastrofi.

Confesso che ero scettico intorno a queste meraviglie della natura fino a

un mese fa. Fino a quando, cioè, il mio amico professor Barnaba, il famoso batteriologo, volle invitarmi nel suo gabinetto, perché assistessi alle stupefacenti manifestazioni della vita nel mondo infinitesimale. Ebbene, sono ancora compreso di meraviglia e d'entusiasmo per quel che vidi. Attraverso il microscopio, in un centimetro cubo d'acqua, potei coi miei occhi vedere piccolissimi microbi che circolavano con piccolissimi cappellini, fumando piccolissime sigarette. Questi esseri la cui esistenza può essere percepita solo con mezzi ottici di una straordinaria potenza circolavano nel centimetro cubo d'acqua, scambiandosi piccolissime scappellate, inchini, e saluti amichevoli.

Stavo per esprimere la mia ammirazione al professor Barnaba, ma egli mi fe' cenno di tacere e ascoltare. Ed ecco il dialogo che potei afferrare con un enorme sforzo uditivo, e che si svolgeva fra due microbi seduti a un piccolissimo caffè: UNA PICCOLISSIMA MICROBA (al suo microbo) - Ma che hai? perché mi tieni il broncio?

IL MICROBO - E' inutile che me lo domandi. Lo sai meglio di me.

LA MICROBA - Ti giuro che non ne ho idea.

IL MICROBO - Tanto meglio. Non mi va di parlare. Del resto non m'importa niente. Se Dio vuole da domani punto e basta. Ah, non vedo l'ora d'essere finalmente libero!

LA MICROBA- Ma che hai?

IL MICROBO - Ho che sei una civetta. (Le dà un calcio).

LA MICROBA - Ahi! (Prendendogli il braccio). Che t'ho fatto?

IL MICROBO - Smetti di guardare quell'imbecille! (Indica un altro microbo che sta sorbendo una piccolissima bibita seduto a un'altra piccolissima tavola). E' mezz'ora che non fai che guardarlo.

LA MICROBA - Andiamo! Col bene che ti voglio! Se non ho occhi che per te!

Il resto del dialogo non potei udirlo, perché il centimetro cubo d'acqua si rovesciò sulla tavola del professor Barnaba, provocando un cataclisma che certo dev' esser rimasto storico non solo nel piccolissimo caffè dei microbi ma addirittura negli annali del loro mondo.

Me ne andai con la testa che mi girava. Certo, i misteri della natura sono una cosa grande e nessuno potrà mai scandagliarli!

Questo si ripete, Francesca. Ma non si ripetono gli attimi fuggenti della felicità. E quello che è passato fra noi, non tornerà.

ADDIO, FRANCESCA!

Poi è stata la separazione, l'addio.

Mentre il trenino locale si metteva in moto, Francesca m'ha fatto scivolare in mano una lettera e un piccolo portafortuna, per suo ricordo. Poi è rimasta sul marciapiedi ad agitare il fazzoletto, insieme con lo zio e con gli altri. Il treno era lontano e ancora vedevo tutti quei fazzoletti, sette grandi e uno piccolo piccolo, che mi dicevano addio. E poi è rimasto solo quel fazzolettino piccolo ad agitarsi disperatamente.

Ho letto la lettera di Francesca, una lunga lettera d'amore, così triste e affettuosa! Ho baciato quel foglio fino a questa stazione, dove sono sceso per aspettare il direttissimo di Roma che passa nel cuore della notte. Scrivo
NELLA SALA D'ASPETTO

Speriamo che il treno non sia troppo affollato, così potrò dormire un po' con la lettera di Francesca sul cuore e mi parrà di viaggiare verso il paese dei sogni. Ma non m'illudo: so che è un disastro salire su questi direttissimi a metà strada, di notte.

Tutti dormono e non si trova un posto. Ricordo una volta che capitai in un treno pieno zeppo. I corridoi erano affollati di viaggiatori, che non avevan trovato posto. Io giro e ne trovo uno bellissimo, d'angolo.

"Oh, guarda", penso, "nessuno se n'è accorto".

L'occupo, tra il silenzio rispettoso degli altri viaggiatori, stipati come le sardelle. Ma dopo poco m'alzo. Ci pioveva.

Quando si dice l'intelligenza degli uomini: durante quel viaggio almeno venti viaggiatori, credendosi più furbi degli altri che stavano in piedi nel corridoio, s'affrettarono a occupare quel posto, con l'aria di avere scoperto un angolo libero sfuggito a tutti; e poi ad abbandonarlo con altrettanta precipitazione e con l'espressione di chi s'accorge di essere stato tratto in un'imboscata. A nessuno veniva in mente che, se quel posto era libero, ci doveva essere una ragione. Io mi divertivo a guardare le facce raggianti di quelli che lo scoprivano, l'espressione soddisfatta con cui l'occupavano, tra il silenzio degli altri, la dolorosa reazione alla prima goccia d'acqua nel collo e il precipitoso abbandono. finché arrivò un tale che alla prima goccia d'acqua tranquillamente aprì l'ombrello e rimase a sedere.

Basta, se troverò un posticino, voglio metter la parola fine a questo diario, perché a Roma non avrò proprio tempo di continuarlo, con tutto il lavoro che m'aspetta.

Sostituire Calandrone nella direzione del giornale è una cosa faticosa e di gran responsabilità. Mi capita tutte le volte che Calandrone parte e, modestia

a parte, debbo dire che il giornale so farlo meglio io di Calandrone. Ricordo, per esempio, quella volta che durante una mia reggenza scoppiò L'INCENDIO DI PALAZZO FOLENA.

Appena ebbi la notizia chiamai l'usciera e: «D'Artagnan», gli dissi.

L'usciera non si chiama d'Artagnan, ma semplicemente Pippetto; il fatto è che, essendo usciere d'un giornale, ha pensato bene di adottare uno pseudonimo.

«D'Artagnan», gli dissi, «chiamate il resocontista degl' incendi».

«Non c'è, eccellenza».

(Non mi è riuscito mai di abituare il mio usciere a non darmi il titolo d'eccellenza: così come non mi è mai riuscito di abituare gli altri a darmelo).

Infatti, il resocontista degl' incendi, ligio all'orario, quando scoccano le dieci di sera, caschi il mondo, va a casa; peggio per gl' incendi che scoppiano fuori orario.

«Allora», dissi, «chiamatemi il redattore specializzato nelle questioni riguardanti i pompieri».

«E' malato».

«Accidenti! Chiamatemi il cronista addetto al reparto "Fiamme e fumo"».

«Non c'è».

«Come non c'è?».

«Non esiste».

«Ma allora chi c'è in redazione?».

«Il cronista mondano».

«Alla buon'ora! Fatelo venire qui».

Un minuto dopo entrava il cronista mondano in frac.

«Presto», gli dissi, «vada a fare il resoconto dell'incendio di palazzo Folena».

«Ma io sono il resocontista mondano».

«Non c'è "ma" che tenga. Non ho altri da mandare. Vada, veda, prenda gli appunti, poi torni e stenda un diffuso resoconto».

«Non saprei da dove cominciare».

«Scriva quello che vede, insomma. Non ha gli occhi? Faccia presto. Prenda un tassì. Corra».

«Ma l'invito?».

«Che invito?».

«L'invito per assistere all'incendio».

«Non ci vuole invito, benedetto il cielo. Vada!».

Il cronista mondano andò.

L'indomani appariva sul giornale il seguente resoconto:

L'AVVENIMENTO DI STANOTTE A PALAZZO FOLENA

Barbaglio di luci e di splendori, indimenticabile turbini di nudità femminili, ecco lo spettacolo che la vita mondana offre di quando in quando allo stanco monocolo del disincantato croniqueur. Ieri sera, nei sontuosi saloni di palazzo Folena s'è svolto un grandioso, indimenticabile incendio a cui hanno partecipato tutti gli inquilini dello stabile.

Notato, fra gli intervenuti, il corpo dei pompieri au grand complet. Qualche nome, a caso: Pacchierotti Ettore, Francesconi Pasquale, Casulli Filippo, Pellacchia Daniele, Esposito Giacomantonio, Paparella Venanzio, detto "il Pompa", Di Segni Giuseppe, detto "Peppone", Proietti Teopompo, e altri di cui ci sfugge il nome.

La contessa Folena indossava uno splendido paio di scarpe da uomo e uno scendiletto le copriva le forme scultoree; il conte, in corrette pantofole, bombetta e mutande a righe celesti allacciate alla caviglia, indossava una inappuntabile giacca del suo nipotino dodicenne. Ammiratissima la contessina in un delizioso pigiama rosa, e l'istitutrice inglese in camicia da notte.

Notati anche il portiere di palazzo Folena e famiglia; e i portieri degli stabili vicini, nonché qualche inquilino dei circostanti casamenti. Ad essi chiediamo venia se, per ragioni di spazio, non possiamo pubblicarne i nomi. Molti decolté e moltissime pantofole.

L'incendio si protrasse animatissimo fino all'alba, ora in cui i pompieri e gli altri intervenuti presero commiato, portando seco, imperituro, il ricordo del bello spettacolo che - ne siamo certi - la tradizionale cortesia dei conti Folena vorrà ripetere ancora, per la gioia dei loro amici.

INTANTO, aspettando il treno, voglio scrivere una lettera a Francesca.

Amore mio... Ma ecco il direttissimo. Continuerò

IN TRENO.

Cammino lungo i corridoi con la mia pesante valigia in cerca d'un posto. Tutti dormono nelle strane posizioni di quelli che dormono in treno.

Ecco un posticino. Metto a posto la valigia senza accender la luce, per non disturbare gli altri viaggiatori immersi nel sonno.

Seggo. Cerco di farmi piccino piccino. M'abituo alla luce violacea e continuo la LETTERA A FRANCESCA.

Mio caro amore, mentre il treno mi porta lontano, il mio pensiero vola a te.

Soltanto ora mi accorgo che non tutti dormono.

Ci sono due occhioni che mi fissano: dirimpetto a me è seduta una elegantissima signora avvolta in un mantello, per ripararsi dal fresco notturno, e mi fissa. La fisso per qualche minuto.

Continua a fissarmi. E io continuo a scrivere.

Non penso ad altro, non posso pensare ad altro che a te.

Siamo i soli svegli nello scompartimento. La cosa mi tenta. Provo a fare il piedino. La signora scosta il suo piede finemente calzato.

La tua cara immagine...

Insisto.

... il tuo dolce sorriso...

Si ritira.

... il tuo sguardo profondo...

Ritento.

... l'armonioso suono della tua voce...

Ci sta.

... mi sono sempre presenti.

Per farmi capire che non è sola, di quando in quando accomoda uno scialle addosso a un vecchio signore che dorme accanto a lei.

Evidentemente il marito. Quanta rassegnazione e quanta tristezza, in quel vecchio addormentato! Incalzo col piede, per dire tante cose. La donna lascia fare, ma con un sorrisetto tra severo e indulgente, che vorrebbe dirmi: "Ragazzaccio, far queste cose con una signora per bene!".

Ti giuro, Francesca...

Ogni tanto risponde con una dolce pressione del piede.

... che tu sarai il mio eterno amore.

Mi alzo e vo nel corridoio, per far capire alla signora che l'aspetto fuori, dove saremo soli. Non si muove. Oh, perché, se risponde al piedino? Rientro. Mi guarda con un'espressione d'infinita tenerezza, sporgendo un poco il capo, come per baciarmi.

Oh, quel tuo bacio, che sento ancora sulle mie labbra!

Forse non esce in corridoio perché ha un male alle gambe? No: varie volte s'è alzata con la massima disinvoltura per prendere qualcosa sulla reticella. Torno fuori, e lei ferma. Rientro, e si lascia fare il piedino, sempre più forte; risponde col suo piede e mi fissa appassionatamente.

Quei tuoi occhi! Chi potrà mai togliermeli dal cuore?

E' senza dubbio un sentimento passeggero, ma sento d'amare teneramente questa ignota. Anch'io metto tutta l'anima mia nello sguardo. Il marito dorme tranquillo. Che tipo!

Ora smetto, Francesca.

Incalzo col piede. L'alba non dev' esser lontana. Scrivo un bigliettino e fo l'atto di lasciarlo cadere vicino alla signora.

Ella alza il dito e fa segno di no, con fermezza. Ma mi sorride amorosamente, con uno sguardo che vuol dire: "Ragazzaccio, io non fo queste cose". Ma perché, allora, mi dà quelle occhiate e quelle pestate? Comunque, è adorabile.

Come vedi, ho passato la notte a scriverti...

Un'aria fredda entra dal finestrino. Comincia a far giorno. La signora rabbrivisce e sempre più s'avvolge nel suo mantello.

... a pensare a te.

Il cielo si schiarisce. Una luce grigia entra nello scompartimento.

Sempre più la signora si stringe nel suo mantello, rabbrivendo.

Comincia a guardarmi con occhi imploranti, tutta smarrita.

Ma che avviene?

Tu certo mi avrai già dimenticato. A pensarci...

Avviene che sorge trionfalmente il sole e al primo raggio la signora abbassa il capo, come colta in fallo. Fra il mantello tirato quasi fin sugli occhi e il cappellino, intravedo il dramma. E' vecchia.

Nella penombra della spettrale lampada blu non me n'ero accorto.

Anche perché è snella e giovanile. Ma è vecchia.

Mi si stringe il cuore per lei.

... mi si stringe il cuore per me, per i fuggiti attimi del nostro amore, che già mi sembrano...

Sono stato la sua ultima notte d'amore, l'ultima avventura, l'ultimo peccato, finché non ci si vedeva. Col favor delle tenebre, ella ha per un'ultima volta tradito quell'uomo che dorme accanto a lei. Ma ho avuto il torto di non scender dal treno prima. Ai suoi tempi... tanto lontani.

Chi sa se, quando ci rivedremo, tu avrai lo stesso cuore! perché il tempo è traditore, Francesca. Ma io non cambierò. Sappi che il tuo Serenello, quando ti rivedrà... ne avrà fatte di tutti i colori.

Sfido che quel vecchio ormai dorme tranquillo. Disarmata! Disarmata. Egli...

... sarà rimasto sempre fedele al suo amore.

... s'è svegliato. S'alza, si stira, esce con...

Ti mando...

... un asciugamano e una saponetta.

... tutto il mio cuore, Francesca.

Ho pena di far capire alla signora che - pur coperta com'è indovino che è vecchia.

Vogliami bene, e pensa qualche volta al tuo Serenello...

Continuo a farle, per gentilezza d'animo, il piedino.

... perché il cuore degli uomini è grande...

Ma ella, ora, si ritira.

... perché il cuore delle donne è gentile...

Anche gli altri viaggiatori si svegliano ed escono nel corridoio, con le valigie, perché stiamo per arrivare. Dopo le insistenze della notte, come fare a non dir nulla alla donna, ora che siamo rimasti soli? Ma che dirle, in nome del cielo? Siamo entrambi imbarazzati. Occorre dare al mio contegno di stanotte un altro significato.

Che volevo, con quel farle il piedino? Suvvia, una buona scusa, intonata all'età della signora!

Ecco. Mi fo coraggio. Mi curvo verso di lei, rispettosamente. Mormoro: «Nonnetta, mi racconta una favola?».

«C'era una volta, c'era una volta...».

C'era una volta una bella donna...

... ma il tempo è traditore, Francesca.

FINE

Roma, 1931.

POSTILLA A PROPOSITO DI UN'ALLUSIONE DI SERENELLO

L'allusione di Serenello (vedi pag. 258) Si riferisce per l'appunto all'autore di questo libro. Cito qualche caso: Nella Gazzetta del Popolo del 30 maggio 1931 c'era un graziosissimo raccontino di un mio amico, che terminava col descrivere un ragazzo che tiene in mano due serpenti e grida: «Papà, mi scappa la biscia».

Potenza delle coincidenze! Il 3 agosto 1925 io avevo stampato nel Tevere di Roma questa Tragedia in due battute: L'INCANTATORE DI SERPENTI (al pubblico) - Signori, sono costretto a sospendere la rappresentazione perché mi scappa la biscia.

(Sipario)

Senza dubbio il mio carissimo amico non aveva letto questa tragedia e ciò spiega la coincidenza.

Niente di strano se anche a lui è scappata la biscia.

A tutti può scappare la biscia. Ma non sempre le coincidenze sono involontarie. Ce ne sono molte volontarie. Quasi non passa giorno senza che mi capiti di scoprirne qualcuna. E sì che le scoperte avvengono per caso.

Nel 1926, nella Fiera Letteraria, nella Tribuna e altrove: Tragedia in due battute CHE FAI TU, LUNA?

Personaggi: IL PASTORE ERRANTE NELL'ASIA.

LA LUNA.

(Un luogo deserto in Asia. Notte. La luna brilla nel cielo.

All'alzarsi del telone, il pastore errante erra).

IL PASTORE (guardando la luna) - Che fai tu luna, in ciel, dimmi, che fai, silenziosa luna?

LA LUNA - Ma che è questo "tu"? Quando mai abbiamo mangiato alla stessa taverna?

(Sipario)

Il 22 ottobre 1927, nel giornale Caratala di Buenos Aires: Tragedias en dos tiempos OH, TU', LUNA!...

Personajes: EL PASTOR ERRABUNDO E LA LUNA.

(Una localidad desierta del Asia. Noche. La luna coquetea desde el cielo. Al levantarse del telón, el pastor errabundo erra).

EL PASTOR (mirando la luna) - Qué haces tú, Luna, en el cielo, dime, qué haces silenciosa Luna?

LA LUNA - Pero qué es este "tú"? No recuerdo haber comido contigo en ninguna taberna...

(Telón)

Io non so lo spagnolo, ma mi par di capire, a occhio e croce, che c'è una certa somiglianza con la mia tragedia in due battute.

L'unica differenza è che manca il mio nome.

Il 17 agosto 1926 io, nella Tribuna: RIFLESSIONI - IL PALLONE DI FOOT-BALL (durante una partita di calcio) - Ma che modo è questo? Calci da una parte, calci dall'altra! Almeno mi riuscisse d'infilare la porta!

(Sipario)

Il 16 marzo 1928, nella Domenica del Corriere: Riflessioni di un pallone durante una fase movimentata di una partita di foot-ball: "Eh, ma che maniera è questa? Calci da una parte, calci dall'altra... Almeno mi riuscisse d'infilare la porta!".

(Qualcuno mi disse: «E' tale e quale la tua tragedia». Non è vero, ci sono delle differenze; io dicevo: "che modo è questo?" e la Domenica del Corriere: "che maniera è questa?". Inoltre, nella Domenica del Corriere era soppresso il mio nome).

Nella Tribuna dell'8 aprile 1926 pubblicavo, con la mia firma, un articolo in cui fra gli altri si leggevan questi episodi, naturalmente inventati da me: C.A. ha la malignità sorniona e complimentosa. Voi fate un poema e lui: «Bellissimo quel tuo poema comico».

«Veramente», osservate, «è tragico».

«Ah, è tragico? Mi pareva comico. Ma è bello lo stesso. Ci farò su un articolo».

«Sei molto gentile».

«Figurati. Lo intitolerò La graduale scomparsa dell'ispirazione nella poesia moderna. Oppure La bancarotta del ritmo».

O. raccontava a B. di aver comperato da un rigattiere tre quadri di D.C. a una lira l'uno. E concludeva dicendo: «Un buon affare, no? Tu non l'avresti fatto?».

«No», disse B., «perché ne avevo fatto uno migliore qualche ora prima con lo stesso rigattiere».

«Cioè?».

«Gli avevo venduto quei tre quadri a mezza lira l'uno».

Mi trovavo in un salotto affollatissimo. A un certo punto ho tirato fuori il portasigarette e ho domandato a una signora: «Le dà fastidio il fumo?».

«No».

«E a lei?», ho chiesto a un'altra.

«Nemmeno».

«A nessuno?».

«A nessuno».

«Allora», ho detto, rimettendo in tasca il portasigarette, «non fumo».

E notate che, per me, non fumare è una gran privazione.

Il 1° giugno 1926 questi miei aneddoti riapparirono in una rivista torinese, Le grandi firme, con la consueta differenza: la soppressione del nome dell'autore. Un giornale rileva la cosa e il direttore della rivista risponde che non ha plagiato, ha rubato; aggiungendo che rubare a chi è milionario dello spirito, non è un furto.

Fortuna che non sono milionario della borsa, altrimenti, con questa teoria, quel tale mi porterebbe via il portafogli.

Sempre in omaggio alla teoria che rubare ai milionari non è un furto, il

terzo dei miei citati aneddoti riappariva una seconda volta nella medesima rivista - sempre attribuito ad altri - il 1° aprile 1928.

Il 5 dicembre 1925, pubblicavo nel Popolo di Roma la seguente storiella, naturalmente inventata di sana pianta da me e da me firmata, insieme con altre storie del genere: F. M. parla con estrema familiarità dei personaggi illustri. Li nomina sempre col solo nome di battesimo e spesso bisogna scervellarsi per capire di chi diavolo sta parlando. Egli, per esempio, non dice "d'Annunzio", ma semplicemente "Gabriele"; se parla di Bernstein, o di Molnar, o di Stravinski, o di Maeterlinck, dice Enrico, Francesco, Igor o Maurizio. Talvolta, poi, ricorre a diminutivi e vezzeggiativi estremamente confidenziali, come per Jean Jacques Bernard, che chiama Giannino, per Miguel de Unamuno, che chiama Michelino, o l'ex imperatore di Germania, che chiama Memmo.

L'altro giorno l'ho incontrato.

«Sto leggendo», m'ha detto, «le poesie di Ciccio. Ce ne sono di molto belle...».

«Sì, ma...».

«Come? Non ti piacciono le cose di Ciccio?».

«Altro che», mi sono affrettato a esclamare, cercando d'indovinare chi mai potess' essere Ciccio, «ma...».

«Oh, non lo dire. Ciccio è tanto caro!».

«Siamo d'accordo, ma...».

«E' tanto simpatico...».

«Non dico di no, ma...».

«Ma fai qualche riserva. Hai torto».

«Non faccio nessuna riserva. Solo vorrei sapere chi è Ciccio».

«Diamine, è Petrarca».

Dopo qualche settimana, la storiella apparve, senza nemmeno una virgola mutata, nella Fiera Letteraria, che però (ah, quel proto!) ometteva la fonte e la firma. Passò un anno giusto, in capo al quale la storiella riapparve, come una cometa periodica, a pagina 278 dell'Almanacco letterario Mondadori 1927. Anche qui neppure una virgola mutata; e anche qui la firma era misteriosamente scomparsa. Passarono alcuni mesi e la storiella riapparve, sempre immutata e anonima, nelle solite Grandi firme.

Passarono altri mesi e la storiella riapparve nella rivista Le seduzioni. Ma questa volta c'erano novità: qualche aggettivo cambiato e, finalmente, una firma. La mia? Nemmeno per sogno.

La storiella era firmata: "Io". Dichiaro subito che "io" non ero io.

Chi era? Non so.

Evidentemente, siamo in presenza d'uno di quelli che la teosofia chiama "i misteri dell'io".

Il 22 dicembre 1928 pubblicavo nella Tribuna - dopo averla precedentemente pubblicata nel Travaso delle Idee - una importante versione storica della battaglia di Salamina, secondo la quale, nella notte che precedé quello storico avvenimento, Temistocle avrebbe distribuito quattrini ai generali nemici a patto che lasciassero ai greci la vittoria.

Dopo la vittoria, il re piglia Temistocle in disparte e gli chiede: «In confidenza, Temistocle, come hai fatto a vincere?».

«Ebbene, maestà, ve lo dirò. Sappiate dunque che ho comprato...».

«Che cosa?», chiese il re, ansioso.

«Ho comprato i salamini!».

«E te ne vanti?», esclamò il re.

«E me ne vanto!», rispose Temistocle fra gli applausi generali.

Alcuni anni dopo, il 1° gennaio 1931, questa medesima importante versione dello storico avvenimento apparve nella solita rivista Grandi firme con una firma che non solo non era grande, ma non era nemmeno mia.

Il 1928 fu pubblicato il mio romanzo Giovinotti, non esageriamo, che contiene un metodo in versi per il giuoco del calcio. Questo metodo è riapparso integralmente l'inverno 1931 in un giornale sportivo, con la firma di un altro.

Inverno 1924. Pubblico nella rivista Galleria diretta da Ardengo Soffici il racconto di Chiarastella che va sul Monte Bianco con una guida; cascano in un precipizio. Chiarastella va sulle furie e se la prende con la guida.

«Ma io», spiega questa, «sono una guida principiante».

«Quand'è questo», fa Chiarastella, «le domando scusa e ritiro le parole dette».

Dopo qualche settimana ritrovo questa storiella trasformata in vignetta su un settimanale illustrato di Roma.

Tempo fa vedo annunciato addirittura nelle solite Grandi firme un romanzo francese intitolato L'inventore del cavallo. Ho dovuto fare una diffida. L'inventore del cavallo l'ho scritto io fin dal 1925 (vd. il primo volume del mio Teatro completo: L'amore fa fare questo e altro).

Il mio primo romanzo, Ma che cosa è quest'amore?, da che fu pubblicato (nel 1924), viene regolarmente saccheggiato in libri, in commedie, in operette.

C'è un nostro attor comico il quale ripete tranquillamente, dal

palcoscenico, molte mie storie spacciandole per sue. (Per esempio: quella tolta a *Se la luna mi porta fortuna*, d'un ciarlatano che non cede una penna stilografica per cento lire, né per cinquanta, né per dieci, né per cinque, né per mezza lira, né per un soldo, ma se la tiene lui, perché è sua. Eccetera, eccetera).

Io, in *Ma che cosa è quest'amore?* (1924): Presso il treno parallelo a quello di Napoli stavano un giovane e una signorina che s'erano abbracciati e baciati successivamente a causa d'una trombetta, d'un fischiotto, d'un campanello, d'un sibilo di locomotiva e di due rintocchi metallici accordati con un salto di quarta.

All'improvviso il treno partì e il giovane, rimasto a terra, venne con la signorina accanto al treno di Napoli, come se fosse per lui indifferente andare in un paese o in un altro. I due nuovamente si abbracciarono, avendo un ferroviere gridato: «signori, in carrozza!».

«Salga», disse Carl' Alberto al giovane. «Perderà anche questo treno».

«Non parto», rispose l'altro.

«Parte la signorina?».

«No. Si tratta di un amore contrastato. Non potendo vederci in casa, veniamo qui per essere più liberi. Fra poco parte il treno di Firenze e non vorremmo perderlo. Con permesso».

Maurice Bedel (prix Goncourt) nel suo romanzo *Philippine*, pubblicato alcuni anni dopo (1930), pagine 167-168, narra qualcosa che somiglia stranamente ai miei innamorati ferroviari.

Eccetera, eccetera, eccetera.

A.C. Roma, 1931.

FINE DELLA POSTILLA